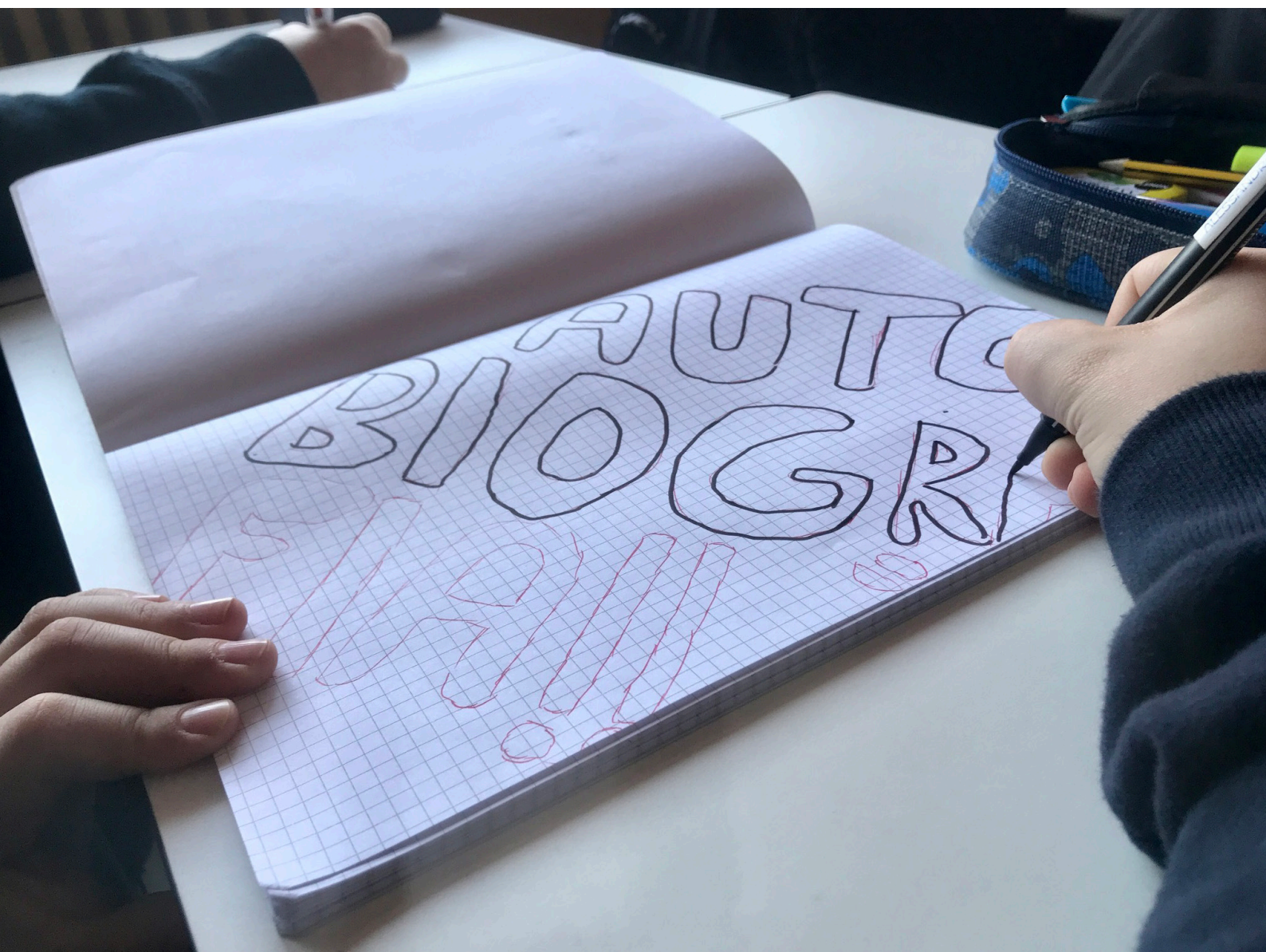


RACCONTAMI UNA STORIA

Laboratorio di autobiografia e raccolta storie

Scuola secondaria di primo grado
"Alessandro Cruto" Piossasco (TO)

Con il sostegno di **Fondazione Casa Lajolo**
A cura di **Memoralab. L'Officina delle Storie**



Pubblicazione delle storie di

Antonio Chiodi Latini, Giuseppe Colombaro, Antonietta Esposito, Giacomina Ferrari,
Gianna Patrucco, Gianni Persico, Ivo Riolfo, Salvatore Suriani

Raccolte da studenti delle classi IA, IIA, IB, IIB, IC, IIC, ID, IID (a.s. 2022-23) della Scuola secondaria di primo grado "A. Cruto" Istituto Comprensivo Piossasco 1

Gabriele Abbruzzese, Asia Bruno, Fabio Cadamuro, Fabiana Candido,
Andrea Capitano, Elisa Carlotti, Micaela Carraro, Alessandro Cattalano,
Alessandro Chiesa, Federico Daghero, Marco De Masi, Giulio Denaro,
Ginevra Di Bartolomeo, Gaia Dossi, Sophie Garofalo, Beatrice Giovinazzo,
Martina Giovinazzo, Giovanni La Commare, Chiara Massarenti, Sofia Oliveri,
Sara Petronelli, Stefano Pieroni, Simone Pirra, Alexandra Quispe, Sara Randazzo,
Fabrizio Scimone, Carlo Siani, Giorgia Squilloni, Lucia Squilloni,
Simone Suriani Celani, Amalia Talaz, Gabriele Tamburello, Antony Terranova

Laboratorio a cura di

MemoraLab. L'officina delle Storie - Marina Zampetti, Giovanna Giovannozzi
www.memoralab.it

Grazie al sostegno di

Fondazione Casa Lajolo
www.casalajolo.it

Dare forma alle storie è il mestiere di **Memoralab**. Conservare, valorizzare e trasmettere il proprio patrimonio artistico, storico e culturale è il mestiere di **Casa Lajolo**. L'incontro tra queste due realtà ha dato vita al prezioso progetto "**Raccontami una storia**", un laboratorio di ascolto empatico e racconto che parte dal tema dell'autobiografia e approda allo scambio intergenerazionale, grazie all'incontro tra ragazzi e anziani.

Casa Lajolo, luogo di bellezza, di passato che rivive nel presente, di **cura** e attenzione a una molteplicità di valori importanti da trasmettere e conservare nel vivere attuale, ha sostenuto con gioia l'attività di raccolta delle memorie attraverso l'ascolto di alcuni testimoni della vita e della storia di Piosasco. Proprio come loro custodiscono i propri ricordi, le difficoltà e la bellezza del loro vissuto, così Casa Lajolo **custodisce con cura** la propria storia, la propria bellezza, i propri valori per condividerli e raccontarli, per insegnare e informare, per permettere al presente di farsi grande sulle spalle del passato.

Questa sinergia ha dato vita ad uno scambio concretizzato negli incontri di condivisione delle esperienze e dei racconti di vita tra ragazzi e anziani avvenuti nel giardino di Casa Lajolo e realizzati su un tema ricco come la cura, quest'anno anche il tema portante della rassegna di buone letture "Bellezza tra le righe", realizzata dalla Fondazione Casa Lajolo con altre dimore storiche del territorio, la Fondazione Cosso Miradolo e Palazzo Conti di Bricherasio.

Essere luogo di incontro e facilitare sinergie e collaborazioni rientra nella natura, statutaria e di spirito, di Casa Lajolo, pertanto, siamo davvero felici di aver sostenuto un progetto che percorre i fili della memoria e della cura e attraversa generazioni diverse, in un ritrovo che nutre tutti.

Il tema della "cura" è un tema molto caro alla Scuola. In primo luogo, nella sua accezione legata alla relazione educativa e cognitiva, la cura degli apprendimenti di alunni e alunne è il senso profondo dell'esperienza professionale e umana di chiunque abbia la fortuna di lavorare con e dentro la Scuola. In questo senso il laboratorio Raccontami una storia, seguito da 33 studenti e studentesse della Scuola Secondaria, è stato un percorso significativo e denso di apprendimenti legati all'ascolto, alla scrittura e alla lettura. Una prova dell'estrema attenzione e cura con cui è stato portato avanti, da Memoralab e dai giovanissimi raccoglitori di storie, è proprio questo opuscolo, compiuto e curato, come una vera produzione editoriale, grazie al sostegno della Fondazione Lajolo.

Inoltre, ogni insegnante sa che nessun processo di apprendimento è possibile senza la cura di una onesta e franca relazione educativa e che, nella fascia d'età in cui rientrano i nostri alunni e le nostre alunne, un progetto educativo credibile deve prevedere spazi e tempi perché si maturi la consapevolezza della pluralità e della diversità delle storie necessarie a comporre una nuova visione del mondo, quella appunto di un giovane cittadino o di una giovane cittadina, al termine del primo ciclo di istruzione scolastica.

L'ascolto delle esperienze degli intervistati, la relazione tra compagni in gruppi misti, provenienti da classi diverse, la realizzazione di un progetto che ha visto diverse fasi di lavoro, il confronto con l'esperienza di Memoralab, nella persona di Marina Zampetti, sono stati ingredienti del prezioso bagaglio dei nostri alunni e delle nostre alunne.

A ciò si aggiunge l'orgoglio di fare parte di una comunità educante, in cui Scuola e territorio si ascoltano reciprocamente con l'obiettivo comune di prendersi cura delle nuove generazioni che un giorno si prenderanno cura di noi.

Prof. Alessandro Di Benedetto
Dirigente Scolastico IC Piossasco 1

Memoralab. L'officina delle Storie

I testi di questa raccolta sono il risultato di diversi passaggi e il frutto del lavoro di tante mani.

A un percorso di formazione in classe, su **ascolto** e **scrittura autobiografica**, attraverso la condivisione in gruppo dei pensieri e delle pagine dei ragazzi, è seguita l'ideazione di una traccia di suggestioni da rivolgere alle persone coinvolte nelle interviste. Sono state pensate domande sulla vita dei protagonisti dall'infanzia a oggi, con un'attenzione particolare rivolta al significato della parola "cura": tema proposto da Casa Lajolo in quanto *fil rouge* della rassegna "Bellezza tra le righe".

Lo scambio intergenerazionale tra i ragazzi e gli intervistati ha dato vita alle Storie raccolte in questo opuscolo, nate come racconti orali, diventate poi trascrizioni fedeli delle registrazioni audio e trasformate, attraverso successive rielaborazioni, nelle brevi narrazioni autobiografiche che leggerete.

La chiamiamo **oralità scritta**, una voce unica e personale che "risuona" sulla carta attraverso parole raccontate e accolte con generosità, in incontri che contribuiscono, ogni volta, ad accompagnare i ragazzi in una crescita di consapevolezza e conoscenza di se stessi, partendo dall'esperienza dell'altro. Questa è la magia che scaturisce dalla condivisione della **memoria**.

Grazie, quindi, a chi ha regalato un pezzetto della propria vita e della propria esperienza. Grazie alle insegnanti per il tempo dedicato e per aver portato queste pagine nelle classi. E grazie alla Fondazione Casa Lajolo che ha creduto nel valore di questa condivisione.

Marina Zampetti, Giovanna Giovannozzi
Memoralab. L'officina delle Storie

ANTONIO CHIODI LATINI

STORIA RACCOLTA DA: Fabio Cadamuro, Alessandro Chiesa, Gaia Dossi, Sara Petronelli

Mi chiamo Chiodi Latini Antonio Mario sono nato l'8 dicembre del 1959 e svolgo un'attività gastronomica: sono un cuoco presso un ristorante a me dedicato con l'insegna che porta il mio nome.

La mia famiglia è Bresciana, sono nato a Corteno Golgi in provincia di Brescia e i miei genitori hanno varcato, come se fosse una transumanza al contrario, i monti per venire in città nei periodi in cui le prime fabbriche richiedevano questa manovalanza. Stiamo parlando degli anni antichi: avevo cinque anni quando ho cambiato regione senza poter scegliere se venire o meno.

Da allora ho sempre abitato a Castel Vecchio a Moncalieri, in un luogo come quello in cui mi intervistate adesso, Casa Lajolo: monumento storico con un grande giardino, tanti alberi e un orto molto grande.

Da piccolo giocavo molto ai soldatini perché c'era proprio una zona dedicata all'acqua con delle rocce naturali e lì mi piaceva mettere l'esercito e capire come giocare...

Avevo degli amici coi quali giocavo e alcuni di quelli che ho conosciuto dalle medie in poi li frequento ancora.

Durante i periodi in cui avevo la vostra età, quindi 13-14 anni, non esisteva ciò che esiste oggi, cioè il lavoro era la fonte di costruzione di un qualcosa quindi fundamentalmente c'erano un po' meno diritti e un po' più doveri. Il sabato era quasi sempre lavorativo e la domenica il divertimento c'era, ma era intenso in senso conviviale cioè era un po' da "snob" intenderlo fine a se stesso, in un momento in cui il paese viveva una politica diversa dall'attuale, un momento in cui si doveva realizzare il più possibile e tutte le famiglie dovevano costruire qualcosa, anche chi aveva tanto denaro, amava costruire sempre di più.

Anche la mia era una famiglia in cerca di rivincita e, da un punto di vista economico, era una famiglia normale: mio padre lavorava presso gli stabilimenti della Fiat e mia madre era una casalinga. All'interno della famiglia circolavano quattro ragazzi: due maschi e due femmine con i nostri genitori, quindi era una famiglia vivace, non in solitudine, ma in convivialità sempre.

Da ragazzo ho praticato degli sport: pallavolo, football americano, andavo a Torino al moto-velodromo dove c'era la squadra dei Giaguari dove io mi allenavo, e tennis, insomma usavo lo sport come investimento personale. C'è stato un momento quando facevo pallavolo, in cui ci allenavamo con la prima squadra che giocava in serie A con il CUS Torino al palazzetto di Moncalieri. Io ammiravo Caroff che era un alzatore molto bravo e mi identificavo molto in lui, ma non ho mai pensato di provare ad essere uno sportivo professionista perché la mia passione ce l'avevo già altrove. Non ho mai avuto hobby veri e propri, ma ciò che sto facendo ancora oggi, cioè il cuoco, è diventata la mia "malattia" da giovanissimo, è cominciata come una pseudo passione, come un momento per far qualcosa, e si è trasformata nella mia malattia.

Ero talmente giovane quando ho cominciato che non era possibile parlare di altri hobby oltre a questo: se oggi vi chiamano, prendete e partite per l'Inghilterra a fare quello che volete, più hobby di questo non c'è. Fare quello che veramente si vuol fare, fuori dal normale e solito "contemporaneo", fuori dalla routine: diventa il più grande hobby della tua vita. La passione per me era questo e in quel momento, mentre lavoravo, avevo la possibilità nel pomeriggio, nella sera, nelle notti, di dialogare, di parlare, di ascoltare e di andare in giro, di innamorarmi, di fare le cose più assurde. In quel momento, la vita stessa era un hobby ed era costruita sulla felicità e sullo spassar quell'esperienza.

Rispetto alla vita che ho vissuto e al periodo in cui l'ho vissuta, posso dire che in quegli anni ci si svegliava a 13-14 anni con una maturità che può essere oggi traslata sui 18-20 anni. I tredicenni di allora portavano avanti impegni non solo scolastici, ma anche lavorativi e quindi economici, di conseguenza le azioni infantili non ci riguardavano. Poteva esserci il momento in cui ti nascondevi dietro a qualcosa perché magari i tuoi genitori ti imponevano di dover dire o fare qualcosa per forza, ma per me non dovrebbe neanche esistere perché è un senso di non responsabilità. Ma mi rendo conto che oggi il momento non aiuta, siete un po' "sfigati" rispetto a noi da un punto di vista di costruzione, sicuramente usciranno più teste capaci di fare un sacco di cose, ma poco strutturati interiormente.

Una volta era difficile arrivare a essere qualcuno perché c'erano tanti che avevano fame oggi invece è il contrario: ci sono tanti che sono, ma nessuno che è realmente.

Noi ragazzi ci auto-gestivamo, era abbastanza fastidioso e quasi inopportuno che ci fossero i nostri genitori a seguirci. Non esisteva un genitore che andava a scuola a alzare la voce o rimproverare un maestro, c'era cieca fiducia nell'istruzione.

E comunque io ho iniziato ad andar via di casa a tredici anni e mezzo, lasciando i miei genitori per fare una stagione di cinque mesi in Liguria e tutto quel tempo fuori casa a quell'età ti porta una grande euforia e soprattutto diventi persona, nel bene o nel male, dipende dai principi che ti hanno trasmesso. Io da quell'età lì in poi ho poi girato il mondo.

La vita è fatta di equilibri e l'equilibrio è la cosa più importante perché tutti siamo bene e male, tutti, ed è l'equilibrio che ti fa capire cosa fare. Ogni tanto vorresti picchiare tuo fratello magari vorresti farlo tutti i giorni, ma il tuo essere equilibrato bilancia questo istinto e non lo fai. Può capitare una volta perché c'è il momento in cui si espone, ma non si deve ripetere perché se si ripete con regolarità vuol dire che il tuo equilibrio sta andando da un'altra parte e questo è drammatico.

Io non ho fatto quello che la gente di oggi definirebbe un "liceo" alberghiero, io ho fatto la "scuola" alberghiera. Noi abbiamo di fatto rivoluzionato questa scuola nel '74 e '75 perché era ancora considerata una scuola per "sfigati", perché non aveva l'accesso all'università, quindi non aveva il quarto e quinto anno, ma veniva dai due anni solo di scuola alberghiera e io sono entrato nel momento in cui c'era il terzo. Era completamente diverso e anche gli insegnanti erano più professionali che teorici, era più importante che tu sapessi fare il cuoco, rispetto a che sapessi una lingua o che sapessi parlare in italiano. Questo era in quel momento la cosa più importante. Oggi invece è completamente l'opposto, è una scuola che è cambiata, non c'è più distinzione tra uno che fa il classico o lo scientifico e uno che fa l'alberghiero. Questo è un pochettino il discorso... Quindi nel mio percorso non sono stato così "fortunato" ad avere una persona che mi desse l'idea di far quello che ho fatto, ma ho avuto comunque una grande fortuna a trovarlo perché è quello che ancora oggi io faccio, il cuoco.

Ho fatto una vita di lavoro, viaggiando tanto, andando a Miami, Washington, andando a Buenos Aires andando a Santiago del Cile, portando la cucina Italiana nel mondo, fino ad avere una scuola alberghiera privata dove insegnavo, fino a scrivere dei libri, fino a diventare Cavaliere del Lavoro. Ho gestito vent'anni il Castello dei Nove Merli di Piosasco e tutto questo l'ho fatto in un trascorso antico, per me lontano.

Oggi continuo a fare quello che per me non è più un lavoro, per il fatto che dieci anni fa ho cambiato stile di alimentazione e sono diventato una persona che non mangia più nulla di derivazione animale e ho un ristorante che fa questo stile di cucina, che si chiama Underground, e che vuol dire che dal sottosuolo prendo ed enfatizzo una forma vegetale, la metto al centro del palcoscenico e la traslo in ricette.

Non chiamo la mia cucina "vegana" perché non mi piace il termine, perché se provi a dividerlo, inizi con "Veg" e poi? Per questo non mi piace! E non mi piace neanche il termine "vegetariano" perché contiene la parola "ariano" e neanche questo mi piace. E rispetto a questo, vi dò un consiglio: pensate sempre alle parole che usate, in pochi lo fanno, ma se uno davvero si svegliasse al mattino dicendosi allo specchio "Ciao come stai?" sarebbe tutto diverso, peccato che non lo fa più nessuno. Cominciate a interrogarvi su chi siete e cominciate ad avere un'auto-considerazione a prescindere dall'aspetto fisico, comincia a volerti bene e, se ci riesci, difficilmente poi trovi il male fuori. Se tu, però, non ti vuoi bene, la vita diventa un grosso problema. Se invece al mattino ti svegli e hai una buona auto-considerazione, riesci a mettere insieme un ragionamento e una giornata completamente diversa.

Io ho avuto fortuna perché quando tu sei convinto di fare una cosa e perseveri per fare quella cosa, quando ti butti dentro quella cosa senza trovare contro-indicazioni e non trovi un giorno nella tua vita nel quale dici "Non ci sto, non lo faccio più" questa roba significa che hai trovato il tuo grande equilibrio e la tua grande fortuna, perché se no... è un grande problema.

I miei amici sono stati coloro i quali stavano nel mio stesso settore e per me quando si parlava di weekend e di fare cose belle nel weekend, io pensavo solo che il fine settimana era un momento per stare assieme, sapevo che andavamo a lavorare, ma ero contento perché stavamo anche insieme. Quando dalla Scuola alberghiera uscivamo per andare a fare degli extra nelle valli di Lanzo o prendevamo il Regionale per andare in Liguria a lavorare nei festivi o a Pasqua, eravamo sempre una carrozza di ragazzi, eravamo sempre 30 o 40 quando ci si muoveva e c'era già amicizia lì. Oggi invece mi sembra ci sia un andar a fare servizi in giro in solitaria e quindi non c'è neanche il dialogo, il confronto, non c'è nulla.

Io l'ho vissuto anche come un momento molto particolare, dove mi sembrava si proteggessero le persone che avevano dei problemi, se eri in compagnia li proteggevi, li aiutavi. Se qualcheduno veniva deriso o offeso noi ci coalizzavamo con quella persona lì sempre. Ma non lo chiamavamo "bullismo", non c'era questo modo di pensare. Parliamo di un momento in cui c'era un atto rivoluzionario in corso e questi atti venivano fatti in compagnia. Una volta si viveva molto più nel sociale, non esisteva questo modo di appartarsi col telefono, di essere con tutti, ma essere con nessuno: la metafora del telefono è questa. Oggi spesso si ride per via di questa impersonalità che voi ragazzi state nutrendo con la linfa dei telefonini, credetemi non c'è altro. Se vi buttassero in una stanza senza telefonini per un mese, uscireste da lì con un'amicizia un po' più viscerale, magari picchiandovi, magari portando tutto all'estremo però con un senso completamente diverso.

Una volta tu dovevi per forza di cose andare a trovare il tuo amico se volevi vederlo, anche se facevi dieci, venti chilometri, non c'era altro modo. E quando si radunavano le compagnie era un momento in cui si stava assieme, ci bastava una chitarra e un posto all'aperto per fare giornata e per condividere i propri pensieri e crescere con delle idee.

Non è una malinconia questa, ma è prendere atto di ciò che sta succedendo e considerarlo per quello che è. Io vi consiglio di ascoltare sempre e di non essere mai parte in causa quando si parla di qualcosa, ma cercare di starne fuori sapendo quello che si sta facendo e dicendo.

Anche il godere di un'esperienza era diverso rispetto a oggi. Quando io volevo apprendere un tipo di cucina un po' più alto rispetto a quella che facevo, dovevo prepararmi a fare 500-600 Km per andare in un certo ristorante a mangiare e tornare indietro, spendendo tempo e denaro. Oggi magari con un click scopri tanto, però non vivi quell'esperienza e quindi nel cuore non ti porti niente. Il cuore te lo devi fare: non c'è più cuore, sentimento e passione sono due canoni della vita che ti portano a perfezionare il carattere. Adesso non si riesce più, c'è molta impersonalità che è il danno del futuro, secondo me.

Nel 1974 guadagnavo 120 mila lire con le prime buste paga da cuoco, erano come 1200 euro di oggi, ma avevo quattordici anni. Io ho cominciato quest'esperienza che mi ha portato a diventare un cuoco, ancor prima di fare la scuola alberghiera: in seconda e terza media andavo a lavare i piatti in un ristorante molto importante che c'era vicino a casa mia a Moncalieri, in Strada Castello Vecchio 19. Lì c'era un ristorante che si chiamava Dalla Marchesa di Castel Vecchio e per andare a vedere tutti i giocatori della Juventus io andavo il sabato, la domenica e tutti i fine estate a fare il lavapiatti perché lì vedevo Furino, Cuccureddu, Scirea e tutti i grandi giocatori di quel periodo. Se volevi vedere Agnelli andavi lì. Quindi io sono stato allevato lavando piatti e pentole, non arrivavo neanche alla lavastoviglie e avevo una cassa di Birra Moretti su cui mi arrampicavo per lavare i piatti. È partito tutto da lì...

Dal '90 al '93 ho avuto una scuola alberghiera dove ho insegnato e ho avuto uno stretto contatto coi ragazzi, dove ho cercato di trasmettere che c'erano valori e uguaglianze, anche in classe, e non disuguaglianze. Era un periodo dove lo sfigato era palesemente riconoscibile e non è mai rimasto fine a se stesso, i leader lo hanno sempre preso e portato a braccetto per arrivare a uno scopo. Anche così si costruiva il carattere.

Oggi c'è l'impersonalità scolastica, non si fa più squadra, si è fini a se stessi, a questa egocentricità data purtroppo dal telefonino che non dà mai la comparazione. Dall'altra parte c'è sempre il telefonino che non dice mai la verità,

dice quello che tu vuoi, non è un momento personale, magari riuscissero a fare un telefonino che ti *cazzia!* La figata sarebbe quella. Se il telefono potesse insegnare qualcosa avrebbe un valore, ma diversamente rimani sempre con la tua beata solitudine perché se parli sempre con te stesso e fai fare a lui quello che tu vuoi, non c'è aggregazione e non c'è condivisione.

Questo è saper vivere nel momento attuale senza esserne giudici, ma esserne coscienti, la consapevolezza significa capire cosa sta succedendo. E io coi miei ragazzi che ho avuto dal '90 al '93 ho cercato di insegnare questo, sacrificando la mia vita perché per tre anni facevo solo lavoro e scuola, al mattino insegnavo e al pomeriggio continuavo nel mio ristorante. Ho tentato di insegnare il valore delle decisioni che alcuni hanno colto e altri no, ma questa è la democrazia quindi puoi arrivare fino a un certo punto e poi puoi decidere di lasciarlo.

Oggi stiamo vivendo un momento di ignoranza non di democrazia cioè essere democratici vuol dire rispettare un senso di appartenenza e di dovere, a volte invece si passa all'opposto. Nei miei anni da docente, mai nessun genitore è venuto a lamentarsi da me perché nessun ragazzo si è mai lamentato in casa. Anche un docente deve imparare che se fa quel tipo di lavoro si deve sacrificare. Io ho sacrificato la mia famiglia in quegli anni e mi sono dedicato completamente ai miei ragazzi e ancora oggi che hanno una certa età... guai a toccarmi! Perché io ho dato tanto di me stesso a loro e loro hanno dato tanto a me. Li ho torturati svegliandoli alle 4 del mattino per andare a vedere il mercato del pesce così come li ho fatti svegliare presto per andare a Bardonecchia a sciare. Quella roba lì ti dà un'appartenenza al senso del sacrificio perché lo fai per senso del dovere ma anche per la soddisfazione. Dopo tre anni ho capito che mi stavo dando troppo e stavo perdendo di vista ciò che io veramente volevo fare. Penso che nella vita la costruzione di una persona si faccia sulle esperienze vissute in maniera profonda. Cioè uno non deve andare a lavare i piatti e pensare che sia una punizione oppure, quando ti mettono davvero in castigo, cosa fai mentre sei lì "castigato"? Come vivi quel momento? Se sei frustrato non sei reattivo se invece trovi un'altra strada per uscire dal castigo trovi una consapevolezza personale non indifferente e puoi averla a 13 anni come a 50 non cambia niente. Dipende sempre da come tu utilizzi il rimprovero e in generale le cose che ti capitano, positive o negative che siano. C'è chi ce l'ha innato questo trovare il senso sempre e nella vita ha tanto culo e c'è chi invece lo deve costruire e magari non ce la fa. Io questa roba qui l'ho sempre avuta! A tredici anni così come ce l'ho ancora e infatti sono arrivato a un certo punto della mia vita, dieci anni fa, ad avere il massimo che potesse avere uno che non aveva niente, da un punto di vista professionale, sociale e personale; e sono arrivato a ottenere quasi tutto. Così mi sono rimesso in gioco distruggendo tutto quello che ho avuto, perché era nel mio DNA, e sono andato a fare una cucina che non conoscevo quindi una cucina che non tratta nulla di derivazione animale. Una persona "normale" se ne sarebbe stata tranquilla e si sarebbe goduta ciò che ha, io invece mi sono spogliato di tutto e ho ricominciato da zero.

C'è tanto da costruire perché la cucina vegana fondamentale è da "sfigati" e ogni volta che mi chiamano per qualche conferenza, diventa difficile farla passare se non la butto subito sull'immediatezza, sul gioco, sul divertimento e come appeal acquisti subito punti. La scorsa settimana al Circolo dei Lettori dove mi hanno invitato, dovevano esserci venti persone e alla fine ce n'erano cento tutti in piedi ad ascoltarmi fino alla fine nonostante la cucina vegana davvero rappresenti gli "sfigati" perché saremo l'uno per cento in tutto il mondo. L'uomo è onnivoro ma se ci pensi bene il suo intestino è molto lungo e se tu ingerisci prodotti che non sono sani hai difficoltà ad espellerli, i tumori e il non benessere in generale passano attraverso l'alimentazione ed è per questo che io sto facendo la mia grande battaglia, ma la devo fare con divertimento, con allegria con appeal altrimenti non riesco ad arrivare. La cucina per onnivori mi ha dato tante soddisfazioni ma adesso la battaglia è un'altra e io non so ancora cosa potrò ancora fare, ma va bene così questo è l'importante.

Rispetto al mio lavoro ritengo che fondamentale non sia un lavoro democratico vuol dire che all'interno di una cucina se non ci sono delle regole se non c'è una gerarchia diventa un grosso problema cercare di dar da mangiare a quell'ora a quelle persone. Se non hai autorità diventa un problema.

Se devo pensare a un evento che abbia cambiato la mia vita, direi quando mi sono sposato: ho avuto la convinzione di sposarmi e tutt'ora sono sposato con la stessa donna. Che amo, che rispetto e a cui voglio bene, e farò così fino alla fine, nonostante le tentazioni. Non sto assieme a mia moglie per costrizione, ma sto insieme a mia moglie per

amore, che ora è viscerale e non è più sentimentale come ai tempi.

Mia moglie si chiama Rosa e l'ho sposata molto giovane, quando avevo vent'anni; oggi ne ho 63 e sono ancora felicemente sposato con lei.

La responsabilità è una parola che deve appartenere al dovere. Io provengo da genitori e da una società in cui la donna non era vocata ad avere una certa considerazione, c'era una sorta di frustrazione familiare non di costruzione familiare. Poi, dato che nella storia dell'uomo ci sono sempre rivoluzioni in atto, le cose sono cambiate. Ci vuole sempre consapevolezza in ciò che si fa. Negli anni '40-'50 c'era una frustrazione da parte delle donne e per certi altri temi, poi negli anni '68-'70 c'è stata una grande rivoluzione che ha cambiato un po' di aspetti; io ovviamente non avevo ancora l'età per partecipare, ma ci sono stato dopo, i "miei" atti rivoluzionari sono stati nel '74 e '75 quando c'è stata l'occupazione delle scuole, una convivialità sociale che aveva uno scopo, alcuni sapevano cos'era e altri meno, ma quelli erano i momenti in cui si costruiva la personalità, ci si batteva per l'uguaglianza e per questo genere di cose. Oggi c'è una consapevolezza completamente diversa rispetto alla socialità dell'individuo.

Io ho imparato a dividermi, già dal nome: mi chiamo Chiodi Latini Antonio Mario e quando parlo ci sono quattro personalità che prima di dire, ragionano. Mario è l'ultima ruota del carro, quello che si becca sempre cazziatoni dal mattino alla sera, poi c'è Antonio che è quello che porta avanti Mario. Latini è Ponzio Pilato: "Vedetevela voi"! E Chiodi è l'austero, quello che fa il figo e gli altri invece lavorano come delle bestie.

Se tu parli con te stesso, se tu riesci a individuare bene chi sei e cosa vuoi da te, riesci anche a pianificare un po' il consolidato, non l'imprevisto, perché l'imprevisto è purtroppo sempre dietro l'angolo.

Se penso al futuro non c'è qualcosa che mi spaventa in maniera particolare, perché io sento di star già vivendo il futuro, quello che sto facendo non è odierno, la mia vita che ormai è dedicata al lavoro 365 giorni all'anno, è dedicata a un dar cibo "del futuro", non del presente.

I miei figli hanno seguito la mia passione e lavorano entrambi nella ristorazione.

Ho due figli. E di loro sono assolutamente contento, e loro penso siano altrettanto contenti. Ho avuto il mio primo figlio che si chiama Stefano che avevo ventitré anni e una figlia di nome Giorgia che ha tre anni in meno. Li ho avuti in un momento in cui tendenzialmente uno farebbe altro, senza aver vissuto, però, quello che ho vissuto io da quando avevo 13 anni fino ad arrivare a trenta. Abbiamo fatto le cose assieme, gli ho insegnato ad andare sul motorino, però non credo che abbiamo un rapporto tra padre e figlio, i miei ragazzi per guadagnarsi qualcosa venivano a lavare i piatti nel mio ristorante, quindi la loro paghetta la guadagnavano con dei piccoli sacrifici. Ma credo che io non sia la persona più adatta per dirti che rapporto c'è e c'è stato, si dovrebbe chiederlo a loro.

Non so dire se sono stato un genitore severo, cosa vuol dire severo? È una frase che potrei liquidare in trenta secondi o su cui, invece, potremmo costruire qualcosa su. Cos'è un genitore severo? Un genitore manesco, un genitore che obbliga il figlio a fare una cosa? È un grande tema la severità.

Fare il genitore credo sia il mestiere più difficile al mondo. Ho mio figlio adesso che ha quarant'anni e mia figlia trantasette. Entrambi i miei figli hanno continuato il mio mestiere e me ne dispiaccio perché forse avessero fatto altro sarebbe stato meglio. Oggi però, col senno di poi, posso dire che sono state scelte che hanno preso in assoluta serenità e convinzione. Stefano dopo essere stato con me per un lungo periodo, è diventato uno dei Direttori generali di Gerla, una grande azienda di Torino. Giorgia ha fatto Pollenzo, Università di Scienze Gastronomiche, ha girato mezzo mondo e oggi è la proprietaria dell'azienda in cui lavoro. Io dopo essere arrivato al momento massimo della mia vita, sai cosa sono? Un suo dipendente, non so se qualcun'altro lo farebbe. Quando tu arrivi a dare il massimo nella tua vita e ti rimetti in gioco, devi ricominciare tutto da zero, come ho fatto io quando ho dovuto apprendere una nuova forma di cucina che non conoscevo, e ora c'è mia figlia sopra di me, è il mio capo.

Io ho gestito per vent'anni il Castello dei Nove Merli, ho cominciato nel '94 e sono andato avanti fino al 2015 e visto che era un'azienda vocata all'organizzazione di grandi matrimoni, ho potuto vedere che l'età degli sposi in questi vent'anni si è alzata. All'inizio sposavo ancora ventenni, venticinquenni, alla fine sposavo quarantenni, talvolta cinquantenni, talvolta già con figli. La statistica rivela che l'età si è alzata e lo so perché facevamo anche 150 matrimoni all'anno.

Parliamo di Cura

Il termine Cura per me è bruttissimo, se pensi a quel termine sei già frustrato prima ancora di parlarne. Difficilmente puoi trovare qualcuno che tiri fuori della positività da quel termine.

Non saprei dire come venivano curate le persone quando ero piccolo, ho avuto mia madre in casa che ha sofferto di esaurimento nervoso e forse come mia reazione personale, ho cercato di scappare da questa situazione. Forse per questo, di primo acchito il termine Cura non mi dà buone sensazioni. E quando ero piccolo non ho mai avuto nessuno che si sia davvero preso cura di me. Mia madre è morta a 56 anni, io ero ancora giovane, e da quel momento la presenza femminile di una madre, per me non c'è più stata ed è mancata.

Nella mia vita fortunatamente ho subito un unico intervento, dopodiché dovrei essere operato alle anche, ma prima di farlo mi sono documentato, ho studiato e ho capito che forse l'alimentazione vegetale era quella che maggiormente avrebbe ritardato l'operazione. Mi sono dedicato a questo, sono dieci anni che mi dedico a questo e devo essere ancora operato adesso. Non vorrei entrare nello specifico, ma noi non siamo pronti per mangiare carne sempre, animali sempre, perché abbiamo un intestino troppo lungo. Una volta, settanta, ottanta anni fa, non veniva ancora seviziato come lo è oggi, la mucca faceva tre o quattro litri di latte al giorno e tu baciavi quella mucca che te li dava. Oggi ne fa cinquanta di litri al giorno e dopo qualche anno è morta, viene portata al mattatoio e ce l'hanno i bambini nei Plasmon. Le proteine che c'erano una volta non ci sono più.

E tralasciando il discorso sull'animale, direi solo che ciò che mangiamo di animale è ricchezza e flora batterica per le fasi tumorali, perché se non espelli subito quello che hai digerito, ma rimane troppo, tu hai dei problemi. E se hai una famiglia meno abbiente, la carne che si compra è antibiotico che all'intestino fa male, non c'è niente da fare.

Ritornando a parlare di Cura, in realtà con il lavoro che faccio sono io a prendermi cura degli altri quotidianamente, cucinando per loro. Mi piace curare anche le cose della natura, falciare, raccogliere, potare gli alberi per me è naturale e l'ho sempre fatto perché sono vissuto in mezzo alla natura, abbiamo allevato mucche e maiali. E poi ammazzavamo il maiale facendo questi gesti ancestrali, popolari dove uccidere il maiale era parte della convivialità sociale, i miei genitori facevano questo quindi la terra e questo modo di vivere ruralmente al territorio mi appartiene da sempre.

La cura dell'ambiente oggi è un tema importante, ma è rovinato per un motivo preciso e bisogna fare un passo indietro. Siamo in mezzo a delle multinazionali che governano il mondo totale, cosa è successo? Tanto denaro per pochi, il sociale ne sta risentendo. Sta avvenendo un cambio epocale attraverso queste forze che fanno sì che tu sia l'ultima ruota del carro, una volta c'era la costruzione per arrivare a questa ruota, a trovare gli ingranaggi per costruire l'autovettura: oggi l'autovettura è costruita.

Il *rovinar pianeta* deriva dall'abbondanza, le spiagge in Africa ricoperte di plastica sono il frutto dell'abbondanza. E da cosa deriva l'abbondanza? Queste teste multinazionali hanno capito che tutti possono comprare la bottiglia da litro e mezzo di aranciata perché oggi c'è dentro l'1% di arancio e il 90% di additivo, così anche un barbone può comprarsela. Una volta c'era il 70% di arancia e il 30% di acqua e in pochi potevano permettersela. E poi quelle bottiglie dove vanno a finire? Perché tu fai plastica? Natta che ha inventato la plastica, allora pensava potesse servire in un certo modo. Adesso queste sei o sette sorelle al mondo, la usano per tutto il fabbisogno di qualunque personaggio. E per questo c'è più plastica e ci sono più schifezze nel mondo, perché tutti vogliono mangiare tutto. Una volta il povero poteva mangiare solo pane, oggi guardacaso il pane costa tantissimo, costa meno una merendina che un chilo di pane. C'è un problema sociale: l'abbondanza che fa sì che ci sia speculazione dietro ogni operazione, perché devi arrivare sul mercato facendo pagare poco e ottenendo il massimo del risultato, così con cento bottiglie ottieni il guadagno di dieci bottiglie di allora.

Parlando di cura personale, invece, ricordo che una volta era ghetizzante, era fondamentale, non potevi entrare in una compagnia se non avevi il Fiorucci firmato, se non avevi le Clark, se non avevi il venti lire nelle scarpe che si chiamavano College. Una volta la cura estetica era fondamentale era ghetizzante era già identificativa, se potevi comprarti un maglione che si chiamava "peruviano" lo potevi comprare solo se eri una certa persona e anche se

non fossi stato una certa persona facevi di tutto per arrivare a comprarlo.

Una volta l'abito era molto importante, ad alto livello. Quando in giro si vedeva una persona che era vestita con l'eschimo si sapeva che era comunista. Capivi che una persona che era vestita con il loden era anarchico oppure una persona che non sapeva prendere le decisioni, oppure sapevi che una persona che era vestita con le College e le venti lire messe dentro la scarpa dava un senso di appartenenza.

Per concludere, io oggi mi sento "piccolo" come una volta, perché continuo a imparare. Penso che nessuno nasca "vocato per", ci sono dei caratteri e delle indoli in ogni persona che la portano a fare delle cose piuttosto che altre. Poi c'è l'allenamento per imparare a fare meglio e c'è la convinzione in se stessi; e se manca questa non puoi fare nulla. Quanti vostri compagni magari disegnano bene e voi siete quasi invidiosi perché quando prendono quella penna in mano fanno dei dipinti... Se però non coltivano questa bravura e non sono convinti di ciò che fanno, il loro talento rimane fine a se stesso. Ogni persona può fare ciò che vuole, ma è la sua convinzione che dà di più. Non esistono gli sconfitti e non esistono gli emarginati, esisti tu che ti vuoi emarginare. Rispetto a questo, penso che voi siate in una fase drammatica della vostra esistenza in cui l'inclusione significa tutto e cambierete ancora moltissimo, se non completamente, il vostro modo di vedere: ci sarà chi approfitterà di questo cambiamento e chi, invece, non lo farà, ma l'arma più importante sarà sempre e comunque la convinzione.

Non so se le mie parole vi arrivano, ma sono qui per voi e spero di sì perché sono abituato a parlare davanti a cento, mille, quattromila persone e l'impegno che ci metto è sempre lo stesso, come quello per voi adesso.

Nella mia vita sono stato quasi sempre felice e, dato che sono ancora in vita, spero di non arrivare mai a cambiare questo stato d'animo. Sono contento della mia vita e sono contento del lavoro che ho fatto e che faccio ancora oggi.

Non mi reputo una persona arrogante e per questo non mi va di dare dei consigli di vita alle persone, neanche a voi che siete giovani; la mia vita non è stata perfetta, ma io la rifarei da capo.

Secondo me quando si va a fare qualsiasi cosa, non bisogna mai arrivare prevenuti o preparati con delle conclusioni o delle cose da dire già in mente, perché possono condizionare lo sviluppo di una situazione. Io sono venuto qui da voi mettendomi a vostra disposizione, così come faccio quando vado a parlare a convegni con tanta gente. La mia predisposizione d'animo è la stessa e spero quindi che vi sia arrivato almeno un minimo di tutto quanto ci siamo detti.

GIUSEPPE COLOMBARO

STORIA RACCOLTA DA: Alessandro Cattalano, Simone Pirra, Carlo Siani, Simone Suriani Celani

Mi chiamo Giuseppe Colombaro, per gli amici Beppe. Sono nato a Piossasco 87 anni fa.

La mia famiglia era composta da mia mamma e mio papà, due sorelle maggiori, un fratello maggiore e una sorella minore. Le relazioni con loro erano ottime. Mio fratello, che era undici anni più vecchio di me, era partigiano. I miei genitori non erano severi, più che altro i bambini e i ragazzini erano tenuti in minor conto, oggi è tutto più moderno. Non si parlava molto degli adolescenti anzi, fino a che un ragazzo non raggiungeva la maturità non era tenuto molto da conto.

Mio fratello si chiamava Albino, io e lui dormivamo assieme. Siamo nati nell'ultima casa di Piossasco, proprio vicino alla montagna.

Per fortuna quando ho iniziato ad andare a scuola alle elementari il fascismo stava per morire tanto che non ho mai fatto il balilla e non ho mai dovuto mettere la camicia nera, quello l'ho schivato e quel regime stava morendo. Mio fratello, invece, andava a scuola e faceva il balilla, era tremendo.

Io per gli insegnanti ho avuto sempre venerazione e rispetto perché sapevano tante cose. Ho avuto un maestro alle elementari che era anche professore, non solo maestro, ed era bravissimo a insegnare, ma severissimo. Se mentre spiegava qualche bambino parlava, lui lo chiamava alla cattedra e gli diceva: "Mettili le mani così" e con una bacchetta gli dava una bacchettata che faceva un male! Questo è per dire come è cambiato il rapporto, oggi ti denuncerebbero per una cosa così, ma allora si stava zitti.

A circa otto anni e mezzo, nel pieno della Seconda guerra mondiale, la mia famiglia ha subito alcuni rastrellamenti, ne abbiamo avuti una dozzina. Mi ricordo di uno in particolare.

Tornando a casa da scuola una donna sulla strada mi venne incontro e mi disse: "Corri Beppe, corri a casa, i tedeschi stanno cercando tuo fratello". Io mi misi a correre, arrivai a casa senza fiato e cominciai a bussare alla porta, presi anche a calci il cancello con gli zoccoli, ma nessuno mi venne ad aprire. Dopo due o tre minuti si aprì la porta e vidi ad un palmo dal mio naso un fucile mitragliatore. Erano due tedeschi, uno aprì il cancello e l'altro mi puntava il mitra. Guardarono bene e poi videro che c'ero solo io, piccolo, così mi fecero entrare. Ecco, per me la scena fu drammatica, vidi una ventina di soldati tedeschi armati fino ai denti che sconvolgevano casa mettendo tutto sottosopra. Mio papà messo al muro col cane al guinzaglio. C'erano quattro mitragliatrici pronte a sparare al momento che qualcuno si fosse intromesso, il nostro cane terribile anche lui atterrito, mentre mio papà era messo al muro. Mia mamma era sotto interrogazione -io adesso la faccio breve, ma sarebbe drammatico il racconto di tutto- e io rimasi senza fiato, rimasi lì un po' così e poi mi avviai verso mia madre, dove un ufficiale tedesco le stava ponendo delle domande.

Tutti questi tedeschi avevano bastoni e tridenti, li alzavano per minacciare, stavano buttando tutto all'aria, nel cortile, nel pollaio, un disastro. Mi misi vicino a mia mamma e a un certo punto l'ufficiale tedesco le chiese parlando un italiano un po' stentato: "Avete dei fucili?" e risposi io: "Sì, ne ho uno". Lui mi disse: "Vallo a prendere". Io avevo un fucile che nascondevo come mio papà in mezzo a due buoi, che erano enormi, pesavano nove quintali ciascuno con delle corna possenti, ed era difficilissimo recuperare quei fucili perché bisognava passare lì in mezzo e per chi non li conosceva mettevano il terrore. Io li conoscevo perché li portavo al pascolo ed erano docili, ma imponenti. Andai quindi a prendere il mio fucile. Mia mamma quando parlai del mio fucile è quasi svenuta, cambiò colore e rimase lì impietrita. Io andai nella stalla e lo trovai, perché l'avevo nascosto nella rastrelliera. Corsi dal tedesco e gli

dissi: "Ecco il mio fucile!". Mia mamma quando mi vide arrivare, è rivissuta, non so come abbia fatto a non morire di spavento. Era un fucile giocattolo, ma era bello perché aveva il caricatore e sparava un tappo che era trattenuto da un filo lungo un metro e io lo recuperavo ogni volta. L'ufficiale lo prese in mano, sparò e poi mi disse: "Hai proprio un bel fucile, questo tienilo pure". Da quel momento tutta la drammaticità di quella scena si è stemperata perché quel fucile era un giocattolo, ma mia mamma aveva paura che io ne trovassi uno vero e lo prendessi perché mio papà di fucili ne aveva sotterrati a decine, aveva nascosti anche sacchi di bombe a mano perché a casa mia tutte le sere passavano dei partigiani, mangiavano cena con noi ed erano carichi di armi prese alla polveriera di Sangano che dovevano portare alle Grange sopra Coazze dove c'erano tutte le brigate dei partigiani.

Quindi dopo un po' visto che di fucili non ne avevamo e tutti quei soldati sparsi non avevano trovato niente, neanche mio fratello partigiano, che quel giorno era su nelle Valli, l'ufficiale diede l'ordine a tutti quei tedeschi un po' delusi di ritirarsi alla chetichella. Questo è stato un tipico rastrellamento, ne sono avvenuti una dozzina a casa mia. Una volta c'era anche mio fratello a casa e non vi dico come siamo riusciti a salvarlo. Mio papà sapeva un po' di tedesco e gli ha fatto capire che mio fratello era a casa ammalato perché aveva il tifo, ma lui aveva solo un po' di influenza. Il tifo era una malattia molto pericolosa, contagiosa, a Piosasco ne sono morti a decine per il tifo, persone anche giovani. Così l'ufficiale per paura di contagiarsi scappò via di corsa dando l'ordine anche agli altri di andar via e mio fratello si salvò. Sono stati parecchi gli episodi drammatici che ho visto io e che hanno visto coinvolti me e la mia famiglia.

Mi ricordo che i partigiani venivano quasi una sera sì e una no, passavano da noi i partigiani di Piosasco. Mio fratello che aveva diciott'anni non poteva stare in casa così senza fare niente, era pericoloso perché a quel tempo o eri soldato arruolato sotto il fascismo o eri partigiano. Per questo motivo l'avevano impiegato a Torino, il direttore l'aveva assunto alla Fiat. Fino al '44-'45 le radio non esistevano, c'era una radio per i partigiani chiamata Radio Galena, era una in tutta la valle e non funzionava mai, allora per comunicare mio fratello portava degli ordini dai comandi di Torino per tutti i partigiani su nelle Valli, per questo passavano tanti partigiani da noi, perché mangiavano e poi discutevano tutti gli ordini che gli portava Albino. A notte tarda partivano a piedi, attraversando il monte San Giorgio e dirigendosi su verso le montagne, facevano otto o nove ore di marcia perché passare per le strade era troppo pericoloso, li avrebbero ammazzati. Mia mamma li rifocillava facendogli pane e salame perché mio papà aveva ammazzato due maiali e ne aveva fatti trecento e più salami che andavano tutti a finire così, per i partigiani che dovevano viaggiare così tante ore di notte.

Un'altra volta si presentarono davanti a casa nostra tre soldati e mio papà aveva persino paura ad avvicinarsi, perché sembravano tedeschi. Poi aveva preso coraggio e gli era andato in contro. Uno di loro parlava un po' di italiano, era altissimo, più di un metro e novanta, e mio papà capì che erano soldati russi presi prigionieri dai tedeschi che erano riusciti a fuggire da un campo di concentramento. Così mio papà li fece entrare, li portò a cena e si misero a parlare. A metà cena quello che parlava un po' di italiano, aprì la camicia e tirò fuori un crocifisso alto così e disse "io cristiano". Noi immaginavamo che fossero tutti dei mangia-bambini e invece era un uomo di cuore. Poi, abbiamo saputo che la sera dopo questi tre soldati si unirono ai partigiani e partirono con loro. Quindici giorni dopo morirono in una battaglia ed io non ho mai più saputo niente di loro, li ho cercati in tutti i cimiteri, ma nessuno menziona quei tre soldati russi, saranno tra gli innumerevoli "ignoti" morti in guerra. Questi sono fatti drammatici e reali che io ricordo come fosse oggi.

Con mio fratello avevo un buon rapporto, ma io ero pur sempre un bambino ai suoi occhi. Ricordo che una volta abbiamo litigato tanto perché lui fumava. Aveva sempre le sigarette e anche io volevo provare così una volta gli ho rubato un pacchetto e quando se ne è accorto mi ha preso a schiaffi, ma mi ha fatto bene perché non ho mai fumato.

I bambini non avevano ruoli importanti per i partigiani; invece le madri hanno fatto le partigiane perché le donne non erano ricercate dai nazisti come i giovani, e così se dovevano portare una cosa da una casa all'altra un ragazzo non poteva, ma una donna sì, perché i tedeschi non le guardavano neanche.

Io però non provo odio verso i tedeschi perché quell'Hitler famigerato ha soggiogato i tedeschi, perché a quel tempo non è che tutti i tedeschi fossero d'accordo, infatti ho incontrato dei tedeschi scappati dalla Germania che si erano uniti ai partigiani, pochi non tanti perché i tedeschi li tenevano sotto guardia, ma non erano tutti pazzi come

Hitler, era il terrore a tenerli inchiodati.

Vi racconto un fatto, dopo la guerra c'è stata l'invasione di gruppi di tedeschi che hanno occupato tutte le ville, ce ne saranno stati un centinaio. Quando tutti sono partiti, che i partigiani hanno vinto un po' la guerra, un tedesco che era a Piossasco quando ha saputo questo si è andato a nascondere in chiesa nel confessionale ed è stato lì per un giorno intero o due finché tutti sono andati via. Dopodiché è andato dal parroco che l'ha portato a casa nostra e ci ha detto: "Questo tedesco vuole andare coi partigiani" quindi era diverso dagli altri.

L'8 settembre del 1943 si è sfasciato l'esercito e si è sfasciato il fascismo ed è cominciata la lotta partigiana per la liberazione che per fortuna è finita il 25 aprile del 1945 e di lì in poi si è stati in libertà dal fascismo.

Dopo la guerra, la Germania ha fatto un'accusa a se stessa degli orrori fatti, i governi che ci sono adesso non sono più come i governi di una volta e anche la gente non è mai tutta dalla parte dei dittatori ma a volte rimane per paura. La Germania di oggi non è più quella di Hitler, così come la Russia, io non credo che tutti i russi siano dalla parte di Putin, con l'Ucraina sono tutti mezzi parenti, però stanno zitti. La Russia ha già conflitti interni di gente che non la vuole più questa guerra perché fa male a tutti, nessuno la vince mai davvero una guerra perché ci sono migliaia di morti da tutte le parti. Quando è finita la guerra ho capito benissimo che era un avvenimento bellissimo, soprattutto dopo aver vissuto quella scena del fucile che vi ho raccontato prima. Mia madre aveva il terrore che io portassi un fucile vero, ma io *ero mica scemo* avevo otto anni e mezzo e capivo benissimo tutto, anche il male che provocava la guerra.

Pensando a mio fratello Albino, trovo che sia stato sfortunato: i partigiani facevano delle vitacce, dormivano in montagna nelle baite d'inverno senza riscaldamento e lui ha preso due influenze e una pleurite, e dopo la guerra si è ammalato di tubercolosi ed è stato tre anni in sanatorio a Torino. Arrivato in punto di morte, se non fosse stata inventata la streptomycina sarebbe morto sicuramente. È stato salvato, ma ne è uscito con un polmone cicatrizzato. Negli anni in sanatorio ha imparato a fare l'orologiaio e, da un frate, ha anche imparato a fare il raddomante, scoprendo di avere un sesto senso per cercare le falde di acqua sotto terra con un ramo di salice in mano: lui girava fino a che non trovava dei pozzi d'acqua e li trovava per davvero. Faceva così: prendeva un salice lo piegava e poi camminava, quando c'era dell'acqua sotto terra, il salice ruotava. Questa cosa però riusciva a farla solo lui perché aveva un dono che io, per esempio, non avevo infatti quando ci provavo a me il ramo non girava, allora lui mi metteva una mano sopra e una sotto e il ramo cominciava a girare come una trottola.

Naturalmente usava le sue doti anche col pendolino col quale si estraniava e sapeva dire di tutto, a quanti metri si trovava la falda, quanti litri gettava, se per trovarla c'erano terra o rocce, sapeva dire anche le qualità chimiche dell'acqua. Diceva per esempio "Qui troverete a trenta metri acqua da 50 litri al secondo e sarà composta da potassio" eccetera e poi era così.

Albino è stato partigiano, si è ammalato, ha preso la tubercolosi e avrebbe dovuto prendere la pensione con accompagnatore, ma ha deciso di mettersi a fare l'orologiaio e per passatempo il raddomante. A Piossasco ha trovato decine di pozzi, tutti gratis naturalmente, e non ha mai sbagliato. Una volta sono andato con lui a Tortona da quelli che avevano gli attrezzi per scavare i pozzi e arrivati là siamo andati all'Agraria di Tortona dove ci hanno ricevuti. Gli han tirato fuori delle carte topografiche del comune e gliele hanno date e lui ha cominciato ad analizzarle col pendolino: gira, scruta, talmente preso che anche gli avessi dato un calcio non avrebbe sentito; gli passano la prima e la seconda carta, ma c'era poca roba, poi gli passano la terza e il pendolino comincia a girare: "Qui ce n'è, andiamo a vedere!". Così andiamo in due macchine e camminiamo per quaranta minuti su e giù per le colline, poi arriviamo nel punto che mio fratello aveva indicato sulla mappa e lui dice: "È là". Era agosto ed era tutto arso intorno tranne il punto che aveva indicato lui che aveva del verde, mio fratello comincia col salice a cercare poi si ferma e dice: "Qui la troverete a centoun metri e ci sarà tanta di quell'acqua che vedrete!"

Loro si sono organizzati per scavare e sono arrivati fino circa a cento metri senza trovare nulla, così gli hanno telefonato per dirgli che lì l'acqua non c'era e lui è di nuovo andato a vedere e quando è arrivato ha detto: "Andate ancora giù di un metro e troverete l'acqua che vi ho detto", così hanno fatto e dopo poco è venuta fuori tanta di quell'acqua da non crederci. Io questo lo posso testimoniare perché l'ho visto all'opera coi miei occhi, anche un'altra volta sopra Giaveno, dove ha azzeccato tutte le proprietà chimiche senza sbagliarne una, accertate dal Dirigente delle Acque Potabili di Torino. Era incredibile.

E questo era mio fratello Albino e quello che sapeva fare, dalla guerra in avanti.

Nel dopo guerra mancavano tante cose: non c'era olio, non c'era caffè, non c'era niente e allora si cercava di procacciarli in qualche modo. Noi ce la passavamo abbastanza bene, perché mio papà facendo il contadino e lavorando la terra, ci garantiva i prodotti che coltivava: la frutta, la verdura e i cereali, il buon vino e i salami.

Siamo andati via dalla casa ai piedi del San Giorgio quando avevo undici anni.

Ricominciai ad andare a scuola, ma allora non c'erano le medie a Piossasco e dovetti andare all'Istituto Agnelli a Torino a fare i tre anni di avviamento professionale. Si faceva metà scuola al mattino e al pomeriggio si faceva istruzione pratica: chi faceva l'elettricista, chi faceva il tornitore, chi l'aggiustatore e così non si imparavano soltanto le materie didattiche, ma si imparava veramente a fare il mestiere.

Io ho imparato a fare il tornitore e dopo questi tre anni ho fatto quattro anni di lavoro a Piossasco nelle *boite*, le fabbrichette piccole dove si lavorava molto e si guadagnava poco, ma mi feci le ossa. A diciotto anni entrai in Fiat e lì ebbi la possibilità di studiare altri due anni di tecniche acquisendo materie tecnologiche che mi sono servite sul lavoro. In Fiat, alla Materiale Ferroviario, ho fatto i lavori più "scabrosi" perché ero giovane, avevo quasi diciannove anni e mi misero al reparto confino, dove stavano i più rivoltosi, quelli difficili da tenere a bada. All'inizio, quando arrivavo mi facevano vedere il gancio lucidato, per farmi capire che se sgarravo mi avrebbero appeso lì, mi avrebbero ammazzato, perché ero un intruso. Feci poi anche il sindacalista per quattro anni e dopo un paio d'anni che ero lì, diventarono tutti i miei migliori amici, mi volevano bene e io volevo bene a loro. Poi per fortuna passai a tracciatore e pensai di aver toccato il cielo.

Per un po' di anni, sono poi andato a scuola di sera a Torino e mia mamma mi preparava due baracchini: uno per il pranzo e uno per la sera prima di andare a scuola; è così che sono diventato disegnatore progettista.

Ho fatto un concorso e sono stato assunto come tecnico per diversi anni alla Fiat. Ho maturato una bella esperienza perché studiavo sempre, la sera e in pausa pranzo: anziché rilassarmi andavo nella biblioteca della Fiat dove c'era di tutto e studiavo e leggevo. Ho elaborato dei trattati che andavano tutti pazzi per averli e quando sono arrivato alla maturità tecnologica, avrei avuto l'opportunità di andare a Cassino come direttore dei servizi tecnici, ma ho rifiutato.

Alcuni amici della mia infanzia hanno fatto parte della mia vita, quelli un po' più giovani ci sono ancora perché come sapete ho ottantasette anni e a questa età la maggior parte delle persone amiche sono già morte, ma ne ho ancora alcuni coi quali ho buone relazioni. Certo da giovani ci vedevamo più spesso mentre ora ognuno ha la sua famiglia ma tengo comunque buoni rapporti con loro.

Questi amici li ho conosciuti, più che a scuola o al lavoro, nelle attività che facevo, perché ho cantato in tre cori a Piossasco: quello alpino, il Coro La Baita e quello parrocchiale. Nel coro alpino avevo molti amici e qualcuno lo conservo ancora oggi, i pochi che siamo perché come ho detto alla mia età in tanti sono passati all'aldilà. Nel coro alpino si cantavano tutti i canti di guerra, della prima guerra mondiale del '15-'18, dei partigiani "O bella Ciao", quelle robe lì. Il coro parrocchiale invece era polifonico. Magari in questi cori c'era anche qualcuno dei vostri nonni, come Vittoriano Bertoglio o Alberto Mola. Che bello, com'è piccolo il mondo!

Adesso però, con l'apparecchio per sentire, non riesco più tanto a cantare perché mi rimbomba tutto, e se lo tolgo non sento più bene. Non ho problemi nella voce, ma nella vista e nell'udito sì. Nonostante questo però continuo a cantare come riesco.

Io sono nato a Piossasco e sono vissuto qui e tutti i luoghi li frequento oggi come li frequentavo allora. Mi piace il monte San Giorgio, mi piaceva andare in cima, e in un'ora andavo e tornavo. Adesso non ce la farei più perché ho l'artrosi e le mie gambe non me lo consentono, fatto un chilometro io mi seggo. C'era, e c'è ancora, un rifugio proprio alla Ca' Dorina che io ho visto costruire, han lavorato sei mesi, quattro muratori e decine di camion a portare il cemento. Quel rifugio era a prova di bomba, ha le pareti di due metri di cemento armato, è indistruttibile. I padroni di casa che ci sono adesso avrebbero voluto distruggerlo perché è enorme e non sta bene nella costruzione, ma non ci riescono perché per demolirlo dovrebbero mettere delle bombe in posti particolari che distruggerebbero anche la loro casa.

Piovasco è cambiata molto da quando ero bambino. Prima cosa eravamo circa tremila abitanti e oggi siamo diciottomila e trecento, poiché con l'avvento della Fiat di Rivalta sono subentrati molti immigrati dal sud dato che aveva quasi centomila dipendenti. La Fiat ha fatto sì che tutti i paesi che c'erano intorno si trasformassero in pochi anni e la vita è cambiata totalmente. Io ero amico di tutti, anche di questi immigrati, ma visto che molta gente non li accettava a volte se la prendevano anche con me che gli davo una mano e li aiutavo, se la prendevano con me e la mia famiglia.

Oltre agli abitanti, anche la vita è cambiata molto, da una vita rurale è diventata quasi una vita cittadina.

A Piovasco ci si conosceva tutti per nome e tutti i papà e le mamme non erano solo i genitori dei loro figli, erano papà e mamma di tutti. Quando ci si incontrava, quando un bambino aveva bisogno qualunque genitore lo aiutava come fosse stato il suo. E questo si è perso. Il rapporto tra genitori e figli è cambiato. Una volta i figli crescevano in famiglia, c'era sempre il contatto tra genitori e figli. Oggi la vita impone che debbano lavorare entrambi genitori e quindi i figli devono andare a scuola e poi da qualche altra parte finché non tornano i genitori che hanno perso un po' del loro tempo per i figli. È una causa del progresso, una volta le mamme mai andavano a lavorare. Oggi non è più possibile bisogna che le mamme vadano a lavorare altrimenti non si riesce a vivere. Il rovescio della medaglia del progresso che ti dà tanto, ma ti toglie anche qualcosa.

Mi sono sempre piaciute molto la scienza e l'astronomia e fino a vent'anni fa andavo al centro astronautico di Pino torinese e a sentire tante conferenze di scienziati e astronomi. Ho avuto tante opportunità di avere conoscenze che mi appagavano e oltre ad avere conoscenze tecnologiche che ho appreso in Fiat studiando per otto anni la sera, avevo questa parte della scienza che mi piaceva e che ho coltivato. Nella mia vita ho sempre studiato, non son mai stato due ore senza far niente: o studiavo o facevo qualche attività.

Potrei parlarvi ore e ore di galassie e scienza. Ho cinque nipoti e sette pronipoti, sono figli di miei fratelli e sorelle. Coi miei pronipoti ci intendiamo bene e ce n'è uno che ama come me la scienza e con lui quando ci troviamo parliamo di quello perché ci rallegra il cuore a tutti e due. A volte gli regalo i miei libri di scienza così lui si fa la sua biblioteca.

Dormo molto poco, vado a dormire la notte alle due e alle sei son già in piedi e non ho più sonno, non è come quando avevo vent'anni che il professore ogni tanto mi tirava il gessetto per svegliarmi perché mi addormentavo in classe. Adesso mi bastano quattro ore. Poi faccio un quarto d'ora dopo pranzo e mi riposa come dormire una notte. Le mie giornate sono piene di cose da fare, ho troppi impegni sia sociali sia culturali sia associativi.

Ho sempre avuto molti hobby, troppi, non riesco a farli tutti! Mi piacciono l'orto e il giardino, mi piace andare agli incontri che ci sono, ma faccio come posso perché la mia salute non sempre me lo consente perché ottantasette anni non sono più venti e qualche acciaccio ce l'ho. Lo spirito ce l'ho sempre giovane come voi ragazzi, però. Poi mi piace il canto e mi piace ascoltare musica. Da bambino di canzoni ne ho imparate tante, però quando i partigiani hanno vinto a Torino la più importante è stata "O bella ciao" quella me la ricordo bene e mi ricorda un bel momento. L'ho cantata tanto nei cori e in casa perché rappresentava la storia di mio fratello. Nella vita ho fatto tante cene in amicizia e ogni volta che sapevano che io cantavo, mi facevano cantare le romanze perché avevo una voce potente. Così tutti erano contenti e soddisfatti. Le romanze erano tipo "O sole mio", "O bella Napoli".

Faccio parte dell'ANPI e partecipo alle riunioni. Ad esempio, venerdì sono andato a sentire la presentazione del libro su Ada Gobetti della vostra professoressa Arceri, volevo andare a salutarla, ma era stata una giornata intensa e sono andato a casa.

Non sono mai stato molto attratto dal cinema. Dopo la guerra la mia famiglia ha comprato una radio e dopo vent'anni una televisione. La tecnologia nei vent'anni del dopoguerra ha fatto passi da gigante. Il cinema è arrivato a Piovasco intorno al 1954 e c'era una sala unica in piazza Tenente Nicola, dove adesso c'è il comune, che teneva trecento o quattrocento persone. Proiettavano dei filmati in bianco e nero e il primo film che ho visto è stato Ben Hur, così lungo che l'hanno proiettato in due sere, ma lo ricordo vagamente. I film che mi sono rimasti impressi sono due, uno l'ho visto a Torino in technicolor, "I dieci comandamenti" e l'altro era "Quo Vadim" i primi due colossi che ricordo ancora. Un film che ho visto due o tre volte è stato "Don Camillo e l'onorevole Peppone" ambientato nel

bolognese dove c'era il contrasto tra il prete e il politico.

Uno dei momenti più belli della mia vita è stato quando ho fatto la prima comunione.

Per me l'aspetto religioso è sempre stato una festa, allora c'era la guerra non si mangiava tanto, mancavano tante cose ma le parrocchie quando facevi la prima comunione ti davano una tazza di cioccolato al latte con qualche biscotto e quindi per me era stato un momento di felicità perché assaporavo cose che non conoscevo. Un altro momento di felicità è stato quando mi sono sposato, ho realizzato un sogno d'amore.

Io sono sposato da molti anni e mia moglie si chiama Marisa, Maria Luisa, e c'è ancora, siamo *anzianotti*, ma per fortuna abbiamo la testa ancora valida. L'ho conosciuta a ventitre anni quando viaggiando per andare a lavorare alle Molinette facevamo lo stesso percorso in pullman. Si prendeva il pullman fino a Orbassano e poi il trenino fino a Torino. Lì ci siamo conosciuti e dopo tre anni ci siamo sposati.

Quando eravamo sposati da poco, avrei potuto andare a lavorare a Cassino, ma in quel periodo io e mia moglie stavamo adottando un bambino perché a noi non venivano; avevamo già fatto tutte le prassi e non avrei potuto andare via proprio in quel momento. Addirittura il direttore era venuto a casa mia a cercare di convincere me, mia moglie e i miei suoceri. Ero ritenuto un capo democratico, ottenevo tutto per consenso, non per imposizione, e mi volevano a Cassino per quello, ma io ho rinunciato per l'adozione che poi è avvenuta.

Nostro figlio ha vissuto trent'anni con noi e sono stati anni felici, ci sono stati tanti bei momenti con lui, era un ragazzo di cuore, ma debole di personalità e, a un certo punto della sua vita, si è lasciato abbindolare da una donna molto cattiva portandoci un'enorme sofferenza.

Il momento più triste per noi è stato quando nostro figlio se ne è andato di casa e ha passato gli ultimi quattro anni della sua vita come un inferno senza che noi genitori potessimo fare nulla per lui. La donna che l'aveva accalappiato, priva di scrupoli, lo ha allontanato da noi e gli ha fatto fare una vitaccia, che forse sarebbe stato meglio morire prima che vivere così. Questa donna, quando mancavano due giorni alla morte di mio figlio, gli aveva fatto talmente il lavaggio del cervello che lui aveva firmato un foglio in cui diceva a noi di non andare più a trovarlo perché con la nostra apprensione gli causavamo difficoltà di salute. E dopo due giorni è morto. La professoressa che lo curava ci ha chiamati, a me e mia moglie, siamo andati a Pinerolo all'ospedale con una grande tristezza, abbiamo capito che era stato talmente plagiato che aveva smesso di ragionare. La donna le ha detto che quel foglio l'aveva scritto lui e noi gli ultimi due giorni non siamo potuti andare a trovarlo. Ci hanno chiamato due ore prima che morisse perché qualcuno ci ha telefonato. Pensate che magone e che tristezza non poterlo vedere, che ingiustizia. Lui ha fatto una vita da martire con quella donna. Noi le abbiamo fatto solo del bene a quella donna, li abbiamo tolti da un sacco di situazioni precarie, le abbiamo dato un sacco di soldi, ma lei era senza scrupoli e lui aveva un carattere debole che soccombeva a ogni sua volontà.

Parliamo di Cura

Secondo me la parola Cura significa una maniera di fare con attenzione le cose che si amano. Per quel che mi riguarda: i rapporti sociali, coltivare il mio orto, coltivare gli hobby, curare i rapporti umani con i parenti e gli amici di associazioni.

La persona che si è presa tanto cura di me da piccolo è stata la mia sorella maggiore, che è morta sei anni fa, e faceva forse più di mia mamma, mi curava quando stavo male, mi faceva fare i compiti che io a volte trascuravo, e una volta non mi ha fatto dare cena perché non sapevo una poesia a memoria per il giorno dopo, perché per me imparare le cose a memoria era estremamente difficile e io ho sempre fatto tutto per ragionamento.

Oggi la ringrazio perché mi ha insegnato a studiare. Senza di lei sarebbe stato diverso perché essendo nato in una famiglia di contadini il parlare italiano era una cosa estremamente difficile e facevamo degli "sgorbi". Io a scuola cercavo di rendere in italiano il dialetto piemontese, ma a volte venivano fuori delle parole che non avevano senso. Ad esempio in piemontese le arance si chiamano *portugai* e un giorno per cercare di parlare italiano, ho detto alla maestra: "Mia madrina mi ha regalato due portogalli per Natale"! (Ride)

Mia sorella mi è venuta in soccorso parecchie volte col linguaggio perché essendo contadini non c'era neanche il tempo di pensare in italiano. E poco alla volta mi son poi rifatto studiando da solo, l'italiano e tante altre cose.

Nella mia vita, poi, ho imparato anch'io a prendermi cura degli altri perché ho sempre avuto il senso del "servizio" specialmente nei confronti dei giovani che, se avevano bisogno, io li aiutavo. Lavorando ho accumulato un bagaglio enorme di tecnica e di capacità di trasmetterla agli altri perché l'ho fatto sia a Cassino, istruendo i tecnologi dello stabilimento nuovo, sia in Polonia con sedici ragazzi russi e due ingegneri, che imparavano la tecnologia dell'auto. Cercavo di trasmettere tutto me stesso e ho sempre cercato di dire più che potevo.

Da piccolo mi prendevo cura di un gatto che mi mettevo a spalle e giravo per tutto il giardino con questo gatto che mi stava al collo un'ora. Poi avevo quel cane terribile che non sentiva più bene e a volte aggrediva e morsicava. Ho molta cura degli oggetti, sono un conservatore da quel punto di vista. A casa ho un'immensità di libri che conservo dalla scuola elementare, mia moglie dice di buttarli via, ma io finché sono vivo li voglio conservare. Naturalmente hanno molta polvere, soprattutto quelli vecchi. Forse questo deriva dal fatto che da piccolo non ne avessi e quindi quando li ho avuti me ne sono preso cura.

Immagino che uno dei temi che sta a cuore ai ragazzi oggi e di cui vi prendete cura sia legato all'ambiente. Ai miei tempi non era un problema, ma oggi lo è. Purtroppo la gente comune come noi magari lo sente di più, ma i responsabili delle politiche delle nazioni pensano più agli affari loro che a quelli del nostro pianeta e a chi vivrà dopo di loro. Greta Thunberg continua a dire che non c'è più tempo perché altrimenti tra venti o trenta o quarant'anni non si vivrà più sulla terra a causa dell'inquinamento che aumenterà ancora di più l'effetto serra. Se in Italia continuiamo a bruciare e a produrre tutti i gas che fanno male, l'Italia sarà un deserto completo, non ci sarà più acqua da bere.

Purtroppo manca la coscienza di agire e non si vuole rinunciare a qualcosa. Ma è obbligatorio farlo, altrimenti la terra è destinata a non avere più vita. Questo è un problema che non è sentito da chi avrebbe il potere di fare qualcosa, ma io invito anche voi giovani ad agire in modo da salvare questo pianeta.

Io vado a tutte le riunioni che fanno per la pace e per il clima e, se posso, partecipo per questo senso di partecipazione e di convinzione che se tutti facessimo tante piccole cose, insieme faremmo un oceano.

Trovo che fare questo colloquio sia stato una bella esperienza, vi ringrazio per tutte le vostre domande perché magari se non me le aveste fatte non sarei riuscito a dire tutto.

Quando racconto le mie storie di vita mi pare di riviverle oggi come se fossero parte del presente e non del passato.

ANTONIETTA ESPOSITO

STORIA RACCOLTA DA: Asia Bruno, Andrea Capitano, Ginevra Di Bartolomeo, Martina Giovinazzo

La mia infanzia

Mi chiamo Antonietta Esposito, ho 73 anni, sono nata in ospedale a Capo di Chino, a Napoli ho vissuto a Casoria, il paese dei miei genitori, e sono venuta a vivere in Piemonte a vent'anni.

Nella mia famiglia d'origine eravamo quattro sorelle e quattro fratelli, siamo sempre andati d'accordissimo e andiamo ancora molto d'accordo. Purtroppo uno di loro è mancato.

Anche il rapporto con i miei genitori è stato bello, una volta si era poveri ma belli, proprio così.

I miei erano severi al punto giusto e durante la mia giovinezza è andato tutto abbastanza bene, ma ci sono state alcune situazioni dolorose che hanno riguardato la mia persona: ho avuto dei problemi seri agli occhi infatti mi è venuto uno strabismo all'occhio sinistro e per me è stato un po' un trauma. Per curarlo dovevo bendare l'occhio sano, dovevo mettere una benda perché così sforzavo l'occhio malato. Ma quando dovevo andare a scuola, mia mamma mi metteva questa benda, poi io uscivo e, prima di entrare in classe, la toglievo perché mi vergognavo. Tanti anni fa ho fatto così, avevo la testa dura e il male è rimasto a me; non ho niente da dire contro mia mamma perché lei mi è stata dietro, ma io non collaboravo e oggi, dopo tanto tempo, mi sono pentita. Sono anche stata sfortunata perché mi dovevano operare all'occhio, ma è saltato tutto poiché quando ho fatto gli esami del sangue sono addirittura svenuta e i valori erano tutti sballati.

Tutto questo per me ha costituito un trauma e lo ricordo ancora...

Mia mamma e mio papà si sono sposati nel '45, proprio alla fine della guerra e mi hanno raccontato solo in parte quei periodi, alcune cose brutte che hanno vissuto, che scappavano di qua e di là, e che è stato un periodo molto duro e brutto. Nonostante tutto, però, non ho mai dovuto lavorare da bambina, lavorava solo mio papà e si mangiava senza che ci mancasse niente. Una volta non era come adesso, non c'era bisogno di molte cose e secondo me si mangiava meglio di oggi perché le cose erano più buone ed era tutto fresco. Io non ho mai mangiato le briochine che ci sono adesso. La mia colazione era con l'orzo e il pane del giorno prima dentro. Quando andavo a fare la spesa, mi piaceva comprare quei panini che si chiamavano rosette e a volte facevo merenda con quelli e il cioccolato o la ricotta.

Ho ancora molti ricordi di quando ero piccola, sono stata felice e poi magari da bambino uno non pensa a certe cose che intristiscono; inizi dopo a pensare a ciò che capita man mano nella vita. Fino ai tredici, quattordici anni sono stata tranquilla, solo dopo ho cominciato a considerare il vero senso della vita e le cose che mi succedevano attorno.

Ho fatto la scuola al mio paese fino alla quinta elementare, mentre le medie le ho fatte in Piemonte in età adulta. Della scuola ricordo che c'era molto più rispetto per gli insegnanti e non potevi chiamarli come li chiamano adesso col nome oppure "Prof", ma lo dico per sentito dire. I miei figli hanno avuto molto rispetto per gli insegnanti tutti e tre, hanno avuto tre maestre che erano proprio le classiche vecchio stampo, Rosella e Stefania hanno avuto la Bonetto e Michele la Borgiattino, proprio le maestre brave di una volta, ma non perché adesso non siano brave...

Una volta c'era solo una maestra. Io ne avevo una molto molto severa, ma allo stesso tempo anche brava. A volte castigava e dava un po' di botte sulle mani, le ho prese anche io, era severa perché era figlia di un capo dei vigili.

Delle persone di quando ero bambina, ricordo mio nonno che era cacciatore e aveva una cagnetta che andava con lui a caccia e si chiamava Furia, Furiella, e tutti noi le stavamo sempre dietro perché giocavamo tanto con

lei. Purtroppo una notte, però, probabilmente ce l'hanno rubata perché non l'abbiamo mai più trovata ed è stato veramente un dispiacere.

Dei miei amici di quando ero piccola non mi ricordo quasi più nessuno, con la maggior parte non ci siamo più visti perché a vent'anni sono venuta in Piemonte e non ho più frequentato quasi nessuno. Solo qualcuno di giù è venuto in Piemonte come me, perché noi siamo arrivati nel periodo in cui assumevano in Fiat e in molti dal meridione sono emigrati. Sono arrivati dei miei amici d'infanzia e ci siamo poi incontrati quassù. Ogni tanto ci vediamo ancora, ma poco perché una volta abitavano anche loro a Piossasco, ma poi si sono trasferiti. In Piemonte, soprattutto all'inizio, ho frequentato molto i miei parenti che erano già qua.

A me piacerebbe tornare al mio paese perché mi piaceva moltissimo, ma lì non ho più nessuno dato che i miei genitori sono venuti su con me. Quando siamo partiti, erano rimasti solo un fratello di mia mamma e una sorella di mio padre, ma sono mancati. Ci sono dei cugini sparsi per la Campania, chi a Ischia chi in giro, ma a parte loro, a me piacerebbe tanto tornare per rivedere il mio paese. A volte ne parlo con le mie sorelle perché insieme vorremmo organizzare un viaggio e portare anche alcuni nipoti che ci chiedono a volte di vedere dove siamo cresciute. Abito, come a Piossasco, di fronte alla chiesa e ogni tanto, quando mi affaccio al balcone di casa mia a Piossasco e vedo il campanile di San Francesco, mi ricordo di quando mi affacciavo da bambina e vedevo la chiesa a Casoria. Quando ci penso vorrei tornare indietro a quei luoghi che ho lasciato. Quando su Facebook scrivono: "Ti ricordi di quando c'era quest'oggetto o quest'altro?" io sono la prima a rispondere perché mi ricordo tutto della mia infanzia e me lo ricordo con affetto.

Una volta si facevano le processioni nei paesi al Sud, con tutti i bambini in fila. Le facevo anch'io: uscivamo dalla chiesa e facevamo il giro tutt'intorno passando anche davanti alla scuola dove andavamo noi ed era bello. Noi bambini eravamo vestiti in maniera particolare.

Quando ero piccola mi piacevano queste cose di paese e mi piaceva la musica e le canzoni, quelle di Rita Pavone in particolare, così come mi piacciono ancora, mi piaceva anche ballare, ma anche da più grande nei nostri paesi non si usciva, non era come adesso che esci, vai al bar, vai in discoteca di qua e di là. Da giovane si ballava nelle case, una domenica a casa di uno, una domenica a casa dell'altro, ci si incontrava tutti quanti dalle 17 alle 19:30 e poi a casa e non si usciva più.

Sono stata un'adolescente abbastanza spensierata, eravamo tutti più spensierati rispetto a oggi, giocavamo tra noi ragazzi, ci riunivamo nei cortili senza uscire per strada, si stava lì, si facevano tanti giochi. Ricordo i miei fratelli piccolini e tante cose belle. La nostra casa era in paese e una volta c'erano i paesi con tutti 'sti cortili. Dentro avevamo le due camere, ma i bagni erano fuori, poi abbiamo cambiato casa e siamo andati ad abitare dove c'era il bagno dentro e avevamo tre camere con il cucinino. Durante l'estate, mi ricordo che passava quello che bagnava la strada al mattino e al pomeriggio perché eravamo in campagna ed era tutto arido e polveroso. Mia mamma metteva fuori dalla porta una bacinella grande piena d'acqua che durante il giorno si scaldava, così la sera poteva fare il bagnetto ai miei fratelli lì dentro. Quando arrivava mio papà si andava a tavola tutti insieme, mio papà era bravissimo non ci ha mai sfiorato con un dito, ma era severo e guai a farlo aspettare o ad arrivare a tavola sporchi e non puliti e ordinati. Eravamo tanti, quattro maschi e quattro femmine, tutti a tavola insieme.

Erano tempi belli, si stava bene. Io e i miei fratelli ci siamo sempre presi cura l'uno dell'altra: uscivamo, eravamo sempre tutti assieme, io, l'altra sorella un po' più grande e l'altra ancora, eravamo in tre o quattro e, a volte, ci portavamo dietro anche l'ultima piccolina, ma stavamo proprio bene insieme. E ci divertivamo tanto anche quando stavamo a casa la sera o la domenica era bello.

Siamo rimasti sempre tutti molto legati. Quando sono venuta su in Piemonte, ci siamo legati ancora di più tutti quanti perché eravamo soli lì. Siamo sempre stati una famiglia molto unita. Anche se lavorava solo mio padre, posso dire che non eravamo ricchi, ma non ci è mai mancato nulla. Una volta la busta paga più alta poteva essere di cinquanta mila lire, ma i tempi erano diversi, ci si arrangiava e ci si accontentava, non come adesso.

Io sono sempre stata come sono oggi, una persona tranquilla che non ama litigare con la gente, che ama preparare cose buone e stare con le persone che ama. Non ho mai litigato con nessuno perché vado avanti, lascio perdere, lascio scorrere un pochettino. Non vorrei mai litigare con i parenti rischiando di non parlarci più, ma perché? Se si ha qualcosa da dire, la si può dire con tranquillità e poi finisce lì. Anche con le mie sorelle capitava di discutere ogni

tanto, ma il patto era che non si usciva di casa se prima non ci eravamo "rimesse", se non avevamo fatto pace. Con una delle mie sorelle ci sono stati episodi un po' più caldi, ma non siamo mai andate via di casa con il muso e siamo rimaste fino a che non si ricominciava a chiacchierare.

La prima cosa brutta che ho vissuto è stata la morte di mia mamma, la prima morte per me, poi c'è stata quella di mio papà e poi quella di mia sorella. Per me è stato bruttissimo perché sono sempre stata molto vicina a loro e quando cominciano a mancare i genitori, la tua vita cambia.

Il Piemonte

Al mio paese purtroppo ho fatto solo la quinta elementare perché sono stata testona e non ho voluto proseguire. Ecco perché in Piemonte ho deciso di fare le 150 ore e sono arrivata a finire la terza media. Conservo una scatola in cui tengo un sacco di fogli, foto e cose che ho scritto durante quel percorso. Mi è piaciuto tanto fare quell'esperienza lì, riprendere a studiare, l'ho fatta a trentacinque anni, dopo che anche la mia figlia più piccola ha cominciato la scuola: sono subito andata a iscrivermi ed è stata una bella decisione. Vi ho portato un tema che avevo scritto, in cui parlo della mia esperienza di immigrata dal Sud.

Quando sono arrivata al Nord, sono andata subito ad abitare a Tetti Francesi perché i miei abitavano già lì. Per me è stato un trauma, arrivando dal mio paese dove non avevo mai visto nebbia o neve, sono arrivata qui a ottobre del 1970 e ho trovato un sacco di nebbia e più avanti con l'inverno anche tanta neve, perché quell'anno lì è nevicato tantissimo. Mi svegliavo al mattino pensando di essere a Casoria e poi mi rendevo conto che ero in Piemonte col freddo e mi dicevo: "Ma dove sono?" che brutta sensazione...

Ho una foto dei primi mesi che ero qui, si può vedere la neve che c'era a Tetti Francesi. Io non l'avevo mai vista prima!

Sono venuta su perché mio papà ha deciso di trasferirsi dato che il marito di una delle mie sorelle aveva iniziato a lavorare alla Fiat e loro erano già in Piemonte e si trovavano bene. Mio papà veniva di tanto in tanto a trovare mia sorella, gli era piaciuto il posto e così aveva pensato di portarci tutti su. Quando me l'ha detto, io mi sono molto arrabbiata così la mia madrina di battesimo, che era anche mia cugina (la figlia della sorella di mia mamma) ed era sposata, mi ha ospitato da lei per un po' dato che non volevo venire a vivere in Piemonte; non ci volevo veramente venire. Mio papà poi ha insistito e mi sono convinta a venire. Mi ha portato su mio nonno in treno.

In Piemonte all'inizio è stata dura, mi sono abituata piano piano. Non ho mai sognato il mio futuro perché venendo in Piemonte è cambiata tutta la mia vita, come sono arrivata mi sono sposata, poi sono arrivati i miei figli e, solo dopo, ho conosciuto tanta gente e ho fatto cose belle tra cui guidare le majorette, fare l'aiuto cuoca alle feste di paese, fare il corso infermieristico e poi tante altre che me le sono dimenticate.

Ho conosciuto mio marito a Tetti Francesi. Quando sono arrivata, stavano costruendo tanti palazzi e c'era molta gente che arrivava da "giù" per la Fiat. Mio marito faceva l'ascensorista e stava montando l'ascensore proprio nel palazzo in costruzione dove abitavamo noi, l'ho conosciuto così. Poi ci siamo sposati perché lui era solo qui in Piemonte e sua mamma, dopo essere venuta su a conoscermi, ha voluto che ci sposassimo subito. Sono venuta a vivere a Piossasco nel '71, quando ci siamo sposati. Non ho scelto io di venire a Piossasco, ma lui perché con la sua ditta, quella che adesso è la Otis di Torino, aveva una zona particolare di lavoro dato che era una concessionaria. Aveva Volvera, Piossasco, Orbassano, Beinasco e faceva manutenzioni lì.

Andando spesso a Piossasco aveva trovato un alloggio in via Gaudenzio Ferrari dove siamo andati a vivere dopo sposati e da dove non sono più uscita, sono lì ancora oggi. A Tetti Francesi sono rimasti i miei genitori e, quando avevo i bambini piccoli, li mandavo lì in piscina e all'oratorio, a Laura Vicuña. Mio marito lavorava e non riusciva a star dietro ai figli, quindi me ne prendevo cura io portandoli anche a fare un po' di sport, ma a Piossasco le piscine non ci sono mai state.

A me una volta Piossasco piaceva tanto, ma adesso è cambiata moltissimo. Una volta c'era più aggregazione, c'erano tutti i portoni aperti, le case aperte, adesso invece ci sono solo porte chiuse e quando esci è un mortorio. Non mi piace più perché, come chiudono i negozi, non c'è più un'anima per la strada. Ai Palazzi Bellavista dove abbiamo sempre abitato, una volta c'erano tutti i ragazzi in cortile, al parco giochi, erano tutti insieme: io ne avevo tre, l'altra mia amica ne aveva tre e poi c'erano tutti quelli dei palazzi che giocavano sotto casa. Adesso questa cosa

non si vede più.

Io e mio marito abbiamo avuto tre figli. Michele è nato quando avevo ventidue anni, Rosella a ventitre e Stefania a ventotto. Ero giovane e me li sono goduti, dopo la loro nascita la mia vita è cambiata e sono tornata a essere contenta come quando ero in Campania. L'ultima mia figlia è nata nel '78, un po' dopo rispetto ai primi due... Con loro ho avuto e ho un bel rapporto, li adoravo e li adoro ancora.

Non ho avuto paure particolari con loro, sono stata una mamma che ai figli ha lasciato fare quello che volevano, ma stando sempre dietro a controllare: io sapevo dove andavano e con chi stavano, sempre, e stavo tranquilla anche perché l'unico posto in cui andava Michele era la parrocchia. Rosella dopo la scuola ha iniziato subito a lavorare, ha conosciuto suo marito e si sono sposati e Stefania, a differenza degli altri due, chiedeva solo di andare a ballare: lei lavorava tutta la settimana e il venerdì sera voleva andare a ballare, ma poi era capace di stare a casa il sabato e la domenica. Mio marito non era abituato a vedere 'sti figli tornare così tardi, visto che le discoteche aprivano alle 23. Lei tornava alle 2 o alle 3 di notte e io non dormivo se non la sentivo rientrare. Per me era così solo con lei, ma non ha fatto mai niente di male. Si sono tutti sposati e io sono felicissima dei miei nipoti e delle famiglie dei miei figli. Mi hanno dato nove nipoti: Marco, Viola, Arturo, Simone, Amelia, Alessio, Carlo, Rebecca e Beatrice. Io voglio bene a tutti e sono contenta di loro anche se i ragazzi di adesso non sono più come quelli di una volta, ascoltano meno e pensano di sapere già tutto. A parte questo, però, i miei nipoti secondo me sono tutti bravi. Viola è all'università a Trento, ma vedo che quando torna, si riuniscono tutti quanti e magari vengono a trovarmi a casa o, nei giorni di festa, tipo a Natale, siamo sempre tutti assieme o da Michele o da Rosella che hanno la casa più grande della mia. Tra cugini si vogliono bene ed è una bella cosa.

L'unica cosa che mi spaventa pensando ai miei nipoti è come gira il mondo adesso, solo quello. Per Viola che è lontana sono sempre un po' preoccupata, perché penso a tutte le cose che succedono e che le possono succedere lontano. Ma non ci si può fare nulla, i genitori e i nonni ancora di più, vivono la vita che devono fare e vanno avanti sperando che stiano sempre tutti bene, che si sposino tranquillamente, tutto lì, io vorrei che tutto fosse come è stato per me, perché io ho avuto una bella vita da sposata.

Il lavoro e i miei nipoti

Ho iniziato a lavorare a quarantotto anni. Ho amato molto il mio lavoro perché ho fatto la cuoca alla Casa di Riposo San Giacomo e ci sono rimasta per venticinque anni. Prima di quell'età non ho mai lavorato perché mi sono sposata e ho avuto subito i figli. Mio marito aveva un bel lavoro e guadagnava bene, per cui non ho avuto bisogno di lavorare. Quasi arrivata ai cinquanta, mi stava arrivando il primo nipotino che adesso ha ventiquattro anni, avevo detto a mia figlia che l'avrei aiutata con lui visto che lei lavorava in pasticceria ed era molto occupata. Poi però, visto che io aiutavo a cucinare alle feste di paese per la Pro Loco, il Presidente della Casa di Riposo mi aveva chiesto di andare lì a cucinare anche solo per un paio d'ore al giorno. Insisteva tanto e mia figlia e mio marito mi hanno convinta ad accettare. Da allora ho passato lì venticinque anni e mi è sempre piaciuto. Volevo molto bene agli anziani e ho sempre cucinato con coscienza per loro.

Da quando ho finito il lavoro al San Giacomo non sono stata bene perché ho avuto un distacco della retina e non sono più riuscita a fare tante cose perché non vedo bene. Dicevo sempre che, una volta in pensione, avrei voluto ritornare a San Giacomo per fare del volontariato, ma da quando c'è stato il Covid, nelle case di riposo non è più stato possibile entrare. Peccato perché la mia grande passione è sempre stata cucinare e ho sempre aiutato in Pro Loco cucinando a tutte le feste di paese per anni.

La passione per la cucina ce l'hanno anche i miei nipoti, a tutti piace mangiare quello che cucino e ad alcuni piace anche cucinare, ad esempio a Carlo e Amelia: lei è matta per come cucino, a volte viene col quaderno a scriversi le mie ricette! Mia mamma cucinava bene e io ho imparato delle cose da lei, ma visto che mi piaceva tanto, quando mi sono sposata ho comprato un'enciclopedia della donna che era una favola e ho imparato tante di quelle cose da mangiare e tutto il resto che è stata proprio utile. Ho imparato tante cose anche sui figli, sul benessere, sulla salute, qualunque cosa.

Le ciambelle e le frittelle ho però imparato a farle da mia suocera, adesso le fanno tutti però una volta io le vedevo fare solo a lei. Poi ho incominciato a farle io a casa mia, e ho imparato a fare anche il limoncello e i liquori perché

i miei suoceri avevano il giardino con le arance e i limoni e ogni volta che andavamo giù, ci portavamo tutti 'sti bei limoni proprio staccati dall'albero ed il liquore era la prima cosa che facevo. E non per vantarmi, ma nel mio vicinato ho insegnato a tutti a fare il limoncello!

Ancora adesso, quando c'è la festa di San Giuseppe che è anche la festa del papà, il 19 marzo, i miei figli e nipoti vengono da me che faccio le frittelle e loro me le chiedono, le vogliono tutti gli anni. Il 19 marzo c'era anche l'onomastico di mio marito da festeggiare, così i nipoti andavano a scuola e poi per le quattro e mezza arrivavano a fare merenda, io friggevo e loro mangiavano; e me lo chiedono ancora adesso. Adesso che mio marito non c'è più, però, capita che sono giù di morale, anche quando vedo che ci sono tutti quanti e lui non c'è, non è la stessa cosa. La morte di mio marito è stata la più brutta di tutte. È uscito per andare all'orto, lui ne aveva uno bello grande vicino alle Case Jescal, un orto che abbiamo ancora, ma che non fa più nessuno. Lui era attaccatissimo all'orto, gli piaceva coltivare di tutto e di più, anche per i figli: verdura, frutta, di tutto. Quel giorno lui è uscito per andare all'orto perché, anche se era già il mese di ottobre, diceva: "Vado lì un pochettino e preparo due cose per la primavera". E invece è caduto a terra lì e ha avuto un infarto. È stata una brutta cosa per me, perché è uscito che stava bene ed è morto che non me ne sono neanche accorta. Ho sentito delle ambulanze che giravano a destra e a sinistra, e ricordo la telefonata di mia figlia: "Mamma, dov'è papà?" e io le ho risposto: "All'orto, come sempre". Poi l'ho chiamato, il telefono suonava, ma lui non ha risposto e mi sono detta: "Starà parlando con mia figlia" e invece no, sono stati quelli dell'ambulanza che hanno staccato il telefono ed è stato bruttissimo. Un momento molto difficile...

Nella mia vita con lui sono stata fortunata perché era un bravissimo uomo e non ci ha mai fatto mancare niente. Purtroppo senza di lui siamo rimasti un po' così, tristi... ma la nostra grande famiglia si è sempre sostenuta e mi è stata tanto vicina.

Parliamo di cura

In questo momento della mia vita, la parola "cura" mi fa pensare alla sanità, che è importantissima per me anche se adesso sono in una situazione in cui non si capisce più niente. Sono piena di dolori e non ho ancora capito dove devo andare e cosa devo fare. Mi dicono che devo fare ginnastica, che devo fare questo e quest'altro, ma continuo ad avere male, già da tanto tempo e probabilmente è per l'artrosi.

Ripensando al passato, però, se penso alla cura ricordo mia cugina che si prendeva cura di me e mi stava dietro come non so che. Una volta, mi ha dato tante di quelle botte che non potrò mai dimenticarle, perché lei era una maestra di scuola e voleva che io studiassi di più e io, invece, non volevo studiare. Essendo la mia madrina ed essendo affezionata a me, mi guardava abbastanza, ci teneva, insomma, ma non ne ha mai cavato molto con la scuola. C'erano solo dieci anni di differenza tra di noi, ma lei è sempre stata in gamba e molto giudiziosa. Purtroppo è già mancata poverina.

È stata sempre lei che si è presa cura di me, come quando mi portava in ospedale che dovevo operarmi agli occhi. Anche mia mamma ci veniva, ma aveva dei figli più piccoli di me da seguire. Noi eravamo quattro sorelle e un fratello e poi ne sono arrivati altri tre dopo. Mia mamma ne aveva tanti di figli, poverina doveva stare anche dietro a loro perché eravamo tutti piccoli. Le mie sorelle più vicine erano una del '46 e l'altra del '47, io ero del 50 e ci sono stati anche un po' di aborti.

Fino a che sono stata a casa con i miei, mi sono presa molta cura dei fratelli più piccoli. Quando sono venuta a Piosasco, mia mamma è rimasta da sola con gli ultimi tre ed erano tutti piccoli. Essendo rimasta incinta del primo figlio quasi subito, lei non ha potuto venire ad aiutarmi perché l'ultimo mio fratello è nato che io avevo vent'anni e mi sono sposata l'anno dopo, che lui aveva un anno. Mia mamma non è che potesse stare dietro a entrambi e vivevamo lontane, loro a Tetti Francesi e io a Piosasco, era complicato per lei raggiungermi. Così mi sono ritrovata un po' sola a Piosasco i primi tempi, perché non conoscevo nessuno e i miei parenti erano a Tetti.

Parlando di cura, voi ragazzi sicuramente pensate all'ambiente, ma io, veramente, non ho mai partecipato a un progetto legato al clima, ci hanno sempre pensato di più i miei figli, come Michele, che è sempre stato una di quelle persone impegnate, un ragazzo a cui piaceva andare a pulire i fiumi, parlare della natura e fare attività di quel tipo, come gli scout. Anche i suoi figli Viola, Arturo, Amelia e Carlo, sono simili a lui e si interessano all'ambiente e ad attività sane.

lo curavo i miei giocattoli, le bambole in particolare perché allora non era come adesso che c'è Natale, il compleanno e tante altre occasioni per ricevere regali. Allora il regalo arrivava solo all'Epifania: la femminuccia prendeva o la bambola o degli oggetti per la cucina e il maschietto prendeva un trenino di legno, una macchinina o le pistole. Era tutti giochi semplici, ma ce ne prendevamo molta cura perché erano pochi ed erano solo quelli.

Oggi è cambiato tutto ciò che ci sta attorno, la società, i valori e anche le relazioni. Quando c'era il lockdown mi dicevo: "Che bello che adesso le famiglie si possano riunire di più", ma poi ascoltavo la televisione e, in realtà, era un disastro unico, c'è stata gente che è andata fuori di testa e che a casa è impazzita. Io però vedevo mia figlia e suo marito che non potendo lavorare, stavano di più insieme, cucinavano e secondo me erano più felici. E così pensavo fosse andata bene per tutti...

La mia vita oggi è tranquilla, ma non sempre serena, a volte mi sveglio male al mattino perché non so cosa fare. Non sto facendo volontariato al San Giacomo come vorrei e adesso non sto bene con gli occhi e non riesco più a fare molto, così non vado più in nessun posto e a volte mi annoio. Per fortuna i miei nipoti vengono a trovarmi spesso e ho un cagnolino che mi tiene compagnia.

Mi è piaciuto molto fare questo colloquio a scuola, ho provato delle belle emozioni ricordando la mia vita e sono contenta di avervela raccontata.

GIACOMINA FERRARI

STORIA RACCOLTA DA: Fabiana Candido, Micaela Carraro, Sara Randazzo, Amalia Talaz

Mi chiamo Ferrari... Giacomina anche se è un nome un po' strano.

Sono veneta e sono nata a Rovigo Trecenta, vicino al Delta del Po. Ho settantun'anni.

In famiglia eravamo in cinque, due fratelli, la mamma, il papà e io, e nell'ultimo periodo è arrivata anche mia nonna a vivere con noi. In famiglia non si parlava tanto, nel senso che si facevano delle faccende come aiutare in casa eccetera, ci davano delle indicazioni per fare la spesa e fare delle cose, però non si chiacchierava tanto su come ci sentivamo, sulle amiche che avevamo e non si parlava di film o di altri argomenti interessanti. A cena c'era sempre la televisione accesa col telegiornale e non si poteva parlare perché c'era mio papà che se no non capiva le notizie. Dal Veneto ci siamo trasferiti in Piemonte nel 1952. C'era stata una grandissima alluvione, la famosa alluvione del Polesine a novembre 1951, che aveva allagato tutte le campagne: sono morti tanti animali e persone, molte si sono salvate andando sui tetti, questo è capitato. I campi sono stati rovinati dall'acqua stagnante e la ripresa è stata molto difficile, c'era poco lavoro. Si usavano allora delle cooperative di artigiani, falegnami e agricoltori per aiutarsi a vicenda e sopravvivere. Non c'era però abbastanza lavoro per cui, quando avevo quattro anni, tutto il mio gruppo familiare si è trasferito in Piemonte, tra Collegno e Grugliasco: dove abitavamo erano tutti veneti.

Lì, prima di tutto, i miei genitori si sono costruiti la casa con dei sacrifici enormi, nel senso che non c'erano orari: mio papà era falegname e lavorava fino a sera tardi e la domenica tutto il giorno, per mettere via due soldi e farsi costruire una casa. Per noi veneti l'importante era la casa, veniva prima di tutto. La nostra era al lato di Corso Francia, erano tutte ville e villette e la mia casa era molto grande, forse esagerata perché era faticoso pulirla. Mi sarebbe piaciuto continuare a vivere ancora lì, ma non è stato possibile. Esiste ancora e le ho fatto una foto proprio pochi giorni fa quando sono passata lì davanti. Sono contenta quando la rivedo. Sicuramente sono stata fortunata perché ho avuto delle case belle, ma alla fine preferisco una casa un po' più piccola e sfruttata a pieno. Una casa è bella quando hai lo spazio che ti serve e quando vedi che ogni stanza è vissuta. Lì avevamo delle stanze in cui non si andava quasi mai o si andava solo a dormire, mentre oggi anche la stanza da letto viene utilizzata di più, magari per studiare, magari per i ragazzi.

Quando mi sono sposata non sono rimasta a Collegno, ma sono andata ad abitare a Volvera, dove sono rimasta quarant'anni. Siamo venuti a Piossasco perché abbiamo la figlia che abita qui e ormai sono dieci anni.

Nella mia famiglia mia mamma era particolarmente malata di cuore e quindi c'erano periodi molto lunghi in cui stava all'ospedale, anche tre mesi una volta quando avevo undici anni e quindi ci arrangiavamo un po' tra di noi, facevamo le nostre cose così in casa. Ricordo che passavo anche le notti da mia mamma in ospedale e poi mio papà al mattino veniva a prendermi alle sei perché dovevo andare a scuola dopo aver passato tutta la notte in ospedale in una sedia, lì ad assistere mia mamma. Dormicchiavo solo un po', ma non dovevo perdere neanche un giorno di scuola. La scuola iniziava alle otto e a quei tempi non abitavo già più in Veneto, ma a Collegno.

La nostra condizione economica era una via di mezzo tra ricchezza e povertà, nel senso che mio papà era artigiano e lavorava moltissime ore al giorno e quindi se i clienti quando lui faceva i lavori di falegnameria pagavano, si viveva bene e ci si poteva comprare le scarpe per tutta la famiglia. In altri momenti quando tardavano i pagamenti si aspettava che ci fossero i soldi, per esempio, per comprare il cappotto, si aspettava un momento migliore. Quindi direi che si stava abbastanza bene, l'alimentazione era a posto e non c'è mai mancato niente.

Io lavoravo parecchio in casa assistendo mia mamma e facendo le faccende di casa perché toccava a noi. A causa

di questa situazione, posso dire che la mia infanzia non sia stata particolarmente felice. Con la malattia di mia mamma, non ospitavamo amici dei miei fratelli o amiche mie per stare insieme e anche i parenti li vedevamo pochissimo quindi ero tanto timida anche perché non ero abituata ad avere contatti con molte persone. Giocavo volentieri con un animale a cui tenevo moltissimo, la mia gatta Camilla, di un grigio tigrato, molto bella. Io però ero cattiva con lei perché non mi piacevano i baffi e glieli tagliavo sempre anche se le servivano per avere contatto e percezione delle cose che la circondavano.

Alle medie ho fatto delle amicizie più strette e con alcune amiche di quel periodo mi vedo ancora ogni tanto. Alcuni anni fa, dopo cinquant'anni dalla fine delle medie, hanno recuperato dall'elenco delle classi i nomi e hanno contattato tutte quelle che frequentavano la mia classe così ci siamo riviste in una quindicina e abbiamo visto la trasformazione da come eravamo bambine a come siamo adesso. Da quell'incontro, ci troviamo una volta all'anno per rimanere in contatto e raccontarci le nostre cose.

Dopo le medie ho fatto l'Istituto magistrale, dopodiché sono diventata una maestra e ho svolto questa professione per tanti anni. Insegnavo matematica, scienze e ginnastica. Da ragazza non ho avuto molto la possibilità di avere degli hobby perché nella famiglia non ero stata stimolata a fare cose sportive o a frequentare gruppi e da sola non me li sono cercata. Mi è mancata molto la libertà perché i miei familiari erano veneti e avevano una mentalità particolare, concedevano molta libertà ai figli maschi e poca alle figlie femmine. Da adolescente ero molto timida e non mi sono opposta quando hanno dato per scontato che avrei studiato per diventare maestra. Era normale che le ragazze aiutassero in casa e studiassero, ma che non facessero studi importanti. La maestra era il lavoro ideale per i miei genitori, la scuola era un luogo protetto secondo loro. Io però non volevo fare la maestra, in realtà volevo fare la segretaria, ma non me l'hanno permesso. Il mio sogno era quello di essere più libera, di poter uscire. Prima di conoscere mio marito e sposarmi, avevo addirittura pensato di andare a insegnare in qualche istituto di suore pur di avere la compagnia di altre ragazze della mia età e lo spazio per uscire. Ma poi mi sono sposata e sono andata via di casa comunque.

In famiglia un fratello era geometra, uno ragioniere e io maestra, nonostante abbia cominciato contro-voglia perché ho dovuto per forza prendere quel diploma. Quando però ho cominciato a lavorare mi è piaciuto, l'ho sempre fatto con il cuore, mettendoci la mia buona volontà per riuscire e far riuscire i bambini, ecco, fin troppo forse, perché poi stavo anche male se non riuscivano bene.

Parlando di scuola, posso dire di aver visto almeno tre diverse generazioni e modalità di fare e vivere la scuola. Quando andavo a scuola io, essendo appena arrivata dal Veneto, parlavo solo il dialetto, per cui è stato difficile inserirmi. La mia maestra era molto anziana, avrà avuto sessant'anni o comunque l'età per andare in pensione, ed era molto stilosa, molto elegante, non dava confidenza ai bambini. Ero in un tipo di scuola per cui tu andavi lì e non scambiavi mai una parola che non riguardasse i compiti. Non c'era un contatto affettuoso.

Quando invece ho fatto scuola io, ho capito che in alcuni momenti i bambini, che vedevano di più le maestre che i genitori, avevano bisogno di uno spazio in cui potessero raccontarci delle cose loro; magari dopo pranzo, ci dicevano della piccola lite col fratello o altre cose accadute loro. Davamo sempre spazio anche a quello, perché stavano otto ore a scuola e a chi potevano raccontarlo altrimenti?

Alle elementari si facevano poche interrogazioni, c'erano più che altro prove scritte in cui io non andavo tanto bene e venivo sgridata dai miei. Alle medie me la sono cavata abbastanza bene. Alle superiori non sono stata per niente brillante e se dovessi rifare quegli studi adesso ci metterei molto più impegno, ci metterei il cuore. Se io potessi rifare le magistrali, adesso ci metterei il cuore e imparerei un mucchio di cose, mentre una volta facevo il minimo per arrivare al sei e non farmi sgridare. Ricordo che il tema di italiano andava abbastanza bene, ma non sceglievo mai il titolo di storia o di attualità, sceglievo sempre la traccia più facile ed ero piuttosto banale nelle mie esposizioni. La versione di latino era una cosa angosciante perché in ogni parola ci sono significati diversi e, se non capisci bene l'inizio, ti sballa il senso di tutta la versione. Ci davano due ore e la mia professoressa che era molto brava faceva riempire solo metà pagina del foglio protocollo perché di lato faceva tutte le correzioni. E pur con una classe di venticinque alunni, lei tornava il giorno dopo con le versioni corrette - secondo me passava la notte - e c'erano tutti i segni rossi e blu. Ogni blu era un errore grave e ogni due rossi perdevi un punto: si prendevano anche dei 2 e lei accanto a ogni errore riscriveva la frase corretta. Quindi faceva un lavoraccio che forse non meritavamo.

Nelle prove di matematica invece andavo bene. Mi piaceva molto il disegno, ma quando c'erano quei disegni in cui c'era il punto di fuga, l'arco a tutto sesto e quelle cose complicate, facevo fatica. Invece in matematica mi davano le espressioni e io andavo come un treno.

Quando andavo a scuola non c'era l'esame di terza media con l'argomento a scelta, ma era un esame standard. Alle elementari c'era l'esame alla fine della seconda e alla fine della quinta.

Adesso è ancora tutto diverso, è una scuola in cui i bambini fanno fatica a star seduti, come i miei nipoti per esempio, e non si trattano sempre bene tra bambini. Anche quando ero piccola io c'erano delle compagne con le quali non si andava d'accordo, ma adesso si è molto più disinvolti nelle liti. Certe volte rimango turbata dalle parolacce che sento in giro, anche di ragazzine belle come voi che mi intervistate. Io penso che non sia necessario, perché?

E poi ciò che mi dispiace è i giovani stanno molto tempo davanti al tablet e ai videogiochi e non stanno più a chiacchierare e a raccontarsela, ma l'amicizia è ancora conoscere le altre persone bene, non è cambiata... Menomale che sono in pensione perché sarei tagliata fuori da questo giro se insegnassi ancora.

A me è sempre piaciuta la matematica perché mi dava sicurezza, siccome non ero brava a parlare, dato che in famiglia non si parlava tanto, non si andava al cinema, non si leggevano libri, ero in difficoltà. I miei erano portati per la matematica perché mio padre, facendo il falegname, faceva i conti molte volte a mente. E io ero abituata che quando andavo a fare la spesa al mercato facevo già i conti a mente, magari per comprare due chili di mele o cose così.

Quando ero piccola, avevamo poche tradizioni particolari nella mia famiglia di origine, perché vivendo un po' per conto nostro a causa della malattia di mia mamma, non abbiamo frequentato molto i nostri parenti. I valori, quelli importanti, erano però i soliti: l'onestà, l'educazione dei figli, avere una casa decente...

Poi ricordo delle ricette di casa mia, tipo i cappelletti fatti a mano, quelli che sembrano dei fiocchetti, e lo stoccafisso secco secco, che bisognava prendere a martellate perché si potesse mangiare. C'è poi una ricetta che non ho più fatto, ma che si è tramandata fino a me adulta: noi usavamo la farina di castagne per fare delle frittelle, fritte in un tegame di ghisa nero. La farina di castagne dava un bel colore beige scuro ed erano buonissime. Un'altra cosa era la polenta fatta nel paiolo di rame, quel pentolone rotondo, col manico tondo, perché quando ero piccola io avevamo la stufa a legna e il paiolo si metteva col sederino dentro al fuoco. Una cosa che invece mi faceva un po' senso era quando mia mamma cucinava il pesce gatto che non è un gatto, ma un pesce col muso piatto che si trova negli stagni, nell'acqua dolce stagnante. Nel Veneto li pescavano lì e li mangiavano.

Per me questi erano i piatti della tradizione. Altre cose particolari non c'erano. Neanche a Natale potevamo festeggiare in famiglia perché mia mamma aveva delle crisi cardiache che potevano capitare da un momento all'altro. Quando capitava, dovevamo metterla a letto e farle subito delle iniezioni perché se no si aggravava. Questo ci impediva di organizzare pranzi in famiglia, anche a Natale, e ci è mancato moltissimo.

Abbiamo comprato televisione, lavatrice e automobile quando io avevo 12 anni. La lavatrice è stata una cosa indispensabile perché, prima di averla, veniva una signora a lavare una volta settimana: eravamo cinque in famiglia e mettevamo la roba a bagno la sera prima; il giorno dopo la signora lavava tutto a mano nel lavatoio. Quindi la lavatrice è stata indispensabile. La televisione era in bianco e nero e poi l'automobile è stata utilissima perché ci permetteva di andare a trovare i parenti nel Veneto.

Quando io ero piccola non si viaggiava molto e per la mia famiglia in particolare non si viaggiava per niente. Non si andava neanche al mare e le poche volte in cui siamo andati in vacanza d'estate, si andava in campeggio. A volte tornavamo in Veneto a trovare i parenti e andavamo con la 1300 che è quadrata dietro e che aveva una dimensione medio grande dove stavamo tutti e cinque. Aveva inoltre un portabagagli enorme che riempivamo al paese perché ci davano mele, zucche e altro da portare via.

A parte questi viaggi, i miei genitori non mi hanno mai portato a visitare città e mi è rimasto un po' il timore di viaggiare. Ancora oggi quando devo andare a fare un viaggio, già tre giorni prima vado in ansia. Non ci sono posti che voglio visitare, ci sono state delle cose programmate che sono andate a monte all'ultimo momento e quindi non voglio andare lontano, è già successo di amici che sono andati all'estero e che sono dovuti rientrare con molte difficoltà, per motivi di salute. Visitare delle città in Italia invece mi piace.

Sono sposata da 51 anni, ero giovanissima perché ho conosciuto mio marito a diciotto anni in una colonia in

montagna in Valle Po, lì ci siamo incontrati e l'anno dopo ci siamo sposati. Non so se dire di avere uno o due figli perché ora ne ho solo una, dato che l'altro è mancato tanti anni fa. Abbiamo sempre parlato tanto in famiglia, di tutto ciò che ci succedeva, a differenza di quello che capitava nella mia famiglia d'origine. Quando i miei figli erano ragazzini, alla fine delle medie, noi ci tenevamo moltissimo che studiassero e per noi era scontato che continuassero, che avrebbero studiato e che si sarebbero diplomati e laureati. Era una cosa in cui credevamo, pensavamo che fosse importante quindi non abbiamo dato spazio ad altre cose, tipo l'acquisto di una casa più grande, perché pensavamo che costasse parecchio mandare due figli all'università. E ci siamo riusciti.

Adesso ho tre bellissimi nipoti molto vivaci. Di dieci, tredici e quindici anni.

Ho un rapporto bello e complicato con loro, è bellissimo da una parte perché li ho desiderati tantissimo, li ho seguiti in modo asfissiante fin dalla nascita e abbiamo vissuto tutte le fasi insieme, dallo spazio famiglia alla materna alle elementari. Siamo sempre stati presenti, non da sostituire i genitori, ma abbiamo sempre corso, forse anche troppo perché avremmo dovuto prenderci degli spazi anche nostri. Vedevamo però che era indispensabile e l'abbiamo fatto. Mi sento ricambiata da questi nipoti per tutto ciò che abbiamo fatto per loro. Con le femmine in alcuni periodi è stato più difficile perché c'è stato la crisi della pre-adolescenza e loro non accettavano delle regole che avevo dato. In questi periodi mi sono imposta perché non va sempre bene proprio tutto e loro dovevano capirlo; in alcuni momenti abbiamo avuto delle discussioni, ma loro hanno sempre capito che avremmo riallacciato i rapporti in qualsiasi momento, perché le discussioni e i nostri allontanamenti duravano massimo due o tre giorni.

Mi auguro che i nostri nipoti, quando saranno grandi, si ricordino con piacere della nonna e del nonno, che sorridano quando pensano a me e a lui, che ha fatto tanto, forse più di me. Siamo tanto affettuosi anche fisicamente, forse siamo un po' noiosi, ma è importante per noi il baciarli quando li vediamo, averli accarezzati tantissimo quando erano piccoli, aver fatto esperienze con loro in modo diverso, perché sono diversi uno dall'altra. Certo che con la prima nata, abbiamo fatto in una maniera e con l'ultima a distanza di cinque anni è tutto diverso. Mi dava soddisfazione leggere loro tanti libri quando erano piccoli, neonati quasi. Ho perso ore e ore a stare lì con loro, anche quando stavano per addormentarsi. Abbiamo sempre avuto questo modo di stare insieme, la più grande ha imparato a leggere con un libro di storie della Pimpa, con i trafiletti in stampatello maiuscolo e ha imparato lì. Il più piccolo leggeva sempre un libro degli animali, io aprivo a casa e gli chiedevo "Che animale è?" e lui me lo doveva dire e doveva dirmi tutte le sue caratteristiche, perché gli avevo fatto una testa così.

Quando erano piccoli passavano con me anche intere mattinate, quindi ore e ore, mentre adesso vengono più che altro a pranzo o a merenda. Una volta li andavamo a prendere a scuola e stavano da noi fino a che non arrivava la mamma e noi li portavamo a fare attività fisica, a fare arpa, a fare chitarra, insomma tante cose!

Per questo la mia vita è così piena, perché tra nipoti e hobby le mie giornate sono traboccanti. Da molti anni, seguo varie attività che mi piacciono e che riesco a coltivare. Vado a fare attività sportiva, faccio pilates due volte a settimana, vado al corso di francese che ho iniziato a studiare quando ero ragazza e ho fatto diversi corsi di inglese, ma sono sempre rimasta al livello poco più su di zero! Ho fatto balli di gruppo, questo sempre, e vado a ballare tutte le settimane, anche se sono vecchia. Mi trovo con gli amici per giocare a carte due volte a settimana e ho anche imparato un gioco nuovo bellissimo, il burraco. Nonostante sia stata sempre molto timida, nel corso della vita ho cominciato a frequentare dei gruppi, degli amici, delle coppie di amici con i figli eccetera, e sono diventata molto più espansiva per cui oggi non mi vergogno quasi più di niente. Sono diventata estroversa, a volte fin troppo!

Da ragazza avevo tante paure perché ero timida e non ero abituata a parlare con gli altri, per cui le mie paure rimanevano dentro e non potevo scoprire che anche gli altri ne avevano come le mie. Avevo paura di non piacere alle persone e infatti potevo sembrare altezzosa perché per strada non guardavo in faccia nessuno, ma era un'estrema timidezza, non era che non volessi salutare. Adesso invece attacco bottone con tutti, sono cambiata in una maniera esagerata, fossi cambiata prima sarebbe stato meglio...

Non conservo il ricordo di una canzone o di una storia dell'infanzia in particolare, no. Le canzoni di quando ero giovane che ricordo erano quelle che adesso chiamano canzoni anni '60-'70 quando in Italia si guardava tanto il festival di Sanremo. Le canzoni erano poche, sembrava che avessero una trama, si ricordavano più facilmente e poi erano molto orecchiabili. Delle canzoni di adesso non so assolutamente niente e non conosco neanche i cantanti. Il testo di una canzone di quando ero ragazza non lo ricordo, ma le poesie sì. Quando andavo a scuola ci facevano

imparare le poesie a memoria, cosa che adesso sembra tanto brutta, ma è bello ricordare tutta una poesia di seguito e averla in testa dopo tanti anni, ho ancora oggi dei flash per cui ricordo interi versi imparati da piccola. Rispetto alla musica di adesso, mi piace Carlos Santana, un chitarrista cantante, che ha scritto "Corazon espinado". E poi mi piacciono le canzoni che vado a ballare il sabato, quelle degli anziani. La musica ballabile è quella che mi piace di più. Il sabato sera vado a ballare dove ci sono gli anziani, in palestra o in qualche locale, con complessi che erano molto carini e ci sono stati fino a prima del Covid. Si andava per esempio al Mito di Piobesi dove c'erano orchestre di sei, sette elementi che suonavano dal vivo. E si potevano anche fare delle richieste.

Io sono una persona allegra e felice in generale. Se non penso a una cosa che ho messo da parte perché era molto dolorosa, sto bene. Sono sempre stata una persona tranquilla, un po' troppo timida da piccola, ma tutto sommato serena. È cambiato anche il mio modo di litigare. Prima litigavo nel senso che, se una persona pensavo mi avesse fatto un torto, non stavo tanto lì a parlarne, ma la escludevo e basta, finiva lì e non era più mia amica. Ma era sbagliato. Adesso invece mi faccio di più le mie ragioni, nel senso che se una mia amica fa qualcosa che secondo me non va, glielo dico e ne discuto con lei e sento i suoi motivi. Ho capito che può averli e magari l'hanno fatta comportare in una certa maniera che magari io non comprendo. Quando faccio delle cose sbagliate ho imparato a chiedere anche scusa ed è giusto che sia così. Ho chiesto scusa due o tre volte ritrovando l'amicizia che avevo fino a poco prima. Però non deve passare troppo tempo bisogna subito chiarire e discuterne. Adesso faccio così: se c'è qualcosa che non va con i vicini o con altri, vado, busso alla porta di casa e dico "Io ti devo parlare".

Parliamo di cura

Io cerco di avere cura di me stessa, cura dei miei familiari, cura anche della casa senza esagerare, cura nel sentirmi realizzata, nell'essere felice, nel leggere dei libri...

Le cure sanitarie non sono la prima cosa a cui penso se sento parlare di "cura", ma cerco naturalmente di fare prevenzione e di controllarmi regolarmente.

C'è stato un periodo molto triste nella mia vita, in cui gli altri mi hanno seguito moltissimo, mi hanno dimostrato di essermi vicini e mi hanno aiutato moralmente e fisicamente. Hanno avuto "cura" di me e io sono come sono adesso anche grazie all'aiuto delle persone che ho avuto accanto.

Per carattere, cerco di stare molto attenta anche a come vivo il rispetto nei confronti della natura. Non mi metto a strappare fiori, coltivo l'orto, cerco di fare la raccolta differenziata eccetera. Non ho partecipato a grandi progetti, ma se ad esempio c'è il vento che sparge le foglie dappertutto, mi metto a spazzare anche dove magari non è proprio il mio cortile, ma è un passaggio di tutti; non butterei mai una cartaccia per terra e mi fa molta rabbia quando vedo le palizzate rovinare lungo il fiume, divelte da qualcuno che non ha rispetto del bene comune. Io ho rispetto per l'ambiente, per la natura e per gli animali.

Quando ero piccola avevamo pochi oggetti, pochi libri, pochi dischi, pochi vestiti, poco di tutto quindi erano per noi molto preziosi e ne avevamo un'estrema cura. Adesso probabilmente ne abbiamo troppi e non diamo altrettanto valore alle cose.

Nel tempo, credo sia cambiato anche il modo di prendersi cura dei figli che hanno i genitori. Quando io ero bambina, i genitori si curavano solamente di dare da mangiare, portare a scuola, vestire e finiva lì. Quando sono diventata adulta e ho avuto i miei figli, abbiamo dedicato molto tempo a loro. Per esempio invece di mandarli all'asilo tutto il giorno, li mandavamo solo mezza giornata e l'altra mezza stavano con me. Cercavo sempre di parlare tanto con loro e di instaurare un dialogo tra noi, ma notavo che i genitori non si prendevano cura dei figli come facevamo io e mio marito, noi eravamo abituati a stare con loro tanto tempo e ad aiutarli a fare i compiti; avevano anche loro degli impegni in casa, dovevano lasciare la stanza in ordine, così che quando si rientrava all'una da scuola non ci veniva voglia di scappar via di nuovo! Fin da piccoli li abbiamo abituati a parlare con noi, ad avere fiducia, a dargli la libertà che è mancata a noi. Quando eravamo piccoli noi, sembrava che non fossimo capaci a far niente, invece noi ai nostri figli abbiamo dato una fiducia cieca, quella per cui dici "Io ti credo, ti dò fiducia, ma tu non devi dire una cosa e farne un'altra, altrimenti la perdi". E trovo che questo atteggiamento sia sempre stato ripagato da loro con impegno.

Ai miei tempi era normale prendersi cura della casa e aiutare nelle "faccende", specialmente per le femmine. E poi era normale giocare fuori, nei cortili e, se le strade non erano tanto frequentate, si giocava anche per strada. Non

si aveva il timore che si ha oggi nel lasciare i figli all'aperto e fuori casa.

Se penso a mia figlia e ai miei nipoti, le paure che ho sono legate alla salute. Mi spaventa che possano non essere in salute, è la prima cosa che mi auguro abbiano sempre i miei cari e anche noi. Per i miei nipoti mi auguro anche che trovino la loro strada per essere felici, anche se fosse qualcosa che non piace a me. Spero che possano fare esperienze che li facciano star bene, con persone che li ricambino nell'affetto.

Ho imparato che l'infanzia e la giovinezza hanno un valore, a me "i vecchi tempi" mancano solo nel senso che lì trovo le mie radici per come sono diventata adesso, ma non ho nostalgia del passato perché vivo alla giornata intensamente; per me è importante quello che faccio ed è importante avere dei progetti quotidiani. Mi mancano alcune persone a cui sono stata molto affezionata, però non mi mancano abitudini o oggetti dell'infanzia. Il passato è importante perché ti trasforma man mano, però devi andare avanti e mi rendo conto che adesso non riesco più a essere aggiornata su molte cose, ma me ne faccio una ragione, non è importante che io riesca ad arrivare a tutto. A me, oggi, piace essere impegnata, e lo sono talmente tanto, che a volte sbaglio il giorno in cui devo andare a una visita specialistica. Al mattino mi alzo e penso "Mamma mia, oggi che giorno è? Che cosa devo fare? Chi viene? Chi devo portare a scuola? Chi viene a pranzo da me? Che attività devo fare?". Dicono che gli anziani sono quelli che hanno poco da fare, ma non è vero, io sono super impegnata... Vivo intensamente con i miei nipoti, con mio marito, con mia figlia, con le mie amiche e questo mi porta a fare tante cose, per cui ho soddisfazione.

Sono venuta molto volentieri a fare questo colloquio. Quando mia nipote me l'ha proposto mi ha fatto piacere, non è stata una novità come magari può essere per altri, perché della mia vita parlo con diverse persone tra cui i miei nipoti. È come fare un resoconto, non mi dà fastidio assolutamente, e sono un po' chiacchierona, abbiate pazienza.

GIANNA PATRUCCO

STORIA RACCOLTA DA: Gabriele Abbruzzese, Sophie Garofalo, Sofia Oliveri, Fabrizio Scimone

La mia infanzia

Mi chiamo Giovanna Patrucco, ma tutti mi conoscono come Gianna. Se qualcuno mi chiama Giovanna non mi giro neanche, uso il mio nome completo solo sui documenti e quando firmo.

Ho 77 anni, sono nata a luglio del 1945 e, da ciò che raccontavano sempre i miei genitori e da ciò che sappiamo dalla Storia, sono nata in un periodo un po' particolare, l'ultimo anno di guerra: in quell'anno lì sono nati pochissimi bambini perché si pensava finisse più o meno a metà anno e poche famiglie avevano iniziato una gravidanza ancora sotto le bombe. Quando poi la guerra è finita e le gravidanze sono aumentate.

Il fatto che fossimo in pochi nati di quell'anno si è ripercosso nelle classi che ho frequentato, sempre poco numerose molto meno rispetto alla norma.

Sono nata a Torino ma ho sempre vissuto a Piossasco perché i miei genitori erano sfollati, si erano spostati durante la guerra per sfuggire ai bombardamenti perché la fabbrica dove lavorava mio padre lavorava per l'aeronautica ed era molto a rischio, di conseguenza sono nata a Torino ma già a quindici giorni sono diventata piossaschese.

Quando siamo arrivati a Piossasco abbiamo abitato in piazza San Giacomo, prima in una stanza poi in due. Piossasco era piena di sfollati. Poi siamo andati a vivere un po' più in alto, in via Magenta, i servizi erano classicamente sul balcone, non c'era riscaldamento e io mi ricordo bene che l'acqua gelava nel bicchiere la notte. Sono cose che adesso non si vedono più anche a causa del cambiamento climatico, ma noi avevamo tutti i vetri arabescati dal ghiaccio che si formava, la sera si andava a dormire con delle cose che scaldavano il letto, si chiamano in piemontese i preivi, delle strutture in legno particolari in cui si metteva una ciotola con la brace e poi c'era il bujot con l'acqua calda e visto che ero la più piccola al mattino potevo lavarmi con l'acqua almeno tiepida.

Se penso ai giochi che facevo da piccola mi viene in mente la bici, sono andata tanto in bicicletta.

Poi quando abitavo ancora sotto Villa Serena, in via Magenta, la sera ci si ritrovava tutti i ragazzi e le ragazze e si giocava a nascondino, sperdendoci in tutti i prati e arrivando a nasconderci fino a Piossasco alta, cioè a San Vito. Erano nascondini che duravano moltissimo tempo.

Tra gli amici dell'adolescenza a Piossasco qualcuno è rimasto anche dopo, qualcuno lo frequento ancora e qualcun'altro se ne è già andato. Poi andando a studiare a Pinerolo ero anche fuori dal giro del paese e alcuni amici me li sono fatta lì.

Sono stata molto fortunata perché sono stata una delle poche ragazze di quegli anni che ha potuto continuare gli studi, non era così frequente all'epoca. Quando studiavo io, le medie a Piossasco non c'erano e dovevamo spostarci verso Pinerolo o Torino e questo complicava la frequentazione e non tutti i genitori erano disponibili a far utilizzare tutto quel tempo ai figli perché potessero andare a scuola. Le macchine non le aveva quasi nessuno, anche se i miei genitori l'hanno avuta abbastanza precocemente per necessità legate al lavoro che facevano. Se guardate le vecchie foto di Piossasco vedete la gente girare in bici oppure arrivava il treno.

A scuola eravamo separati maschi e femmine, solo noi del '45 che eravamo pochi, in certi momenti stavamo in classi miste, diversamente alla scuola elementare al piano sotto c'erano i maschi e a quello sopra c'erano le femmine.

In 5a elementare sono stata malata e ho avuto una cosa abbastanza seria perché ho fatto il tifo, una malattia che colpisce l'intestino, ma non solo, qualche volta colpisce anche il cervello, che dà febbre molto alta per parecchi

giorni e a Piossasco era endemico, cioè ce n'era sempre qualche caso perché non c'era ancora il sistema dell'acqua potabile. Si tratta di una salmonella particolare, una delle più cattive che ha fatto sì che abbia smesso di andare a scuola a metà marzo e non sia più rientrata. Non ho quindi mai dato l'esame di 5a elementare. Ho cominciato a stare meglio verso giugno, proprio durante gli ultimi giorni di scuola, e quando ho rivisto le mie compagne non pesavo più di diciotto chili. Era stato veramente problematico e quando mi sono ripresa, la mia maestra mi ha seguita e mi ha preparata a quello che si chiamava l'esame di ammissione per entrare alle medie: dovevi dare un esame a settembre perché non si passava subito come adesso, anche se eri promosso dovevi dare due esami, quello di fine quinta e quello di inizio prima. Era però possibile, per motivi di salute, entrare alle medie anche solo con l'esame di ammissione com'è capitato a me. Io quindi sono senza 5a elementare e, all'epoca, non avrei potuto entrare nelle ferrovie se avessi voluto perché la quinta era necessaria. Lo racconto sempre come una cosa curiosa, perché è stata una roba strana insomma.

Io sono poi andata alle medie a Pinerolo, nella mia classe eravamo sedici ragazze di cui solo in due abbiamo proseguito gli studi. Ho fatto il Liceo Classico come mio fratello Gianfranco, di quattro anni più grande, che era un "intelligentone" pazzesco e io ero sempre un po' indietro rispetto a lui - non so se avete fratelli maggiori e come vi sentite nei loro confronti...

Al ginnasio avevamo un'insegnante molto famosa a Pinerolo per la rigidità; probabilmente anche lei ci voleva bene, ma il primo anno è stato traumatico perché metà classe è rimasta fuori ed eravamo già pochi. Ho finito il liceo che eravamo in nove da venticinque! Infatti le uniche paure che io ricordo della mia giovinezza risalgono proprio agli anni del ginnasio, sono stati pesanti e sono stata anche rimandata di latino e greco cosa che per me è stata dura.

Sono stata fortunata anche perché da ragazza non ho mai dovuto lavorare per aiutare economicamente la mia famiglia, aiutavo solo un pochino in casa. Mi ero data io delle regole e facevo attenzione a quello che spendevo, ma tutto ciò che riguardava gli studi, libri, pullman e la macchina appena si è potuto, me l'hanno sempre garantito i miei genitori. Delle mie compagne delle elementari nessuna ha avuto le mie stesse fortune, non hanno potuto studiare e non hanno potuto scegliere come invece ho fatto io senza neppure rendermene conto sul momento.

In classe eravamo in due a parlare italiano, tutte le altre parlavano solo dialetto piemontese. I miei genitori tra di loro parlavano piemontese, ma a noi figli e ai gatti si rivolgevano solo in italiano e questo ci ha dato un grande vantaggio a scuola perché conoscevamo già la lingua che poi dovevamo anche scrivere. Chi sapeva solo il dialetto era svantaggiato... Sono stata trattata molto bene dalle insegnanti probabilmente perché in qualche maniera rendevo le cose un po' più facili, parlando già italiano.

Noi andavamo a scuola mattina e pomeriggio, tornando a casa per mangiare perché si faceva l'interruzione anche se qualcuno abitava piuttosto lontano da scuola e di fatto faceva appena in tempo a tornare a casa che già doveva ripartire per tornare. Il giovedì era vacanza e il sabato si andava, la domenica ovviamente stavamo a casa.

Andavamo a scuola col grembiule, la gala e il colletto bianco. Per i compiti non ricordo delle cose drammatiche o quantità eccessive, quelli delle vacanze erano sempre noiosi e quelli alle medie erano troppi, ma li ho sempre fatti senza problemi.

Mio padre era un gran lavoratore e stava fuori dal mattino alla sera tardi, quindi era poco presente in casa e nella gestione di noi figli. Mia mamma, essendo casalinga, era abbastanza presente, ma fortunatamente non mi ha mai seguita tanto nei compiti; la ritengo una scelta positiva perché patisco un po' il fatto che oggi molti genitori siano tanto presenti nell'aiuto coi compiti a casa, facendo ripetere le lezioni ai ragazzi eccetera. D'altronde uscivamo di casa alle 7 o anche prima quando facevamo le medie per prendere il pullman e andare a Pinerolo. I genitori ci davano una grande autonomia già a quell'età perché dovevi muoverti da solo quindi figuriamoci se poi ci seguivano nei compiti. In pullman ci divertivamo moltissimo perché essendoci solo quello eravamo sempre le stesse persone e ci conoscevamo bene per cui il viaggio diventava un momento molto divertente. Ogni tanto usavamo quel tempo anche per studiare in viaggio.

Tra i ricordi delle elementari mi viene in mente un episodio che potrebbe rientrare oggi nella tematica del "bullismo" in quanto nella mia classe si era costituito un gruppo di "difesa" attorno a una ragazza che era appena arrivata dal Polesine dopo l'alluvione. Ricordo che ci eravamo un po' picchiate coi ragazzi, era stata una diatriba maschi-

femmine e io ero stata molto attiva tanto che mia madre era stata convocata a scuola. Questa ragazzina non era stata accettata e noi l'avevamo difesa, ecco.

Durante il fine settimana, visto che abbiamo avuto presto la macchina, magari nel tardo pomeriggio si andava a fare la merenda sinoira da qualche parte nei prati con degli amici. Io e mio fratello avevamo delle "divisioni sportive": io e mio padre tenevamo per Coppi mentre mio fratello e mia mamma tenevano per Bartali per cui c'era una grande diatriba, così come per Juventus e Torino.

Il ciclismo lo abbiamo seguito molto, andavamo quando c'era l'occasione a vedere i corridori del Giro d'Italia o del Tour de France che magari facevano delle tappe qui vicino. A volte chiudevano addirittura la fabbrica e facevamo la gita per andare a vedere Coppi e Bartali.

Io però non ho mai fatto sport, né da ragazza né dopo, sono quella che in piemontese si dice "il gatto di piombo", sono tranquilla anche se amo molto la montagna, mi piace fare passeggiate e adoro la neve.

Mio marito sciava benissimo e si portava i ragazzi, facevamo anche i pullman per andare a sciare, ma loro andavano e io stavo a casa ad aspettarli o al massimo facevo il giro in pullman ma li aspettavo ferma. Avevamo un bel giro ed è sempre stato divertente anche per me, siamo andati tanti anni di seguito e avevamo anche la casa in montagna a Prigelato.

Mia mamma è di origine veneta i suoi genitori sono venuti in Piemonte dopo una delle tante alluvioni. Suo papà è stato prigioniero tre anni a Mathausen, non nel campo degli ebrei ma in un campo di prigionieri che esisteva ancor prima. Avevo un bellissimo libricino con tutte le sue storie che ho prestato a qualcuno e non mi è più stato restituito, spero ancora di recuperarlo perché aveva un grande valore.

Quindi i miei nonni materni erano entrambi veneti, ma mia mamma è già nata a Torino. Mio papà, invece, è nato vicino a Casale nel Monferrato, aveva fatto scuole tecniche serali o domenicali per conoscere il disegno ed essere in grado di progettare e ha lavorato molti anni in una fabbrica di prodotti meccanici collegata poi alle grosse fabbriche come la Fiat.

Mia mamma ha studiato molto pianoforte in maniera molto particolare e io conservo ancora il suo piano che i nonni avevano comprato con un po' di soldini tutti i mesi. Prima di venire a Piossasco lei viveva in città, lavorava in un ufficio e girava sempre col cappello, quando è arrivata qui non erano certo in molte donne ad aver fatto le esperienze che aveva già fatto lei; la maggior parte delle donne erano casalinghe o impegnate nell'agricoltura, magari anche con più soldi ma con altri tipi di esperienza.

Quando ero piccola mia mamma era in grado di insegnare il pianoforte e l'ha insegnato a tanti ragazzi di Piossasco e ovviamente anche a me, anche se non lo consideravo un hobby e ho smesso di suonare appena ho finito la terza media e oggi non saprei neanche più riconoscere le note. Anche mio fratello l'ha suonato e ha smesso in 5a superiore andando all'università. Nessuno di noi ha coltivato molto questo tipo di passione, però sia i figli che i miei nipoti un po' il piano l'hanno suonato ed è rimasta questa tradizione.

Ascolto musica ma non sono particolarmente appassionata. L'amica con la quale ho studiato per tutta l'università suonava il pianoforte ed era appassionata di musica classica e ricordo che abbiamo sempre suonato con quella musica di sottofondo.

E non ho ricordi di canzoni particolari nonostante avessi molta musica in casa. Mia madre suonava il pianoforte ma, quando andava in giro, portava la fisarmonica; dopo la guerra avevano messo su un complessino e venivano sempre a casa nostra. Io ascoltavo tanta musica nel senso che provavano tutti gli spartiti di diversi strumenti. Mio papà non suonava, ma ballava, insegnava anche a ballare all'asilo delle suore e mia madre preparava i classici teatrini di fine anno...

Tra i miei ricordi di ragazza, penso a un breve periodo in cui ho messo i tacchi e mi sono addirittura truccata un po' dopodiché ho smesso abbastanza rapidamente (ride). Non mi piace mettermi abiti, già solo se devo mettermi una crema per una cura faccio fatica, non le ho mai amate molto queste cose però mi sono presa cura di me in un altro modo. Mi piaceva vestirmi in una certa maniera, ma deludevo sempre la mia mamma che mi avrebbe voluta un po'

più elegante, anche se in realtà ha sempre nutrito la nostra mente più che la nostra esteriorità, con molta fiducia. Sono uscita tantissimo rispetto alle mie coetanee e mia mamma a un certo punto mi ha detto "Certe cose non si fanno solo di sera tardi, puoi farle tanto di giorno quanto di sera per cui metti solo del buon senso e fai quello che vuoi". Io allora facevo già medicina e lei mi diceva che ne sapevo più io di lei! Per cui ha detto "Arrangiatevi" non perché non le importasse, ma solo perché si fidava.

Mia mamma ci comprava dei libri che non erano così frequenti nelle famiglie di Piossasco quindi teneva a noi in maniera non convenzionale. Erano cose che piacevano anche a lei. Poi noi avevamo a disposizione anche la macchina e giravamo molto di più rispetto ai miei coetanei e la domenica ci portavamo sempre dietro un amico o amica mia o di mio fratello. Siamo stati in giro sulle Dolomiti, in Svizzera, a vedere i campionati mondiali...

Mio marito e i miei figli

Io mi sono sposata con un piossaschese che ho conosciuto alle elementari, Marco, dopo essere stati fidanzati una decina d'anni. Mi sono sposata civilmente, non avevo l'abito classico, ma avevo ceduto per dare un po' di pace a mia mamma e ho indossato un cappottone bianco.

Abbiamo già festeggiato i 50 anni di matrimonio e oggi ci siamo ancora tutti e due. Abbiamo avuto due figli, Sara ed Enrico, lei vive vicino a noi e ha tre figli. I miei nipoti sono grandi, hanno 23, 21 e quasi 18 anni, Luvi, Pietro e Martino. E invece mio figlio abita all'estero e non ha figli.

Il rapporto con i figli non è stato sempre facile se impostato sul fatto che dovevano e potevano essere autonomi velocemente. In età adulta ho poi pensato che se fossi tornata indietro li avrei tenuti un po' più legati a me... Ho fatto, però, delle scelte di lavoro orientate anche al poter stare con loro e seguirli.

Penso di essere stata severa su certe cose per cui ero categorica e non mollavo, ad esempio finché sono stati con me non hanno potuto fare tatuaggi e su questo non ho mai cambiato idea. Su altre cose avevo le mie idee... per esempio Enrico andava in motorino solo se metteva il casco e, siccome doveva essere un casco sicuro, era integrale e faceva assolutamente ridere perché aveva un Ciao della nonna con un super casco. Questo alla fine ha fatto sì che non usasse quasi mai il motorino!

Sugli studi ho provato a seguirli e sono sempre stata rappresentante dei genitori, da quando mia figlia la prima aveva tre anni alla materna, fino a quando mio figlio, il secondo, è uscito dal liceo. Non sono più riuscita a togliermi di dosso questo incarico e, seppur impegnativo in alcuni frangenti, mi ha dato la possibilità di conoscere più da vicino la scuola e i compagni.

Se penso ai genitori di oggi a volte mi sembra siano più in difficoltà rispetto a come lo siamo stati noi perché ad esempio io ho avuto la possibilità di fare un sacco di cose anche extra rispetto al mio lavoro che me lo facevano piacere di più perché a casa avevo le nonne disponibili. Se mio figlio o mia figlia avevano tre linee di febbre o non avevano dormito, io alzavo il telefono e arrivava qualcuno di corsa. Certi genitori adesso non hanno a disposizione la famiglia d'origine e non sempre è facile gestire gli imprevisti. Forse è più complicato fare i genitori adesso anche perché ci sono stati grossi cambiamenti nella famiglia, le donne lavorano molto di più. Quando io ho iniziato a lavorare a Pinerolo nel '74 eravamo tre donne su almeno cinquanta medici in tutto, mentre adesso le donne lavorano quasi tutte.

Se penso ai miei figli e ai miei nipoti e al loro futuro ci sono parecchie cose che mi spaventano, se penso alla guerra non so bene dove si va a finire. È difficile immaginare le prospettive lavorative future e si cresce preparati a cambiare continuamente lavoro, bisogna essere molto abili sicuramente più di quanto non lo fossimo noi. Mio figlio ad esempio è andato a vivere all'estero e ogni tanto ci chiediamo come farà con la pensione. Io sono molto appassionata della promozione della salute e del benessere e mi chiedo come potrà convivere questa cosa con i cambiamenti climatici che sono in atto nel senso che vorremmo vedere dei bambini sempre più sani e sempre Più belli ma mi sembra che non si stia andando verso un futuro di questo tipo. Ma queste sono preoccupazioni mie, forse da anziana...

Un altro pensiero che riguarda me e il mio futuro è la speranza di poter vivere in salute e non pesare sui miei figli. Qualche anno fa mio marito è stato parecchio malato e lì ho sentito che la famiglia c'era, che i miei figli c'erano, nonostante magari posizioni diverse, modi di vivere diversi, idee diverse, ed è stato un grosso sostegno, è stata una

delle cose che mi ha fatto stare meglio e mi ha dato la forza.

Il mio lavoro

Convinta fino a un certo punto della scelta del liceo, avevo però deciso di continuare e, alla fine, i miei genitori hanno acconsentito a farmi proseguire con Medicina sostenendone le spese; mi sono laureata abbastanza nei tempi e ho poi scelto la specialità in pediatria.

Quando ho iniziato a lavorare facevo lavori che mi impegnavano poco tempo, nel senso che quando fai medicina non incominci subito a esercitare o, meglio, un tempo potevi iniziare facendo il medico di base senza ulteriori specializzazioni, ma io che ad esempio avevo scelto di fare pediatria, ho dovuto studiare altri quattro anni con frequenza obbligatoria e molte ore in ospedale. Ho iniziato a fare qualche ora a settimana facendo i prelievi e guadagnando proprio poco poco. Poi ho fatto altre ore negli anni successivi come medico scolastico, allora c'erano i medici a scuola e non i pediatri di famiglia, e poi ho cominciato ad avere uno stipendio fisso quando ho iniziato a lavorare. In ospedale, credo guadagnassi sui 250.000 lire al mese.

Ho lavorato 32 anni all'ospedale di Pinerolo tendenzialmente con neonati e bimbi piccoli e sono stata fortunata perché ho potuto fare un lavoro che mi è molto piaciuto. Negli anni di lavoro mi sono servite moltissimo la conoscenza e la frequenza di determinate persone che mi hanno dato preziosi spunti di cambiamento. Da giovane queste persone le definivo come i miei "maestri", non persone ufficiali o importanti, ma con delle belle idee in testa che mi hanno portato a ragionare e a cambiare modalità nella visione che avevo del lavoro. È stato fondamentale aver cambiato prospettiva, aver acquisito una capacità di lavorare in maniera diversa e, soprattutto, di non mollare su alcune posizioni che magari erano in contrasto con quelle normalmente accettate. Nella vita si incontrano persone che aiutano a strutturarsi e acquisire consapevolezza e devo dire che, per quanto mi riguarda, queste persone mi hanno aiutato molto. Vi auguro di trovarne di altrettanto preziose per la vostra vita.

Ho investito molto nel lavoro anche portando dentro delle cose extra: le idee che avevo, personali e sociali, le portavo anche lì e questo mi dava grossa soddisfazione e mi ha tenuta in allenamento.

Sono in pensione dal 2016 e adesso conosco poco la gente di Piossasco, perché una serie di cose che facevo a Piossasco nel sociale, le ho poi fatte nel mio giro di lavoro.

Parliamo di cura

Avendo fatto il medico per tanti anni, la parola Cura per me ha un significato particolare, molto esteso, molto lato. I miei "maestri" me l'hanno fatta considerare in maniera molto più ampia, non solo come pastiglie da prescrivere per una malattia, ma insegnandomi a inquadrare la persona nella sua complessità.

Lavorando coi bambini hai sempre a che fare con loro e con i genitori e io mi sono sempre occupata di come aiutare a far stare meglio tutto l'individuo e la famiglia, cercando di raggiungere un benessere complessivo. Spesso si usa il termine inglese di "Care" che rende bene questo aspetto in cui la cura è intesa anche come prevenzione: proprio questo aspetto è stato la mia passione, la prevenzione della salute, riuscire ad arrivare prima delle malattie, degli eventi negativi. Lavorando coi neonati all'inizio della vita c'è un'attenzione particolare a questo tema. C'è un ciclo di vita che si definisce "Genitori felici" perché tanto più mamma e papà sono felici e stanno bene nella loro vita, nel lavoro, nella società, tanto più anche i figli godono di questo aspetto e stanno bene. C'è molto lavoro da fare su questo, soprattutto oggi.

Si sta parlando molto di quanto la Bellezza possa curare... per esempio venire a fare questo colloquio o qualunque altra attività in un posto bello come Casa Lajolo aiuta di sicuro, concilia l'espressione in un certo modo e fa arrivare molto di più ciò che si dice rispetto a come sarebbe, magari, in certe aule scolastiche.

Un'altra cosa che mi fa pensare il termine Cura, anche per la mia storia personale avendo fatto il tifo a dieci anni, è l'attenzione all'ambiente e soprattutto all'acqua. A livello di interesse sociale, ho seguito molto il discorso delle acque potabili e dell'acquedotto, un aspetto molto importante per la sanità. A Piossasco l'acqua potabile è arrivata piuttosto tardi e ricordo, ai tempi, delle "belle" discussioni col Sindaco perché non era stato così facile farlo passare. Una volta non si pensava molto al clima, adesso invece si studia tutto e si cerca di prendere posizione su tutto. Per i temi che conosco, la gravidanza e l'infanzia dei bambini, c'è molta sensibilità, anche perché ormai nel latte di

mamma trovi i pesticidi e i discorsi legati al clima si insinuano anche in questo ambito.

Se posso dare un consiglio a voi ragazzi, vi direi di prepararvi al meglio, qualunque cosa decidiate di fare; puntate più in alto possibile per non fare poi delle cose che non vi danno soddisfazione. Quando dico che sono soddisfatta della mia vita è perché ho potuto mettere tanto nel lavoro, io so che ci sono persone che devono lavorare e magari fanno un lavoro noioso e per questo devono cercare altri hobby e interessi per colmare quell'aspetto. Ecco, io ho avuto tutto nel lavoro, in qualche maniera rientrava tutto per me nell'idea della cura della persona e della società. Se ce la fate, quando studiate, anche se si tratta di argomenti che non vi appassionano, non sprecate il tempo, fatelo rendere, cercate il bello in ogni pagina, ed eventualmente rompete le scatole se vi insegnano cose troppo noiose.

Ho avuto una vita attiva e cerco di essere attiva ancora adesso, coltivando degli interessi, seguendo alcune cose non più come medico, non più per ciò che ha a che fare con la malattia, ma il discorso del "prendersi cura" mi piace molto e mi è capitato di fare del lavoro di volontariato per alcuni ospedali.

A me piace molto trovarmi con i giovani adesso, ma non ho più l'occasione di trovarmi con ragazzi della vostra età perché oramai i miei figli sono troppo grandi. L'ho sempre trovato molto stimolante e mi è sempre piaciuto molto, per cui mi ha fatto piacere trovarmi qui a Casa Lajolo con voi oggi e raccontarvi qualcosa. Mi auguro di avervi detto qualcosa di utile.

GIANNI PERSICO

STORIA RACCOLTA DA: Giulio Denaro, Giovanni La Commare, Stefano Pieroni,
Alexandra Quispe Aragon, Gabriele Tamburello

La mia infanzia

Mi chiamo Giovanni, ma tutti mi conoscono come Gianni, sono nato a Torino nel 1959 e ho fatto nella mia vita tante esperienze. La mia famiglia era abbastanza numerosa perché avevo tre sorelle, quindi eravamo in quattro figli più papà e mamma eravamo sei.

Abbiamo sempre abitato nel Torinese, prima a Torino, poi a Beinasco, poi a Piossasco... a Piossasco da quando avevo la vostra età, quindi sono parecchi anni che abito qui.

Ho vissuto in molte case, ma quella che mi piaceva di più e a cui sono stato più affezionato è stata quella a San Vito. Era, in linea d'aria, proprio dietro il Cedro del Libano di Casa Lajolo. Siamo andati ad abitare lì con la mia famiglia, che io facevo terza media, prima superiore, e ho abitato lì per 6 anni e sono stati anni veramente interessanti. Quella casa, prima di essere la nostra, è stata la canonica della chiesa di San Vito e quando è stata costruita la chiesa dei Santi Apostoli in paese, San Vito ha smesso di essere una parrocchia e la parrocchia s'è spostata giù in via Pinerolo dove si è spostato anche il parroco. La canonica, quindi, è rimasta vuota e la mia famiglia ha fatto un accordo con la Curia, per andarci ad abitare e farla diventare una casa aperta ai gruppi, alle persone, alle famiglie, per fare riunioni, per fare incontri, per dare ospitalità... Essendo stato un convento cistercense dell'anno mille, aveva delle caratteristiche molto particolari: era molto grande con tante stanze, un salone, uno spazio fuori, il giardino e avevamo trasferito lì anche la sede degli Scout, organizzando tante iniziative.

Potete immaginare un ragazzo più o meno alla vostra età quanto fosse entusiasmante abitare in un posto che era una via di mezzo tra un castello e un convento. E infatti questa è stata la casa a cui sono stato e sono ancora veramente affezionato, nella quale ho trascorso tra i periodi della mia vita più belli, perché venivano ragazzi, amici, facevamo i gruppi e facevamo tante attività in un posto che era veramente fantastico.

Da quando avevo sette anni a quando ne ho avuti venti, ho fatto parte degli Scout. Mi piacevano fondamentalmente quelle attività, prima ho fatto il lupetto, poi ho fatto l'esploratore, poi sono diventato capo, capo reparto e questa era un'attività che mi prendeva molto, e in realtà non è che avessi dei giochi preferiti più che altri. C'è stato un periodo in cui ho praticato judo e mi piaceva molto e poi siccome sono andato a scuola dei Salesiani all'Agnelli per otto anni ho fatto molto sport a scuola. La caratteristica delle scuole salesiane era che c'erano questi campi all'aperto dove noi facevamo lunghi intervalli e poi ci fermavamo anche dopo scuola mentre stavamo ad aspettare il pullman per tornare a Piossasco giocavamo a calcio e a pallacanestro. Oltre a questo, non ho fatto altre attività sportive perché facendo prima parte degli scout, poi di un altro movimento giovanile che mi prendevano molto tempo non riuscivo a incastrare altro. Quando sono diventato papà, visto che i miei figli giocavano a pallacanestro, mi sono occupato della pallacanestro e sono da 25 anni presidente della società.

Da piccolo ho abitato in situazioni diverse, alcune più legate alla città come quando abitavo a Torino in piazza Gabriele da Gorizia, davanti allo stadio, e altre più di periferia. Ho frequentato per tantissimi anni l'ambiente di Torino Mirafiori perché sono andato a scuola all'Agnelli e quindi frequentavo quella zona. Nell'ambiente cittadino c'era più fermento rispetto a quando poi sono andato ad abitare a Fornaci di Beinasco, in mezzo alla campagna, con meno collegamenti. Quando poi sono arrivato a Piossasco, che era già una cittadina con una realtà molto vivace specialmente di ragazzi giovani, mi sono fatto di nuovo diversi amici. Diciamo che gli amici più importanti

sono quelli legati o alla scuola o ai gruppi di cui fai parte quindi i miei amici erano compagni di scuola e compagni di scout, e alcuni di loro li ho mantenuti.

Quando ero bambino, nei miei genitori era ancora presente il ricordo molto vivo della guerra che sapevano molto bene cosa avesse significato. La famiglia da parte di mio papà era una famiglia di Torino, di torinesi, quindi durante la guerra erano dovuti sfollare quindi uscire dalla città e andare ad abitare in campagna per evitare il rischio dei bombardamenti. Loro ricordavano bene questa esperienza di fuga dalla città e della paura dei bombardamenti. La famiglia di mia mamma, invece, essendo ligure, di Albenga, la guerra l'aveva sentita meno, la vedevano più lontana, erano stati meno coinvolti e avevano vissuto una situazione più normale, ma comunque non positiva e piuttosto faticosa.

La famiglia da parte di mio papà era una famiglia di città, era gente che lavorava o nell'artigianato o nei servizi: mio nonno era capostazione a Porta Nuova, mio zio vendeva le stoffe, mio bisnonno faceva il falegname, un altro faceva il vigile, tutti mestieri legati alla città e all'ambito urbano. Dalla parte di mia mamma, invece, erano contadini liguri che hanno caratteristiche molto diverse rispetto ai contadini piemontesi perché mentre i contadini piemontesi lavorano su grandi terreni in pianura, in Liguria, non essendoci molta terra, i contadini devono costruirsi i terrazzamenti per avere porzioni di terreno da coltivare. Al tempo dei miei nonni, cercavano tutti di andare dove c'era una pianura, tanto che mio nonno da bambino era emigrato, pur rimanendo nella regione, ed era andato a vivere verso Albenga dove, grazie al fiume Centa, c'era una grande pianura, la Pianura di Albenga: lì si poteva coltivare bene la terra, ma si trattava comunque di una coltivazione con poca terra e quindi intensiva.

Mio nonno materno ha poi deciso che non voleva più fare il contadino, ma il commerciante di frutta e verdura e quindi ha scambiato la sua parte di terra con i suoi fratelli si è trasferito a Torino e aperto un negozio di frutta e verdura ai mercati generali. Il motivo per cui mia mamma è venuta ad abitare a Torino e a poi conosciuto mio papà all'università e da lì è nata la mia famiglia.

La mia famiglia era abbastanza impegnata nelle attività dei gruppi legati all'associazionismo ecclesiale cioè ai gruppi collegati alla chiesa e quando abbiamo iniziato a gestire la casa di San Vito, ogni domenica c'era un incontro, c'era una riunione, c'era un ritiro, molta gente che andava molta gente che veniva, si facevano campi, si facevano gite e c'era molta attività da questo punto di vista. Ci ritagliamo però qualche momento anche per noi come famiglia e verso l'estate facevamo delle gite solo noi.

Mia mamma era un'insegnante delle superiori, ma quando è nata l'ultima sorellina ha lasciato il lavoro a scuola e si è dedicata esclusivamente a noi e alla casa. Mio papà, in collaborazione con altre persone, ha aperto una ditta, una fabbrica, quindi era molto impegnato e noi stavamo di giorno con mia mamma e mio papà lo vedevamo un po' di sfuggita la sera, un po' come penso succeda nella maggior parte delle famiglie.

I miei genitori con noi urlavano, tanto, mia madre in particolare era come un colonnello. Un colonnello dell'esercito! Davanti a noi, però, loro due non hanno mai litigato, magari in privato litigavano, ma davanti a noi no e comunque ci volevano molto bene.

Io, invece, sono uno che litiga abbastanza, nella mia vita ho litigato parecchio. La mia caratteristica, però, è che l'arrabbiatura mi passa subito e poi me ne dimentico, ma magari l'altro se la porta dietro. La difficoltà nell'aver un carattere come il mio è sempre quella di fare un po' attenzione a come l'altro può vivere il litigio: io so che il litigio non mi lascia il segno e sono portato a farne tanti, a discutere così, ma mi è capitato che all'altro non passi e se lo porti dietro, di conseguenza mi creo involontariamente delle situazioni da risolvere.

La questione del bullismo è venuta fuori negli ultimi anni, ma quando ero ragazzo io non lo chiamavamo "bullismo" e non ci si faceva molto caso; era una cosa abbastanza normale che se uno era un po' più ciiccottello veniva preso in giro, se uno era un po' imbranato veniva preso in giro e si facevano magari anche degli scherzi un po' stupidi. Non sono in grado di dire se questo sia stato il bullismo come lo intendete voi oggi oppure no, in ogni caso qualcuno che mi scocciava c'era perché io ero piuttosto sul rotondetto.

Ricordo un aneddoto: sono andato a vedere un film al cinema dell'oratorio di Beinasco e, mentre guardavo questo film, uno stupido mi ha messo una polverina che provocava un gran prurito sulla schiena e io mi sono grattato come un dannato, oltre a esserci rimasto male, e ho pensato che in quel posto non ci sarei più andato; forse da allora non ho una bellissima opinione degli oratori...

Non mi pare di aver mai fatto cose del genere ad altri.

Ho sempre frequentato degli ambienti in cui c'erano delle regole e chi ci andava rispettava queste regole, per cui erano ambienti in cui il fenomeno della presa in giro o cose simili non c'era.

Da ragazzino non credo di aver avuto talenti particolari; sicuramente mi piaceva scrivere, scrivevo molto bene, e avevo la passione per la scrittura e per la lettura che mi sembra, però, una cosa che possono avere in tanti.

Quando facevo le scuole medie scrivevo con una certa impostazione e il professore mi dava sempre dei bei voti. Quando sono arrivato alle superiori, il professore di lettere mi ha detto che quello non era un modo corretto di scrivere perché troppo aulico e troppo retorico e mi ha quindi insegnato una nuova metodologia, mi ha dato regole diverse, facendo fatica le ho imparate ma mi è stato utile questo ripartire da zero. Per 10 anni ho fatto il giornalista come hobby, però mi prendeva molto tempo perché scrivevo prima per l'Eco del Chisone, poi anche per Luna Nuova due o tre volte a settimana e facendo questo esercizio ho sempre più migliorato la capacità di scrivere. L'importante per poter scrivere è riuscire a fare sintesi delle situazioni e delle storie che si vogliono raccontare in modo da avere sempre un filo conduttore ma essendo sintetici e precisi.

Ho frequentato le elementari dai Fratelli delle Scuole Cristiane e poi sono andato alle medie e alle superiori dai Salesiani dell'Agnelli dove i professori erano tutti salesiani sacerdoti che si dedicavano esclusivamente a quello, lo facevano molto bene, ma erano molto severi, dovevamo studiare tanto. Alle medie avevo un professore di matematica che faceva solo compiti a sorpresa e iniziava a dettare gli esercizi quando era ancora nel corridoio e quando era entrato in classe, il primo esercizio di matematica l'aveva già tutto dettato. E se qualcuno non usava i fogli che voleva lui, scriveva direttamente "Non correggo", voto zero.

Sicuramente mi hanno preparato molto bene, chiaramente se hai degli insegnanti che in classe spiegano, poi pretendono che tu studi e magari sono severi, ma se tu in classe stai attento e ti concentri, sei già a buon punto nella tua preparazione. Invece se durante le lezioni sei distratto e pensi ad altro a casa devi fare il doppio del lavoro. Le elementari le ho fatte in via Delle Rosine, nel pieno centro di Torino vicino a piazza Vittorio e lì avevamo scoperto come aprire gli armadi degli insegnanti dopo che loro avevano lasciato gli uffici, così dopo aver fatto i compiti ci confrontavamo sui risultati e poi andavamo a controllare nei quaderni dei maestri. Non ci hanno mai beccato per fortuna!

Da piccolo ho fatto corsi di chitarra dalle suore e poi ho proseguito con i corsi di chitarra dal maestro. Un giorno però lui ha convocato mia mamma e le ha detto: "Suo figlio è stonato come una campana, non ha orecchio e non sarà mai in grado di suonare uno strumento. È inutile che mi venga a regalarmi dei soldi perché io gli insegni a fare una cosa che non riuscirà mai a fare". Così ho smesso e, anche se da ragazzo ho provato a strimpellare qualcosa per mettere insieme un complessino con gli amici, non l'ho portato avanti perché ero veramente negato.

Quando ero ragazzo non avevo paure, non ne ricordo, forse avevo dei timori quelli sì, come quando dici "Ho il compito di matematica e non ho studiato tanto" oppure devi andare in un posto in cui non sei mai stato e hai paura di sbagliare a prendere l'aereo o il treno, ma quella non è una paura reale, è solo un timore.

La paura vera non ti permette di respirare, non ti fa dormire di notte, non ti fa ragionare ed è quindi un'altra cosa che io non ricordo in modo particolare nella mia vita.

Io ho fatto le scuole tecniche e poi ho finito i miei studi con il diploma.

Mentre studiavo, non avevo un'idea precisa del lavoro che avrei fatto, ma sono stato un po' condizionato dal fatto che mio papà aveva la fabbrica e pensavo quindi di dover andare a lavorare lì. In realtà, non ci sono andato e ho

trovato lavoro da altre parti.

La scuola tecnica l'ho fatta un po' contro voglia perché non ho una propensione per le materie tecniche, sono sempre stato più orientato a materie umanistiche, letterarie e quindi mi è rimasto dentro il fatto di aver sbagliato l'impostazione del mio corso di studi. Studiavo tantissimo letteratura e tantissimo italiano e storia che erano le materie che mi piacevano di più, ma dopo ho preferito andare a lavorare perché c'era molto lavoro e così non ho proseguito con l'università e ho deciso di lavorare dai diciott'anni.

Ho fatto poi due anni di servizio civile quando avevo circa vent'anni o poco più e, se non ricordo male, guadagnavo quello che guadagnava un ragazzo quando iniziava a lavorare, all'incirca 250 mila lire.

Io avrei voluto fare l'insegnante delle medie o delle superiori, questa cosa mi è sempre rimasta dentro e forse, se tornassi indietro, cambierei il mio lavoro perché mi piace più stare con i ragazzi e mi piace preoccuparmi di questioni che riguardano il pensiero e le idee dei giovani che non le cose.

Il sogno nel cassetto era quello di scrivere un libro, ma ormai l'ho abbandonato perché adesso scrivono tutti, avevo tante idee, ma adesso vedendo che tutti pubblicano libri mi è passata la voglia.

Per me quando sono arrivati i social è stato strano; anche la mia generazione ha vissuto uno sviluppo tecnologico che non è mai avvenuto prima nella storia, ma i social sono una cosa ancora diversa. Quando io ho iniziato a lavorare che avevo vent'anni, i disegni si facevano con la matita e con la riga, non c'erano nemmeno le macchine fotocopiatrici, non c'erano le stampanti, ma le macchine da scrivere e si usava la carta carbone, cioè una carta sporca di carbone che si metteva tra un foglio e l'altro e quando tu scrivevi il carbone sporcava il foglio sottostante, facendone una copia.

Le macchine fotocopiatrici sono arrivate più o meno che io facevo seconda o terza media e quando ho iniziato a lavorare si usava ancora la matita. Adesso i disegni artistici si fanno prevalentemente col computer così come si fa tutto il resto. Il nostro era un mondo completamente diverso e questo ha provocato il fatto che il mondo e il modo di vivere, abbia accelerato. Immaginate che prima, se avessimo voluto avere qualunque tipo di informazione o comunicazione con un amico che abitava a 40 km di distanza, avremmo dovuto scrivere una lettera. La lettera ci metteva magari una settimana per arrivare, dopodiché veniva letta e veniva inviata una risposta che ci metteva nuovamente sette giorni: per avere una risposta ci volevano almeno due settimane. Capite che la differenza è enorme rispetto a WhatsApp per cui ci mettete zero secondi.

Se uno ci mette due settimane a ricevere una risposta da una spasimante, per sapere se vuole uscire o no, questa risposta ha tutto un valore diverso rispetto a metterci i due secondi della risposta su WhatsApp o su un social.

L'età adulta

Io ho una moglie che si chiama Lucia e ho tre figli che adesso sono grandi e non abitano più con me: il più piccolo è un insegnante di matematica alle scuole medie a Pinerolo, quello di mezzo è un chimico e lavora in una fabbrica a Torino e quella più grande è un'insegnante di scuola materna.

Il momento più felice della mia vita è stato quando è nata la mia prima figlia, Alice. A parte forse un paio di volte quando ero piccolo, non mi sono mai ammalato in vita mia, sono una persona che non si ammala mai, ma quando è nata lei mi è venuta la febbre a quaranta per l'emozione! E così l'altro periodo più bello per me è stato avere i miei tre bambini piccoli. Era molto faticoso, ma anche molto bello: è entusiasmante vedere bambini di quattro o cinque anni crescere, è divertente.

Non penso di essere stato severo con i miei figli, lo sono ancora meno coi miei nipoti. È diverso fare il genitore dal fare il nonno, il nonno i nipoti non li ha tutti i giorni e può permettersi di non essere severo. Il genitore i figli li ha sempre, giorno e notte, quando stanno bene e quando stanno male, ed è proprio un'altra situazione... Io spero di aver avuto cura dei miei figli, spero di sì, ma credo che tutti i genitori a cui fate questa domanda possano rispondere che avrebbero voluto dedicar loro più tempo, penso sia un problema di tutti.

Adesso è difficile fare un paragone per dire se ora i genitori sono più o meno severi di una volta. Noi eravamo più semplici rispetto a come siete voi, un ragazzino della vostra età a Natale riceveva qualche regalo, ma cose semplici: ricordo che una volta mi hanno regalato un guantone da box o a una mia sorella una bambola.

Ai miei tempi non c'erano gli smartphone. Quando ero poco più grande di voi, mia mamma aveva abolito i regali di Natale come scelta cioè la nostra famiglia non faceva e non riceveva regali di Natale. Però c'era una zia che non aveva figli e non aveva accettato questa scelta per cui voleva sempre a tutti i costi farci un regalo a Natale. E noi allora cosa facevamo? Ci mettevamo d'accordo, esprimevamo un unico desiderio e sceglievamo un solo regalo, così da avere un regalo più bello per tutti, perché se faceva un regalo a testa ce lo faceva di valore minore. Così un anno ci siamo messi d'accordo e abbiamo scelto di farci regalare un mangiadischi, una scatoletta con un altoparlante e dei bottoni, che si prendeva il disco di vinile piccolo, si metteva dentro a una fessura e dentro c'era un dispositivo che la faceva girare e trasmetteva la musica. Noi per farci regalare un mangiadischi abbiamo dovuto farci fare il regalo in quattro! Voi pensate adesso cos'è la musica per voi e com'è facile poterla ascoltare, allora era un mondo completamente diverso.

Quindi una volta forse i genitori erano severi, ma noi eravamo più gestibili e anche molto autonomi. Io alla vostra età prendevo il pullman al mattino e tornavo alla sera, non so quanti dei vostri genitori ve lo lascerebbero fare, considerando che i cellulari per controllarvi non c'erano.

Ci davano autonomia nonostante siano stati anni più pericolosi di questi perché c'era molta più violenza, a Torino specialmente, siamo arrivati al periodo in cui si sparava per strada. Quando avevo dieci anni c'erano state sommosse popolari operaie con le barricate e c'era molta violenza che adesso non c'è più. Noi la vivevamo in modo molto forte rispetto ad adesso e forse adesso i genitori hanno altri problemi e altre preoccupazioni, per cui è difficile fare un paragone.

Per dire se c'è stata un'esperienza che mi ha cambiato nel profondo la mia vita, bisogna dire che ho vissuto tanti fatti che hanno influito sul mio modo di pensare e sulla mia personalità. Sicuramente arrivi a dei momenti, specialmente quando si è giovani, in cui devi avere la lucidità di capire quando è il momento di fare delle scelte e cercare di fare quella giusta. Arrivano i momenti di scegliere se assumere droghe o meno, se bere alcolici o non berli, se avere certi comportamenti o non averli, se scegliere la violenza o non sceglierla, se seguire un gruppo o non seguirlo. E la cosa che è stata importante per me è aver avuto sempre la lucidità di capire quando era il momento di fare delle scelte e cercare di fare le migliori per me.

Parliamo di cura

La parola "cura" per me significa "attenzione", a me e attenzione a chi sta vicino a me, scegliendo quanto si voglia avere grande il cerchio di osservazione che abbiamo attorno.

Da un punto di vista sanitario io non è che arrivi da un altro mondo e più o meno l'impostazione era la stessa, c'erano medici, c'erano ospedali, c'erano sicuramente meno servizi, Ma dovete considerare che in Italia c'è stato un grosso momento in cui le cose sono cambiate in cui sono avvenute delle importanti riforme sul benessere delle persone e sui diritti delle persone e sono venute più o meno quando io avevo la vostra età, tra gli anni '70 e '75. Sono state fatte tutta una serie di leggi che tutelavano le persone e intensificavano il livello di servizi per la cura delle persone e io ne ho beneficiato in pieno: da questo punto di vista sono più vicino a voi che non ai miei genitori. Io arrivo dalla "scuola scout" che ha tutta una sua visione rispetto alla cura di se stessi: eravamo abbastanza educati nell'aver una cura personale, ma questa si basava fundamentalmente sul fatto di rimanere in forma fisica, quindi avere cura di sé significava fare movimento, camminare, lavarsi, fare ginnastica al mattino e ai campi, anche se faceva freddo, si facevano sempre tante attività all'aria aperta. Sono sempre stato e lo sono ancora, molto legato a questa filosofia che dividevo totalmente.

Non si parlava ancora di alimentazione corretta perché quello dell'alimentazione è un tema recente dato che, quando ero un ragazzo, sono nate tutte le porcherie che mangiate ancora voi oggi come la Nutella, la Coca-cola, le merendine, eccetera eccetera. Noi ragazzi siamo passati dal niente ai supermercati pieni di queste cose e potete immaginare con che gioia l'abbiamo vissuta e cosa mangiavamo!

Ai miei tempi, quando ero ragazzo come voi, intorno al 1975 se non ricordo male, ma più o meno negli anni in cui ero all'inizio delle superiori, avvenne la crisi energetica vuol dire che, a un certo punto, per aumentare il prezzo del petrolio gli sceicchi arabi incominciarono a chiudere i rubinetti e a dare meno petrolio in giro, questo comportò l'aumento del prezzo della benzina che non è niente rispetto a quanto costa adesso, ma tutti si sono subito

spaventati e hanno cominciato a dire che bisognava trovare soluzioni alternative e così sono nate le "domeniche a piedi"; la differenza rispetto a oggi, però, è che non si usava la macchina non per motivi ambientali, per l'effetto serra, ma perché la benzina costava troppo e le riserve nazionali si erano abbassate. Noi ragazzi eravamo incentivati a inventarci nuovi dispositivi per spostarci non a motore, quindi macchinette a pedali, biciclette modificate, tricicli, carretti, monopattini, e andavamo in giro con questi marchingegni divertendoci abbastanza. In generale, però, posso dire che quando io ero ragazzo i temi ambientali non erano sentiti perché non c'era ancora il riscaldamento globale.

Se parliamo di cura legata ad animali, racconterei che non ho mai sopportato i gatti ma, nonostante questo, li ho sempre avuti; li trovo animali antipatici e non me ne prendevo cura. Ho avuto dei cani, diversi cani, però non è che avessi un'attenzione nei loro confronti come quella che avete adesso che sono diventati quasi dei bambini, una volta i cani erano cani, mentre adesso sono diventati pet, gli animali domestici. I pet sono dei "giocattoli" mentre una volta i cani erano animali che vuol dire che gli puoi tirare un calcio nel sedere, che se si comporta male gli dai una stecca sulle orecchie, che sta fuori e tu stai dentro, che tu stai al caldo e lui sta al freddo...

A un certo punto quando abitavo qui a San Vito ho fatto un allevamento di scarabei li raccoglievo in giro e li mettevo tutti insieme.

C'è una fiaba alla quale sono molto affezionato e che mi ricorda l'infanzia, che può rientrare nel tema della Cura: quella dei Tre porcellini. "Chi ha paura del lupo cattivo?" - "Io no, io no, io no".

Perché sono affezionato a questa fiaba? Perché è la storia di tre fratellini che affrontano insieme una difficoltà molto grossa. Noi eravamo in quattro fratelli, non in tre, ma cambia poco e mi veniva da fare il paragone... Questi tre fratellini affrontano il lupo ognuno in modo diverso e ognuno secondo la sua sensibilità, ma alla fine si aiutano l'uno con l'altro e riescono a vincerlo insieme per questo era la storia che mi piaceva di più da piccolo.

Per me questo significa prendersi cura di qualcuno, la storia dei Tre porcellini è proprio la storia della cura l'uno dell'altro perché quello che aveva la casa di legno si è preso cura di quello che aveva la casa di paglia mentre quello con la casa di mattoni si è preso cura di entrambi. Una delle morali che mi piace di più è che il porcellino che mette a disposizione la sua casa di mattoni, è quello che di fatto ha più potere perché ha più abilità; ma non le tiene per sé, le mette a disposizione di tutti, anche di quelli che lo prendevano in giro.

Non saprei se ero come il porcellino con la casa di mattoni, ma io ero il più grande e mi sentivo responsabile e in generale, fratelli a parte, mi sembra una massima che condivido al 100%, mi piace molto e ho sempre cercato di portarla avanti anche nella vita.

Oggi

Io sono contentissimo della mia vita, penso di essere stato molto fortunato perché non ho mai avuto disgrazie, non ho mai avuto sfortune, la mia famiglia è una famiglia molto unita ed è molto numerosa. Pensate che l'altro giorno stavo facendo il conto e tra figli e nipoti come zio e come nonno penso di essere arrivato a trenta. Quindi siamo una famiglia molto numerosa e allargata e penso che sia una bella fortuna perché ci sono tante relazioni, tanti scambi, tanti bambini piccoli che arrivano e quindi io sono felice della mia vita.

Penso che i momenti più tristi della mia vita siano stati quando ho perso i genitori o dei fratelli.

È stato importante capire che ogni età ha il suo momento e bisogna essere contenti di vivere bene quel momento, senza pensare a quello che c'era prima o che arriverà, se meglio o peggio... La vita è fatta di tanti pezzi e ognuno va vissuto bene, anche nel dolore, come se fosse un grande puzzle.

Io a voi ragazzi consiglio d'imparare ad allineare i problemi uno per uno affrontandoli uno alla volta e non tutti insieme. I problemi, se uno li affronta mettendoli tutti insieme e facendone un mucchio, si spaventa invece bisognerebbe suddividerli come quando si fa il tiro ai barattoli: si devono mettere tutti in fila e poi affrontarli uno per volta. Una volta che hai perso un po' di tempo per metterli in ordine, problemi o compiti che siano, uno per volta li tiri giù, bum bum bum!

Nella mia vita non ho viaggiato e non viaggio tanto perché non sono una persona che ama particolarmente viaggiare e non penso che tutta questa frenesia dei viaggi odierna aiuti, perché poi perdiamo la misura di quello

che c'è intorno a noi. Mi piace girare, mi piace fare le cose, ma faccio un po' fatica a capire tutta questa necessità di andare tre giorni a Londra, una settimana a New York, cinque giorni in Cina, una settimana in Thailandia... che a volte non hai neanche il tempo sufficiente per fare delle esperienze sul posto.

A volte ti rendi conto che hai dei luoghi a portata di mano e non li hai ancora visti. Io a volte penso che non sono mai stato in paesi o in città bellissime che sono a due ore di macchina da qua e magari le vedo in televisione in qualche servizio e penso che potrei andarci. Ad esempio vorrei andare sul Mottarone in Lombardia!

Nella mia vita ci sono stati tanti momenti importanti che ho avuto come famiglia di origine. Ad esempio abbiamo avuto dei fratellini aggiuntivi in affido perché c'era l'abitudine di ospitare bambini anche per parecchi anni. Così la nostra famiglia era ancora più grande anche per queste aggiunte che si facevano e, com'è normale che fosse, a volte abbiamo avuto anche situazioni strane e problematiche, ma ho apprezzato l'aver vissuto in un ambiente molto "variabile". Nella mia famiglia successiva non ho mai ospitato altre persone nuove, però abbiamo sempre avuto tanti ragazzi che frequentavano la casa, che arrivavano in bici, che si fermavano a studiare, che facevano i compiti o facevano un salto e poi ripartivano; è sempre stata una casa di passaggio anche perché era al centro di Piossasco ed era facile arrivarci. Anche per questo sono sempre stato molto coinvolto con l'attività di ragazzi e ragazze. Ho fatto l'animatore dei gruppi per anni, sono stato capo scout, sono presidente di un'associazione sportiva da molti anni e sono andato in giro coi gruppi e con le squadre tantissime volte. Sono andato in pensione a sessantadue anni, nel 2021, dopo quarantadue anni di lavoro e finché riesco, continuerò a fare quante più attività possibile con i giovani e a prendermi cura di loro e delle persone che amo. Quando poi non ce la farò più, spero che qualcun altro si prenderà cura di me!

Io penso che i giovani di oggi abbiano tante cose, troppe e forse il fatto di avere tante cose anche in modo molto semplice, fa perdere il valore delle cose che si hanno.

Anziché avere tanti tablet, telefoni e videogames già da quando sono piccoli, ogni ragazzino dovrebbe avere solamente una bicicletta e uno zaino e a quel punto potrebbe fare tutto ciò di cui ha bisogno!

L'intervista che mi avete fatto me l'aspettavo più o meno così, mi avete fatto domande per farmi raccontare e parlare di me e della mia vita. Probabilmente ho parlato tanto dell'età più riferita al vostro periodo e non ho parlato per esempio di età successive quando ho fatto altre cose che mi hanno impegnato molto: quando lavoravo con i giovani di quartiere, quando seguivo i ragazzi in difficoltà e quando facevo attività con i giovani a Piossasco. Non ne ho parlato perché forse per voi sono cose da ragazzi un po' più grandi.

IVO RIOLFO

STORIA RACCOLTA DA: Elisa Carlotti, Federico Daghero, Marco De Masi, Antony Terranova

Mi chiamo Ivo Riolfo, ho 78 anni e sono nato a Calizzano, in Liguria, non sul mare, ma sulle montagne. Nella mia famiglia c'ero io con altre due sorelle più grandi di me, mamma, papà e la nonna che viveva in casa con noi. Eravamo molto legati, anche perché ho perso una sorella, Graziana, che aveva solo quattordici anni e che, prima di morire, è stata tanti anni malata di cuore. La malattia in casa ha fatto sì che fossimo molto legati fra di noi, perché c'era un problema grosso che ci univa ed eravamo tutti preoccupati.

I miei genitori erano stupendi, sono stati quelli che mi hanno insegnato l'educazione, il rispetto e l'altruismo. Non c'era mai niente in casa che non si facesse anche per un altro, faccio un esempio: mio papà faceva l'orto e noi eravamo cinque persone; lui, però, coltivava di più, cioè coltivava un pezzo di terra molto grande e io certe volte gli chiedevo "Perché semini così tanta insalata o così tanto prezzemolo o così tanta verdura se siamo solo in cinque?" e lui mi diceva: "Non ti preoccupare, vedrai che ci sarà qualcuno a cui servirà". Difatti d'estate c'era l'orto che dava tutto quello che poteva dare, perché era la stagione, e dato che abitavo in un piccolo paese di villeggiatura di 1.500 abitanti molto bello, in montagna e al fresco, c'erano tanti villeggianti che si spostavano dalla riviera per venire su. Molte persone passavano davanti a casa nostra e incontravano mio padre che, immancabilmente, quando tornava dal lavoro alle diciassette, si metteva nell'orto. A quelli che passavano di lì chiedeva se avevano bisogno di un po' di insalata o un po' di prezzemolo e si dava la verdura a quelli che ne avevano più bisogno. Era così che tutto ciò che coltivava finiva senza sprechi.

Mamma non era severa, mi cantava spesso una canzoncina, ma ricordarsi le parole adesso è impossibile... Ero piccolino. Parlava di una mamma che aveva due bambini e li portava sulle spalle, ma poteva portarne solo uno alla volta. Così quando uno era sulle spalle l'altro piangeva e quando saliva l'altro, il primo cominciava a piangere. E così andava avanti all'infinito.

Mio papà era più severo di mia mamma, ma non mi ha mai picchiato, mai data una sberla; bastava che mi guardasse e io capivo che era meglio cambiare atteggiamento.

Durante la mia infanzia, un momento traumatico è stato quando avevo otto anni ed è morta mia sorella Graziana. Quel mattino lì, era il tre gennaio del 1954, alle dieci del mattino, mia sorella stava coricata nel lettino in cucina dove c'era una stufa perché negli alloggi non c'era il riscaldamento e, per questo, avevamo messo una brandina nella cucina che era abbastanza grande per farla stare. Mia sorella mi aveva detto: "Avrei voglia di mangiare un po' di ghiaccio" e dato che d'inverno nel mio paese in montagna nevicava tanto e faceva molto freddo, io sapevo dove prendere del ghiaccio pulito perché c'era una fontana lì vicino dove si formavano dei ghiaccioli. Così sono uscito, sono andato alla fontana, ho preso questi ghiaccioli e li ho portati a mia sorella. Lei se ne è messa uno in bocca e dopo due o tre minuti è morta. Per me è stato sicuramente un colpo, non bello e un po' traumatico. Dopo che è mancata mia sorella, dato che dormivo in una camera lontana rispetto a quella dei miei genitori, ho avuto spesso paura del buio perché rivedevo sempre davanti a me la sua immagine che non mi lasciava dormire tranquillo e non mi faceva addormentare. Dopo un po' di tempo, per fortuna, i miei mi hanno messo davanti alla loro porta che mi collegava alla camera.

Ho perso presto anche l'altra sorella, Rinuccia, che è morta a soli quarant'anni, nel 1988.

Io personalmente non ricordo niente della guerra perché sono nato nel '45 quando la guerra è finita, per fortuna. E

quello che ricordo dopo, è stata una gran voglia di lavorare, dal '50 in poi, quando la guerra era già finita da qualche anno. In più devo dire che il mio paese non è stato bombardato per cui non ho neanche visivamente ricordi di zone distrutte. Per me la guerra non ha rappresentato granché, praticamente niente. I miei genitori mi hanno raccontato qualcosa molti anni dopo, non quando ero bambino perché cercavano di non parlare di cose brutte a noi. La fame non l'ho mai patita, ma era tutto sempre misurato, non mancava niente, ma non ce n'era in abbondanza. Ricordo che quando facevo colazione da bambino, lo zucchero era limitato, un cucchiaino nel caffè e latte al mattino, non potevo mettere tutto lo zucchero che volevo. C'era quello e doveva bastare. L'olio per condire l'insalata era un cucchiaino e non di più. Vivendo in paese, papà aveva l'orto, le galline e i conigli, ma la carne si mangiava la domenica o nelle feste grandi quando si ammazzava qualche animale, altrimenti in settimana non si mangiava, ci si limitava alla pastasciutta, polenta, patate, castagne, molte castagne perché era un paese di montagna. Quindi la sera mangiavamo principalmente castagne e latte, pane e latte al mattino e a mezzogiorno pastasciutta e ce n'era sempre un piatto assicurato; a volte c'era anche un pezzettino di formaggio e se non c'era si mangiavano due piatti di pasta e via.

Tranne quello di mia sorella, tutti i ricordi dell'infanzia sono felici.

L'adolescenza l'ho vissuta bene perché ero in una famiglia in cui ci volevamo bene, non c'erano ristrettezze eccessive, per noi era una cosa normale mangiare quello che c'era da mangiare senza avere tanta scelta, non ci sognavamo neanche di dire "questo non mi piace", c'era quello o niente e a noi andava bene così. Sapevamo che dopo aver fatto i compiti potevamo andare a giocare. Mio papà era guardiano di una segheria e oltre che lavorare nella segheria, noi abitavamo nella segheria stessa, c'era la casa proprio attaccata e per me essere dentro a questo posto, che era molto grande e dove c'erano tante macchine, era molto entusiasmante. Lì producevano le forme da scarpa in legno, quelle che facevano da sagoma del piede.

Io che abitavo lì insieme ai figli del padrone, ero di casa, per cui mentre gli operai lavoravano, noi giocavamo lì dentro ed era uno spasso stare lì! Ero molto amico con questi ragazzi, si chiamavano Carlo e Bruno, avevano uno un anno e l'altro tre anni meno di me. Quando giocavamo dentro la segheria eravamo noi tre, quando invece andavamo lungo il fiume e facevamo le capanne degli indiani ci trovavamo con altri amici che abitavano nelle case vicine e lì eravamo di più, facevamo le squadre e facevamo la guerra. Ci tiravamo anche le pietre e a volte andava male perché la beccavamo in pieno. D'estate, quando tagliavano l'erba per fare il fieno, di giorno la spargevano per farla asciugare e la sera la raccoglievano perché non si inumidisse di nuovo con la brina notturna e allora lì quando la ammicchiavano verso sera, noi giocavamo a nascondino e ci nascondevamo sotto i mucchi di fieno; c'era chi si nascondeva e chi doveva cercare e ogni tanto mentre guardavi i mucchi di fieno, ne vedevi uno che si muoveva un pochettino e capivi che c'era l'altro sotto, e allora andavi a beccarlo. Un altro gioco che si faceva d'estate era quello di acchiappare i maggiolini: dal mese di maggio c'erano i maggiolini che adesso non si vedono più, che viaggiavano a una certa altezza e noi gli correavamo dietro per prenderli e dato che non erano super veloci, si prendevano anche con una paletta, con un colpo cadevano, dopo un po' si rialzavano e partivano di nuovo. Allora si faceva a gara a chi ne prendeva di più, ogni volta che qualcuno ne afferrava uno, dicevi "uno, due!!" e alla fine, quando non ci si vedeva più perché a una certa ora veniva buio e quelli non volavano più, chi aveva vinto aveva vinto.

Si giocava e c'era una libertà nel gioco che ci permetteva di stare fuori fino alla sera, fino a che ci si vedeva. D'estate il nostro divertimento era stare lungo il fiume a fare le capanne sugli isolotti e giocare agli indiani o a giocare a pallone.

In casa avevamo conigli e galline e poi c'era il cane, Lilli, ma ne abbiamo avuti anche altri. Lilli è nei miei ricordi di quando ero proprio piccolo. Poi c'è stato Bobby, poi c'è stato Tel e poi altri di cui non ricordo i nomi. Avevamo anche un canarino. I cani per me sono sempre stati una grande compagnia, fino a qualche anno fa che abitavo in una villetta ne ho sempre avuto uno perché coi cani si instaura un bel rapporto, quasi un'amicizia che è bella da avere. Adesso che sono in un alloggio non posso più tenerne, vivo nelle case davanti al mulino.

Una volta i bambini dovevano: obbedire, studiare, rispettare genitori e maestri.

Vi racconto una cosa che era successa a me, perché vi dà un'idea dell'educazione di una volta. Io abitavo in segheria ed era molto vicina al cimitero dove andavo spesso. Io facevo la strada dall'inizio del cimitero fino alla tomba di mia sorella, ero sempre lì. Una volta sono arrivato e ho trovato il cancello del cimitero chiuso e ho visto che c'era un

gruppo di persone vicino a una tomba. Sono salito su un albero per vedere cosa facessero, ho visto che stavano riesumando un cadavere che dovevano spostare da quel posto lì a un altro. Mi sono fermato un po' sulla pianta per vedere cosa facessero, non stavo facendo niente di male, ma il becchino mi ha visto e mi ha urlato qualcosa, allora sono sceso e sono andato via. Avevo fatto qualcosa di male? Secondo me no, era una curiosità da bambino. Invece il becchino è andato da mia mamma e le ha raccontato tutto. Accadesse oggi, sono convinto che il genitore direbbe "Nessun problema, non ha fatto niente". Mia mamma, invece, mi ha preso per le orecchie e mi ha portato davanti al cimitero, ha chiamato il becchino e mi ha fatto chiedere scusa. E io ho chiesto scusa pensando di aver fatto una cosa malfatta, ma così non era. Secondo l'educazione di una volta, se il cancello era chiuso era perché stavano facendo qualcosa che non andava visto, soprattutto da un bambino. Facendo quello che avevo fatto, avevo trasgredito e non andava fatto. Oggi invece se il cancello fosse chiuso in orario d'apertura, sarebbe un servizio dato male da parte del cimitero e ci si potrebbe lamentare.

Parlando di scuola, invece, ricordo che le mie maestre erano bravissime, io ero innamorato di una di loro perché era dolcissima, mi piaceva quando mi prendeva in braccio. Ero uno dei più piccoli, ero un biondino. Questa maestra poteva essere mia mamma e quando c'era l'intervallo ci prendeva in braccio un po' uno un po' l'altro, ci metteva sulle gambe, ci faceva saltare e a me piaceva.

A scuola ci comportavamo bene perché non arrivavano i genitori prendersela con gli insegnanti, come può capitare adesso. Una volta se la maestra dava una sberla, ne prendevi un'altra dai genitori perché se te l'aveva data c'era sicuramente un motivo.

Quando andavo alle elementari partivamo da casa con la cartella e ognuno di noi portava un pezzo di legno che serviva per la stufa. Se portavi la legna, ci si poteva scaldare, se non la portavi, il fuoco durava fino a un certo punto e poi si spegneva. Se veniva una bufera di neve, le scuole rimanevano aperte, poteva nevicare anche un metro ma si andava lo stesso. Arrivavamo a scuola magari con le scarpe e i pantaloni bagnati, veniva accesa la stufa dal bidello e quelli che erano più bagnati stavano un pochino di più accanto alla stufa. Rimanevamo a scuola dalle otto a mezzogiorno, poi si andava a casa a mangiare e si tornava alle due per finire alle quattro del pomeriggio.

Tra i primi elettrodomestici, ricordo che avevamo comprato la radio quando avevo nove anni; mi ricordo che la domenica mattina alle 10:30 c'era la trasmissione per le Forze Armate e c'era una sigla bellissima che non saprei riprodurre ma me la ricordo molto bene e mi piaceva da matti. Questo era il '54, poi è cominciata la televisione, ma noi non ce l'avevamo, allora il sabato sera che c'era "Rischiattutto" andavamo al bar in tanti a vedere la trasmissione. In questo bar c'era uno stanzone dove avevano messo la televisione e tutta la gente si radunava lì per guardarla. Mio papà ci comprava le caramelle Mou, che erano buone, ma si appiccicavano ai denti perché erano gommosi e per lui e mia mamma si prendevano una bibita o un caffè. Il cinema, invece, l'ho conosciuto dopo il collegio, prima non ci ero mai andato. In paese c'era e proiettavano i film western. La prima volta che ci sono andato sono rimasto meravigliato, sembrava una magia. Prima dei film davano una specie di telegiornale, facevano vedere le notizie principali, la televisione non c'era ancora e quindi erano le prime volte che sentivamo delle notizie. I film che mi ricordo di più sono "Ben Hur" del '59 e "I dieci comandamenti" uscito prima, nel '56, ma quando li ho visti avevo già sedici anni.

Sono venuto via dalla Liguria in quinta elementare e sono andato a Mondovì in collegio dove ho fatto le medie. A quattordici anni, poi, non avevo ben chiare le idee su cosa fare da grande perché a Calizzano, essendo un paese molto piccolo, non c'erano tante prospettive né possibilità di fare lavori particolari. Quando sono tornato da Mondovì, però, sono stato fortunato perché ho subito trovato lavoro in un'officina che riparava biciclette e moto. Tra le moto, c'erano le Vespe perché il mio datore di lavoro aveva la rappresentanza della Vespa e avevano dato la possibilità a tutti i rappresentanti d'Italia di fare un corso di aggiornamento alla Piaggio, la casa che le costruiva, a Pontedera vicino Pisa. Così, a quindici anni sono andato lì ed è stato il primo viaggio che ho fatto da solo stando via due settimane in una pensione: allo stabilimento della Piaggio ci insegnavano come nasceva il motore della Vespa. Da lì mi è presa la voglia di girare, di viaggiare, e specialmente da quando sono andato in pensione ho tentato di farlo il più possibile.

Quando si è prospettata la possibilità di andare a imparare il mestiere di meccanico durante il militare, mi si è aperta quell'idea, quella via, ed è stato poi quello che ho fatto. Infatti a diciassette sono partito volontario per il

militare e sono stato tre anni in giro per l'Italia, a Chieti, a Roma, a Cremona e poi nel Veneto. Mentre ero al militare sono andato a fare il corso da meccanico a Roma, ero partito proprio perché c'era una possibilità di specializzarsi in meccanica e quindi avevo fatto quel corso lì, superiore rispetto agli altri generici. Quando ho finito gli anni di militare sono tornato a Calizzano, ho lavorato ancora un po' lì, nel frattempo ho fatto domanda alla Fiat e dopo un anno mi hanno chiamato e sono venuto a Torino, anzi a Rivalta; era febbraio del 1967. Sono entrato in Fiat e sono venuto ad abitare a Piossasco. In Fiat all'inizio montavo i motori della Dino Ferrari e quando è finita quella lavorazione lì, sono diventato capo squadra e ho fatto un sacco di anni in manutenzione, riparando le macchine utensili che servivano per costruire i pezzi delle vetture.

Ho conosciuto mia moglie Tina, quando sono andato militare nel Veneto, l'ultimo anno dei tre che ho fatto. Ero sottufficiale e per la festa del papà il 19 marzo volevamo fare una festa da ballo in caserma e abbiamo organizzato una serata dove c'era un complessino che suonava. C'era un mio collega che aveva la fidanzata, io non ce l'avevo e così ho chiesto al mio amico: "Chiedi alla tua fidanzata se ha un'amica da portare in caserma" così io avrei avuto una compagnia con cui ballare. Ed è successo così, che questo mio amico ha chiesto alla fidanzata se aveva un'amica e lei ha portato Tina. Abbiamo ballato tutta la sera e da lì è partito tutto.

Io mi sono congedato un anno dopo, nel '65, e lei è rimasta là, ci siamo scritti tanto e quando potevo andavo a trovarla il sabato e la domenica da Calizzano. Dopo tre anni, nel 1968, ci siamo sposati e siamo venuti a vivere a Piossasco. Con lei ho avuto una figlia e ne ho avuta anche un'altra che è mancata dopo venti giorni dalla nascita. Era nata l'11 marzo del 1973 ed è mancata all'inizio di aprile. L'anno dopo è nata Gessica che adesso ha quasi cinquant'anni.

I momenti più belli della mia vita sono stati sicuramente la loro nascita anche se, uno dei più brutti, è stato quando è morta Tatiana...

Con la mia famiglia ho sempre avuto un buon rapporto, infatti non ho mai litigato con loro, mai in maniera seria. Io sono uno che lascia correre e quindi evito gli scontri.

Mia figlia Gessica è stata una bambina prima e una ragazza dopo, che ci ha sempre dato delle soddisfazioni, non ha mai fatto delle cose che non volevamo facesse, è sempre stata una ragazza a posto. Ha studiato e adesso fa la psicoterapeuta. Abbiamo sempre avuto un buon rapporto e ce l'abbiamo ancora adesso. Io ho dei buoni ricordi dell'educazione e del rapporto che avevo con i miei e ho sempre cercato anche con Gessica di adottare il sistema che aveva avuto mio padre con me. Non l'ho mai picchiata, ma bastava che la guardassi e lei già sapeva cosa doveva fare. C'è stato più o meno lo stesso modo di fare che c'è stato tra mio padre e me. Secondo me è stato un buon modo, ma bisognerebbe sentire mia figlia cosa dice!

Io a mia figlia ho sempre detto quello che mio papà diceva a me quando si trattava di prendere una decisione "Pensaci bene, fossi io farei così, ma tu fai come ritieni meglio". Quando sono partito per il militare avevo visto il bando di concorso appeso al muro del Municipio dove c'era scritto "Arruòlati! Diventerai un meccanico specializzato" e io sono rimasto folgorato. Sono tornato a casa dicendo a mio papà: "Parto per il militare!". E lui mi ha chiesto perché, io gli ho spiegato che c'era questa opportunità di fare il meccanico e visto che io lavoravo già un po' con le moto, ci tenevo ad andare. Lui mi ha detto: "Io ho fatto il militare e ho fatto la guerra, e lì non puoi fare quello che ti pare, devi seguire certe regole. La vita militare non sarà rose e fiori, ma se tu vuoi andare per quel motivo lì e ritieni che sia una cosa che vada bene per il tuo domani, falla pure. Non credere, però, che sia un percorso facile". Io sono quindi partito il 2 novembre, avevo la mia valigetta e ho preso il treno a Finale Ligure per Chieti, vicino Pescara. Ho viaggiato tutta la notte e sono arrivato al mattino. Uscito dalla stazione nevicava grosso così e ce ne era già un bel po' per terra. Ho chiesto dove fosse la caserma e combinazione proprio il viale che passava davanti alla stazione era quello che portava lì, quindi non dovevo fare strade diverse. Mi sono incamminato e ho cominciato a pensare che mi sentivo solo, avevo diciassette anni. Sì, ero partito volontario, di testa mia, ma avevo dei dubbi... Sono poi arrivato, mi sono accomodato, ho fatto i primi giorni di ambientamento, ci hanno dato la divisa e ho cominciato l'addestramento: al mattino sveglia presto, colazione, faceva freddo e poi si cominciava a marciare avanti e indietro per i viali. Lì ho cominciato a pensare: "Porco cane, forse era meglio se stavo a casa!" Però ero voluto andar via io e non potevo tornare indietro. Quando scrivevo a casa tutte le settimane, non ho mai detto che avevo malinconia, che volevo tornare a casa, ma ho sempre scritto che andava tutto bene e che ero contento. Era giusto che i miei

sapessero che io stavo bene per non farli stare in pensiero, visto che ero io ad aver scelto. Ma "bene" non andava, perché era dura. Col passare dei mesi è logico che ti abitui ed effettivamente ho avuto anche delle soddisfazioni, perché l'educazione che avevo avuto lì cominciava a servirmi: non volevo mai essere quello che ne aveva due o tre davanti, mi impegnavo per essere sempre il primo, non per sminuire gli altri ma per dirmi "Ce l'ho fatta!" Quindi quei mesi lì sono stati i tre mesi più duri perché mi cambiavano la vita rispetto a prima. Nel frattempo ci facevano anche scuola e studiavamo le arti militari, la tipografia, la geografia e tante questioni organizzative. Visto che avevamo un tot di ore di addestramento all'aperto e un tot di ore di studio, una volta in classe era successa una cosa che mi aveva fatto molto piacere: si studiavano delle regole e io quando c'era da studiare, studiavo, imparavo. Tanti invece studiavano così così. Un giorno eravamo lì in classe e l'istruttore comincia a interrogare un mio compagno, gli chiede cos'è il "caposaldo di compagnia". Lui non lo sa, ne chiama un altro e un altro ancora e nessuno lo sa. L'istruttore a quel punto dice: "Volete vedere chi è che lo sa? Riolfo!" e mi chiama. Io rispondo subito e lui si rivolge alla classe: "Avete visto? Basta studiare". E ho avuto una bella soddisfazione.

Una volta finito il CAR, Centro Addestramento Reclute, sono andato a Roma dove c'era da fare il corso da meccanico e anche lì sono stato il primo su trentasette che eravamo. Mi hanno dato un bel diploma e l'ho portato a casa dai miei in licenza. Sicuramente sono sempre stato portato per la meccanica, mi è sempre piaciuta e l'ho utilizzata sia per lavoro sia nel mio tempo libero per inventare degli oggetti utili.

Innanzitutto, la prima macchina automatica della Fiat di Rivalta, cioè il primo caricatore automatico, l'ho inventato io nel '75, quando i robot non c'erano ancora. C'erano sette macchine trasferite che facevano i tamburi freno delle vetture e a ogni macchina c'era un operaio che doveva prendere i tamburi dal cassone e metterli nella macchina dove un tappeto a rulli li portava automaticamente dove venivano lavorati. Io mi sono detto: "Ma perché anziché avere sette operai che tutto il giorno si chinano e tirano su roba non facciamo un caricatore che carichi automaticamente?". Combinazione il mio capo era un disegnatore, si chiamava Rosso e abitava in via Manzoni. Io gli dicevo di fare un pezzo in un certo modo e lui lo disegnava, eravamo in manutenzione per cui avevamo la possibilità di costruire qualsiasi cosa. Sopra di noi avevamo un capo officina che, pur di fare bella figura a livello dirigenziale, ci lasciava fare quello che volevamo e quindi ci siamo messi lì e abbiamo messo a punto questo caricatore: arrivava il carrellista col cassone dei tamburi, lo versava dentro una tramoggia dove c'era una catena che girava sempre, agganciava i tamburi e li sollevava. Quando arrivavano a un certo punto, automaticamente trovavano il piano inclinato che li faceva andare giù, se erano girati in un senso potevano passare in una canalina, se erano girati al contrario, trovavano un pistoncino che li faceva andare in un'altra canalina dove venivano ruotati e poi alla fine andavano tutti i girati allo stesso modo. Andavano giù in un piano inclinato, c'era un elevatore che li prendeva e li portava abbastanza in alto in maniera da avere la pendenza e passavano davanti a tutte le sette macchine. Quando la macchina rimaneva senza pezzi dava il segnale al tappeto a rulli e lì c'era un pistone che come passava un tamburo lo buttava giù nella macchina. Sopra c'era un accumulo di tamburi lungo un piano, fermi, quando la macchina richiedeva il tamburo c'era un pistone che glielo buttava giù. E questo è stato il primo caricatore automatico della Fiat.

Di solito quando invento qualcosa lo visualizzo nella mia mente e lo disegno. Ho coltivato tanti hobby manuali e ho lavorato molto anche nel fare cose che non erano inerenti al mio lavoro. Adesso che sono in pensione ho iniziato a costruire biro di legno al tornio, di solito uso l'ulivo o del legno misto, è un hobby che ho da qualche anno e tutti le trovano molto belle. Le vendo anche.

Tra le cose che ho inventato, nel 2003 ho costruito una macchina per sfogliare i libri per un amico che era paralizzato e non poteva muovere le mani: con questa macchina tu appoggiavi il libro e con un soffiETTO davi il via a un ciclo che girava la pagina. Ho fatto invenzioni che sono state semplici e altre piuttosto complesse, lo sfoglia libro era complesso. Oltre alla parte meccanica che era quella che faceva girare il foglio, c'era tutto l'impianto ad aria: il libro era aperto e le pagine tenute distese da un pezzo. Quando si soffia e si dà il via al ciclo, c'è una ventosa che alza il foglio, questo si apre, parte un cilindro che si infila in mezzo al foglio e lo fa girare. Una volta che ha fatto girare il primo foglio, la ventosa si sposta sul foglio successivo e anche il cilindro si sposta e torna giù. Il soffio dava il via al ciclo e quindi poteva farlo anche il mio amico che era paralizzato. L'ha usata per vent'anni, è morto a gennaio di quest'anno, 2023, è stata una di quelle invenzioni molto usata e molto utile, una bella soddisfazione. A lui ho

fatto anche diverse altre cose perché non poteva muoversi, per esempio per metterlo a letto c'era bisogno di un sollevatore che lo prendesse da sotto le ascelle e lo tirasse su. O quando era in bagno, lo stesso, e poi gliene ho fatto uno per la piscina: d'inverno che non si usava rimaneva chiuso e sembrava un palo, quando invece faceva caldo con un pulsante si apriva un braccio e dalla punta andava su la catena che lo prendeva, lo tirava su e lo metteva in piscina.

Un'altra invenzione l'ho fatta per mia figlia che abitava in un appartamento piccolino e aveva bisogno di spazio, per cui avevo messo un motorino che tirava su il letto di giorno e lo tirava giù di notte.

Qualche anno fa sono andato in una missione in Brasile, a Joaquim Gomez, e ho costruito un'altalena a otto posti cosa che non è stata particolarmente difficile.

Parliamo di cura

Adesso come adesso, quando sento la parola "cura" penso alla malattia, cioè la prima cosa che mi viene in mente è la cura di una malattia. Quello che mi spaventa di più del futuro è che mia figlia possa avere delle malattie o dei problemi, mi auguro e spero sempre che stia bene, che lei e suo marito lavorino e che non abbiano problemi finanziari o di altro genere.

Da quando sono bambino ho la fortuna di essere una persona positiva, da sempre vedo il bicchiere mezzo pieno e non mezzo vuoto. E sono un'entusiasta che ama mettere a disposizione le sue capacità manuali e la sua creatività. E anche il suo tempo. Nella vita sono stato più io a prendermi cura degli altri che non il contrario, mi preoccupavo se gli altri stanno male e cerco di fare ciò che riesco per alleviare la sofferenza.

Per quanto riguarda invece la cura dell'ambiente, secondo la mia esperienza, fino a un bel po' di anni fa non si è guardata molto; adesso, invece, si è visto che bisogna prendersene cura abbastanza, perché altrimenti finiamo male e vedo che se ne parla spesso, quello sì. Prima non c'era quell'attenzione come c'è adesso, sembrava che tutto dovesse durare in eterno, così com'era, ma si è visto che non è possibile e si è cominciato a fare molto, cosa che negli anni '60 negli anni '70 non si faceva. Quando andavo a scuola io, non si parlava di questo argomento come fate voi adesso. Una volta c'era l'educazione civica che spiegava come ci si doveva comportare con gli altri, ma non con l'ambiente; è proprio un argomento nuovo. Lo smog una volta non c'era, di macchine ce n'erano pochissime, i pesticidi non esistevano, la plastica non c'era come c'è ora, per cui tanti problemi non li vedevamo perché non c'erano proprio. Non era un argomento sentito perché non c'era bisogno di avere quelle attenzioni dato che non c'erano le cause. Oggi invece è uno degli argomenti principali. Una volta non c'era la raccolta differenziata, non c'era neanche la raccolta dei rifiuti. Quello che era il rifiuto umido ogni famiglia lo usava per le sue bestie, il resto lo si bruciava perché la plastica non c'era e si poteva bruciare tutto insieme. Il vetro si recuperava perché l'acqua non si comprava, si andava a prendere alle fontane con le bottiglie. Lo scarto era pochissimo, le lattine erano solo quelle dei pelati e di altre cose così, ma anche quelle si potevano riutilizzare, per esempio per mettere dentro i chiodi oppure le viti, si riutilizzava tutto.

La cura che avevo io un tempo nei confronti degli oggetti è la stessa di oggi, ho la mania di raccogliere tutto, sicuramente dovuta dalla mia educazione a non buttare via niente. Se veniste nel mio garage, vedreste che è talmente pieno di roba che non entra più nulla. A volte, però, mi rendo conto che è necessario disfarsi di qualcosa, soprattutto dopo anni che certe cose non si usano, è necessario buttarle via e smettere di dire: "Non si sa mai...".

Se parliamo della cura dei figli, credo che i genitori di oggi si comportino in modo diverso rispetto a una volta, o meglio, è cambiata la considerazione della "cura". Una volta, la prima cosa che si faceva era insegnare l'educazione, quello era un modo per prendersi cura dei figli; adesso non si insegna più l'educazione che si insegnava una volta, adesso c'è la voglia di far primeggiare i propri figli rispetto agli altri, devono essere sempre i primi e non si trasmette che a volte non è necessario esserlo ed è meglio essere "come Dio comanda", rispettando determinati valori. Mi sembra che oggi di valori ce ne siano meno rispetto a una volta.

Vi ringrazio per l'intervista, siete stati bravi e mi avete ascoltato con attenzione e partecipazione. Sono contento di aver partecipato.

SALVATORE SURIANI

STORIA RACCOLTA DA: Beatrice Giovinazzo, Chiara Massarenti, Giorgia Squilloni, Lucia Squilloni

Io non sono nato a Piossasco, sono nato nell'Italia centrale, nella regione dell'Abruzzo, vicino al Molise, in un posto di mare. La mia famiglia era composta da mio padre e mia madre, mio fratello e me. La famiglia di mio padre e la famiglia di mia madre erano abbastanza ramificate: mio nonno materno aveva quattro figli, come i fratelli dalla parte di mio padre.

I rapporti con i miei genitori sono stati molto burrascosi. Ho avuto delle abbondanti contestazioni nei loro riguardi, soprattutto con mia madre che aveva idee molto tradizionali. I miei nonni erano uno fornaio e l'altro un lavoratore in una fabbrica di pasta. Entrambi hanno fatto studiare i figli, mio padre e mia madre, in maniera che si diplomassero, laureassero e quindi crescessero economicamente rispetto alle attività che loro facevano all'epoca.

Anche con mio fratello Angelo la relazione è stata molto burrascosa; avevamo idee politiche abbastanza diverse già quando eravamo giovani. Mia madre voleva che io mi laureassi in delle facoltà che allora avevano una perfetta garanzia del posto di lavoro. Io volevo fare lo psichiatra e mia madre ha accolto felicemente quel pensiero, perché avrei avuto il posto assicurato. Così ho fatto Medicina per un anno, ma poi me ne sono andato: quella non era cosa per me.

In seguito mi sono laureato in scienze politiche e mi sono trasferito a Roma, per lavorare alla Fiat, nel 1981. Dopodiché ho lavorato nella selezione del personale, facendo formazione ai futuri lavoratori e così via. Ho lavorato fino al 2021, anno in cui sono andato in pensione all'età di sessantasette anni. Parlo molto bene il francese, perché io e mia moglie siamo stati parecchie volte in Africa, e abbiamo anche ospitato per dieci anni un bimbo burkinabè che parlava francese e veniva con noi in vacanza. Il francese l'ho anche studiato al liceo e all'università. So anche l'inglese, che invece ho imparato per altre vie.

Nel tempo libero mi piace leggere. I miei generi preferiti sono i gialli e i racconti psicologici e sociologici. Leggo anche libri che parlano di politica. Per me non basta solo leggere, ma bisogna conservare quello che si legge e quindi imparare a rielaborare, rendere sistemico quello che si legge, collegare le cose, perché se c'è qualcosa di più sbagliato è che noi colleghiamo poco le cose.

Ritornando a mia madre... "Tu diventerai un fallito" era il viatico che mia madre mi ha consegnato. E me lo sono dovuto pagare perché quando ho terminato l'università sono stato disoccupato per due anni ed è stata dura. Dopodiché, come una specie di *Deus ex machina*, come quando i latini non riuscivano a risolvere una situazione di teatro e scendeva dallo scenario una specie di macchina che risolveva tutto, appunto il *Deus ex machina*, per me è arrivata la Fiat. Un giorno, visto che non c'era internet e non c'era nulla, hanno pubblicato una selezione sul giornale e io ho risposto; su trecentocinquanta selezionati, ne hanno presi venti e tra quei migliori c'ero io. Ho sempre avuto delle perplessità sull'"esattezza" di quella selezione, arrivando io da Scienze politiche, e paradossalmente mi sono poi trovato nella vita a fare proprio quel mestiere lì, a selezionare il personale.

Mi hanno preso a Roma, ho fatto un corso, piano piano sono entrato, ho fatto la mia carriera e mi è piaciuta moltissimo.

Alla luce di tutto, le parole di mia madre hanno rappresentato un momento traumatico per me, ricordo ancora che stavamo sulle scale di casa mia quando me le ha dette.

Mia madre è morta in un incendio e questa è stata una cosa complicata, dura e difficile. Io ero già grande e abitavo

a Torino da tanti anni quando ho saputo che lei ha preso fuoco in casa, a causa di una fuga di gas, e ha fatto una brutta morte: in una settimana se ne è andata all'altro mondo, una cosa molto spiacevole. La cosa strana tra mio padre e mia madre è stata che mio padre è stato sempre malato per un tumore che aveva avuto a cinquantacinque anni, subendo un intervento terribile che l'ha ripescato per i capelli. Poi ha avuto altri interventi, ma nonostante questo è rimasto a vivere fino a settantotto anni. Mia madre che invece era sana, è morta prima di lui. C'è un adagio abruzzese che dice che "la pentola rotta gira per casa, la pentola nuova si rompe" che è il classico caso dei miei genitori. Questa cosa mi ha insegnato che è inutile fare delle previsioni nella vita perché spesso sono sbagliate o sono contro-intuitive, cioè quello che tu pensi che succeda non succede e succede esattamente l'inverso. Per esempio non avrei mai pensato che sarei andato a lavorare alla Fiat perché non avevo proprio le caratteristiche di uno che potesse lavorare in Fiat. Ma qui ci vorrebbe una settimana di intervista per analizzare questo tema ed è meglio non iniziarlo neanche!

Mio padre, al contrario di mia madre, era davvero una persona *sui generis*, di un'originalità enorme e questo era molto bello, oltre a essere una persona generosa e coraggiosa. Mi ha raccontato molto della guerra, perché era un pazzo scatenato e ha avuto la medaglia al valore militare per aver condotto un'azione molto coraggiosa. E questo lo dicono i libri... Io quando ero un pochino più grande sono andato assieme a lui a trovare il suo attendente, che si chiamava Pezzi e viveva a Modena; e questo signore mi ha detto: "Guarda che tuo padre era veramente un pazzo, aveva un coraggio indomito". Ecco, mio padre non me l'aveva mai raccontato e ho capito che questa roba era profondamente vera e Pezzi me l'ha testimoniato. Lui ha fatto la guerra, è andato anche in Jugoslavia a fare la guerra, e poi ha fatto delle cose interessanti nella vita. Peraltro in Jugoslavia aveva acquistato un presepe che io ho cercato di restaurare negli ultimi tempi proprio perché ha un valore affettivo importante, un significato forte: nel '46, quando è finita la guerra, lui è ritornato in Italia e ha riportato questo presepe. Per tutta la nostra infanzia, io l'ho visto tirar fuori a ogni Natale e, come capita in tutte le case, lo abbiamo mezzo distrutto e dimenticato. Negli ultimi anni, però, io l'ho recuperato e ho provato a restaurarlo e rimetterlo a posto e così l'ho ricostruito. Prima parlavo delle cose, perché sono interessanti? Perché si portano una storia dietro e questa storia di mio padre, di essere andato in Jugoslavia, di aver imparato il serbo-croato, di aver portato il presepe a casa, è una storia che c'è ancora in questi *pezzarielli* del presepe che io conservo e tiro fuori tutti gli anni. Oggi il presepe che facciamo a casa io e mia moglie Laura ha duecento pezzi e io ci ho aggiunto anche questi. Siamo andati a fare dei corsi sull'arte presepiale, abbiamo imparato a fare dei pezzi... Dalle cose nascono altre cose, dalle passioni nascono nuove storie. Mettere a posto i presepi è uno dei miei hobby preferiti, poi mi piace tantissimo lavorare il legno e leggere.

Ultimamente sto lavorando molto col legno. Un'altra cosa a cui sono appassionato è l'arte africana, mi piace molto. Sono una persona a cui piace molto "aggiustare" le cose. Anche perché aggiustare una cosa ha sempre delle caratteristiche diverse; ogni volta che aggiusto una cosa, il metodo è sempre diverso.

Le mie giornate oggi le trascorro leggendo e a volte cucinando, quando mia moglie si stufa dei fornelli e quindi posso andarci io. È come se ci alternassimo dato che abbiamo modi di cucinare diversi.

Una caratteristica di me che ho sin da quando ero bambino è che "spero sempre", cioè credo che le cose si aggiusteranno e che andrà tutto bene. Inoltre, facendo tante cose non mi annoio mai, e mi piace trasmettere le mie passioni ai nipoti, ottenendo risultati alterni. Trasmettere è un po' come influenzare: a volte nella vita ci si può sforzare molto per dire delle cose giuste, ma magari poi le persone non le capiscono perché non sono disponibili a essere influenzate.

Ho due amici per la pelle che sono Mario, la persona con cui giocavo a pallacanestro da ragazzo, e Loredana, sua moglie. La loro storia è legata a me: io ho presentato Loredana a Mario, perché lei veniva al liceo con me, mentre Mario studiava da geometra. Si sono conosciuti, dopo una serie di peripezie si sono sposati, hanno avuto tre figli e siamo ancora legatissimi. Quindi io considero Loredana e Mario come dei fratelli e siamo ancora molto molto amici. È un rapporto che è andato avanti negli anni, uno dei pochi rapporti "iniziali" di quando eravamo ragazzi, che si sono mantenuti; molti si perdono lungo la strada. E qui avrei voglia di dirvi qualche cosa... Cercate di non perdere i rapporti, perché ogni rapporto è un piccolo tesoro; non sprecate i rapporti, non li lasciate andare al macero, perché

servono, sono un investimento per la vita. Oggi, oltretutto, hanno scoperto che anche le reti di relazione sono molto importanti per intraprendere qualsiasi cosa e questo è molto importante perché apre molte porte, molte strade...

Durante la mia infanzia la mia famiglia ha vissuto in ristrettezze per alcuni anni, abbiamo avuto un periodo triste fino a quando ho avuto 10-11 anni. Vivevamo in una casa nel centro storico di Vasto in una parte molto vecchia della città. Io quella casa oggi me la ricomprirei di corsa. Viceversa ho una bellissima casa dell'inizio del '900 da un'altra parte di Vasto, dove adesso abitiamo per diversi mesi all'anno e dove i miei nipoti vanno quasi tutte le estati in vacanza e chiamano "la casa dei nonni". Io sono sempre stato meglio nella mia prima casa, quella vecchia, umida e fredda, ma dove ho i ricordi più belli: le rondini che girano, io che vado a giocare a pallone in oratorio, che mi buco le scarpe e mia madre mi *cazzia* perché gioco con le scarpe nuove eccetera. Avevo una vita sociale bellissima, cosa che non ho più avuto nella casa nuova e bella, dove c'era il riscaldamento e c'era il pastificio degli altri miei nonni. Vasto è il luogo della mia infanzia e mi piace tornarci spesso, tornare al mare. Ripenso a quando, durante l'adolescenza, ho fatto lì lunghissime camminate sotto la pioggia, sotto il vento. E ripenso anche a quella "maledetta" casa che ho nel centro storico, la sogno, delle volte compare nei miei sogni la notte. La verità è che io non sogno la mia casa in quanto tale, sogno la mia casa in quanto lì sono nati i miei ricordi dell'infanzia. E quindi siccome noi ritorniamo sempre, come l'assassino nel luogo del delitto, all'infanzia, a ricordare, ecco che io penso a quella casa lì. In un certo senso la vorrei ammazzare, cioè vendere, perché come diceva Freud "i genitori bisognerebbe ammazzarli e poi mangiarli", sembra un'idiozia ma è vero: io per poter crescere devo dire che sono io, e devo in qualche maniera annullare l'influenza di un altro. Mia madre mi voleva medico, io non volevo essere medico, e avevo diritto a fare le mie scelte e non le scelte di mia madre. Ognuno di noi deve trovare la propria strada, spesso andando in scontro con chi ha aspettative su di noi.

Da piccolo ho lavorato pochissimo, ho lavorato solo quando avevo quindici anni facendo il manovale all'insaputa di mio padre, che quando l'ha scoperto ha bloccato la cosa e ho dovuto smettere. Non ho fatto quasi nulla, ho lavorato solamente nel pastificio di famiglia, aiutando mio zio nel portare la pasta. Mi sarebbe piaciuto farlo, però devo dire la verità, la mia famiglia era – all'epoca – della media borghesia, di ceto medio e quindi non si riteneva logico che i figli di uno così lavorassero. Io penso, invece, che fosse una cavolata atomica. Però ci stava, per come era fatta mia madre e per come era fatto mio padre. Potrà sembrare strano, ma io non volevo lavorare per problemi economici, nel senso che sono uno che si accontenta di pochissimo. Ho avuto più dei problemi diciamo psichici, di riferimento delle cose che mi stanno attorno; non ho bisogno di amici che hanno dei soldi e non ho bisogno di avere potere, di avere cose, è oramai assodato, è una cosa chiara nella mia vita. Quando ero ragazzo, lavoravo di nascosto perché tutti gli altri miei amici lo facevano e, se non l'avessi fatto, quest'esperienza a me sarebbe mancata e mi scocciava. Poi forse mi servivano anche dei soldi, ma onestamente io non ho ricordi o memorie di aver avuto delle grandi necessità economiche, cioè ho fatto una vita sempre abbastanza risparmiata se vogliamo, senza avere una clamorosa difficoltà. E anche adesso, le scelte che faccio sono orientate a quel meccanismo e, anche adesso che potrei spendere di più che sono andato in pensione, non ne ho tutta questa necessità. Sì, spendo qualcosa in più rispetto a prima, ma non ho una grosse necessità.

Le abitudini, come si radicano nel male si radicano anche nel bene. E quindi se uno ha l'abitudine di bere, purtroppo quella cosa si radica ed è difficile togliersela. Se hai bisogno di fumare è lo stesso. Ma se hai delle buone abitudini, come quella di essere parco, di non spendere eccessivamente, di non fare cose inutili, cose sulle quali bisogna lavorare, si radicano anche queste.

Oggi c'è una motivazione ancora più forte, nel mio caso è quella di spendere meno perché con quello che sta succedendo nel mondo... Ieri sono andato a una fiera per comperare un bugliolo, una di quelle cose per far girare la calce. Io non ce l'ho in casa, però mi servirebbe perché ogni tanto faccio dei rattoppi; non volevo però comprarlo nuovo e l'ho cercato usato. In questa maniera, non ho immesso un'altra mezza dozzina di CO2 nel mondo a rifare un'ennesima cosa, perché quello sarebbe rimasto lì e casomai rottamato. Invece io utilizzo oggetti che già ci sono, faccio lavori – adesso che ho tempo – e riutilizzo il legno, per esempio, tutto quello che ho cercando al massimo di non comprare, casino infernale perché è una strada molto più complicata rispetto a gettarsi sul nuovo. Provate a pensare di coltivare un orto, di prendere le verdure dall'orto, di cucinarle... Viceversa potete chiamare Amazon

fresh, vi fate arrivare il cibo, lo prendete, lo mettete sul piatto e avete fatto. Il primo caso ha molto lavoro dentro, nel secondo caso spendi di più, ma tutto il lavoro è molto più ecologico. Per cui, se volete intraprendere certe strade, sappiate che vi fate un mazzo così, il nocciolo della questione è questo alla fine.

Della mia infanzia ho ricordi curiosi... Avevo una tata che si chiamava Giovannina, che era una persona particolare perché non si era sposata e aveva un fidanzato eterno, Corradino, che rimaneva sempre fidanzato e che faceva il camionista. Era di un paesino vicino. All'epoca però Giovannina era relativamente libera nel senso che, di nascosto a Corradino, lei veniva a casa nostra a fare la tata e guadagnarsi da vivere perché se 'sto *marpano* non se la sposava, lei che faceva? Il problema era che quando arrivava Corradino di colpo, la domenica, lei doveva scappare a casa perché lui era geloso e pensava che chissà lei dove andasse.

Tra l'altro Giovannina non aveva grandi fattezze, non era bellissima, ma era la mia tata e io ero affezionatissimo, era una seconda mamma. Ho un ricordo molto bello legato a questa persona che aveva una mamma che chiamavo la Zi' Predda. Però questa cosa qua ha un evento disastroso e poi un lieto fine. L'evento disastroso è che Giovannina ha aspettato per decenni di sposarsi con Corradino, ma Corradino un giorno non ha trovato di meglio da fare che buttarsi sotto un treno, lasciandoci ovviamente le penne. Giovannina in tutta questa situazione, voleva ammazzarsi pure lei, un dramma, nel vicolo... Dissolvenza: passano un paio d'anni e Giovannina trova un signore di una certa età di Modena, che la sposa e la fa vivere come una signora per il resto della sua vita. La morale di tutta questa piccolissima storia di Giovannina è che a volte certi guai è vero che sono dei guai, ma bisogna capire cosa ti succede dopo.

C'è una bellissima storia, quella del contadino taoista che aveva dei figli e uno di loro non aveva una gamba, allora tutti quanti dicevano al contadino: "Oh povero te che hai questo figlio senza gamba". Arriva la guerra e i figli sani vanno a combattere e muoiono mentre quello senza gamba non va e vive. Eccetera eccetera. La storia continua ancora un bel po', ma fa capire una cosa, che tutto quello che oggi ti appare negativo, domani potrebbe rivoltarsi alla rovescia, stranamente.

Noi vivevamo in appartamento e mio padre e mia madre erano completamente contrari agli animali. Ricordo un evento che per me è stato traumatico, un giorno che sono tornato a casa e ho detto a mia mamma: "Sai, Billy, il cane di Gennarino – che era nostro cugino – fa i cuccioli e Gennarino ha detto che ci può dare un cane" e lei mi ha risposto: "Manco per idea, ma che cane e cane? Qui un cane non entra assolutamente", con una dialettica piuttosto impensabile. Bene, potrà sembrare strano, ma io da allora ho smesso di amare i cani. Cioè, ho cancellato completamente questo pezzo della mia vita visto che era irrealizzabile e sono vissuto senza cani, fino a che, con Laura non abbiamo comperato una casa con il giardino e lei mi ha detto: "Perché non ci compriamo un cane?" e mi si è accesa una lampadina! A me piacevano i cani, mi sono ricordato quel fatto e ovviamente ho cominciato da lì ad avere cani a tutto andare: terranova, labrador, pastori tedeschi, ho avuto di tutto e oggi siamo all'undicesimo cane. Io e mio fratello Angelo siamo l'opposto anche su questo, io per esempio i cani li abbraccio, mentre mio fratello ne è terrorizzato; io vado in barca a vela, lui non c'è mai andato: siamo proprio diversi, ma a volte si è l'opposto per diversificarsi. Io, per esempio, ho fatto tanti lavori per poi capire che quello adatto a me sarebbe stato uno a contatto con le persone, ma l'ho capito dopo, quindi è molto difficile capire cosa ti piace ed è una ricchezza immensa capirlo davvero. La scuola dedica pochissimo tempo a queste cose, all'orientamento. Potremmo capire cosa ci piace invece ascoltando racconti di esperienza. Quando raccontavamo le nostre esperienze ai ragazzi, loro stavano con le orecchie apertissime. Una volta per esempio, in un paese di nome Savigliano, dovevo selezionare dei ragazzi per fare il collaudo finale dei treni, ma nella provincia di Cuneo non c'erano neo-diplomati tecnici, perché quelli che uscivano da scuola trovavano subito lavoro. Io avevo il compito di trovare queste persone, che non c'erano. Come potevo fare? Un bambino avrebbe detto di cercare da un'altra parte, ma noi grandi eravamo un po' più stupidi e ci abbiamo messo anni per capire che dovevamo andare a cercare da un'altra parte. Io sono andato a Palermo, in un istituto tecnico, e ho detto a dei ragazzi che loro avrebbero potuto venire a lavorare da noi, avrebbero avuto uno stipendio e avrebbero lavorato un anno a Savigliano. Se l'avessero fatto, avrebbero trovato lavoro in tutta Italia. Io uso un metodo di nome *metaplan*: perché una cosa debba essere fatta, bisogna avere delle condizioni che si

incastrino e si possano analizzare con uno schema. In quel caso, le condizioni erano che l'azienda era bisognosa di tecnici e i palermitani avevano "fame". Se andava bene, questi ragazzi avevano solo un genitore che lavorava, quindi pensavano che quell'occasione sarebbe stata la svolta nella loro vita. Ed esistevano le condizioni adatte per poter realizzare questo progetto e noi siamo stati i migliori nel fare questo esperimento. Io uso sempre la metodologia perché penso che nella vita, se non si usa un metodo, non si va avanti.

Da ragazzo non avevo un'idea del mio futuro e questo è stato purtroppo una maledizione. Negli ultimi anni della mia vita lavorativa mi sono occupato molto di orientamento: orientamento al lavoro, ste' cose qua. E abbiamo ospitato in azienda parecchi ragazzi delle scuole, col progetto di alternanza scuola-lavoro.

Da piccolo non ho mai pensato che sarei diventato un dottore o un falegname, se l'avessi pensato, se avessi avuto questa fortuna, avrei predisposto la mia vita in maniera molto più ordinata. La verità è che la mia vita è andata molto a *zig-zag*, e questo mi ha fatto perdere del tempo. Le persone che hanno la vita un pochino più agiata sono quelle che individuano prima quello che gli piace, ma è enormemente complicato e difficile, a meno che uno non sia davvero molto fortunato. Se chiedo a voi: "Cosa vorreste fare da grandi?" lo sapete? Buio totale.

In azienda mi occupavo di queste cose, mi occupavo per esempio di procurare il lavoro alle persone. Io chiedevo alle persone che ad un certo punto non volevano più fare un certo tipo di lavoro: "Ma tu, se non facessi questo, che lavoro vorresti fare?", molta gente mi diceva che non ne aveva idea. Quando sono venuti i ragazzi dell'alternanza scuola-lavoro, ho organizzato le cose in maniera che alcuni di quelli che lavoravano in azienda, il progettista, l'operaio, il responsabile dei conti, eccetera, raccontassero la propria esperienza e come erano arrivati a fare quel lavoro, per fare capire ai ragazzi che la scelta non è sempre lineare, semplice, ma è qualcosa che devi ricercare continuamente, cercare di capire. Noi per essere liberi e per essere felici dobbiamo tradire qualcun altro, tradire l'aspettativa di un altro. La vita è tua e non è di un altro. La mia famiglia all'inizio era povera perché c'era un solo stipendio, quello di mia madre, mentre mio padre faceva l'avvocato che però non sapeva fare: lo faceva male e da lì non arrivavano soldi. Finché ha fatto l'avvocato, che era l'aspettativa di mio nonno ed era l'aspettativa del contesto, mio padre non ha guadagnato e non si trovava tanto in quel lavoro. Poi mia madre ha insistito – in un momento magico della sua vita - perché provasse a fare il professore e da allora mio padre è cambiato da così a così.

Dunque, faceva più *status* fare l'avvocato, il principe del Foro, o fare il modesto professore? A mio padre dava soddisfazione insegnare e quel lavoro l'ha fatto bene.

A me è capitata la stessa cosa, io da una parte dovevo fare le relazioni sindacali che era molto bello, ma anche molto complicato, quando invece mi sono messo a fare formazione, selezione, orientamento con i ragazzi, progetti innovativi per certe cose – che erano lavori meno importanti – mi ci sono trovato molto meglio. Allora bisogna individuare le cose in cui ci si trova meglio, dove le tue caratteristiche vanno bene.

La prima cosa da studiare sono le caratteristiche che abbiamo. Le persone devono lavorare con quelle caratteristiche, migliorandole oppure cercando delle soluzioni che sono coerenti con quelle. Ognuno deve lavorare sulle proprie caratteristiche oppure, per contrasto, cercando le cose che non piacciono per schivarle, che è molto più semplice.

Sono sposato. Ho conosciuto mia moglie durante una borsa di studio a Torino. Lei lavorava in uno studio di avvocati e ci siamo messi insieme. Mi ricordo che proprio all'inizio le ho regalato delle scarpe da montagna che costavano la metà di quello che guadagnavo in Fiat, perché io adoravo la montagna, ma lei non le ha quasi mai messe e così ho rinunciato alla montagna. In compenso a tutti e due piace il mare. Per esempio andiamo in barca e abbiamo girato il Mediterraneo insieme. A volte portiamo i nostri nipoti Simone e Damiano. Una volta Simone ci ha detto di aver visto una tartaruga, ma nessuno gli ha creduto, pensavamo fosse un ammasso di plastica. Alla fine era veramente una tartaruga! Noi facciamo tante esperienze e mi piace anche portare loro. Per esempio in Africa, dove siamo andati tante volte, magari un giorno ce li porteremo.

Ho un figlio, il papà di Simone e Damiano, che si chiama Alessandro. Quando era piccolo non sono stato molto con lui perché ero molto spesso in viaggio per lavoro; all'epoca si lavorava troppo e si stava poco coi figli e io ero molto appassionato al lavoro che facevo...

Parliamo di cura

La cura per me significa prendersi le persone nella propria casa, c'è una teoria di un antropologo che dice che le case esistono perché sono aperte agli altri e quindi la cura è aprire la propria porta di casa a qualcun'altro che ha bisogno. Il nocciolo della questione è che io non riesco a individuare tanto facilmente dove questa cura deve essere dedicata, come quello che nel Vangelo si ferma lungo la strada e cura la persona che sta male; è un testo ben preciso, che significa che devi individuare quando ci sono delle necessità, ma non sempre riusciamo a individuarle, a volte ce le creiamo e a volte rimaniamo delusi oppure andiamo a fare delle cose che sono altisonanti, ma servono a poco.

Quando ero ragazzino, un cugino che si chiamava Romeo, che era molto bravo, si è preso cura di me e del gruppo in cui stavo perché, quando siamo arrivati alla piena adolescenza, siamo andati tutti in crisi: eravamo un gruppo cattolico che aveva tanti problemi adolescenziali e questo cugino ci ha dato una mano in un momento critico della nostra vita. Magari vi chiedete perché non mio padre o mia madre, ma mio padre all'epoca non parlava e mia madre era meglio che non parlasse, c'è poco da fare. Lei si prendeva cura di me, ma non per queste cose... probabilmente aveva altre problematiche sue.

In ogni caso, nella mia vita credo siano stati più gli altri a prendersi cura di me di quanto l'abbia fatto io.

Rispetto alla cura del pianeta, secondo me noi stiamo facendo esattamente il contrario ed è inutile soffermarsi su questo, il nocciolo della questione è che di nuovo torniamo al discorso della metodologia e per quale ragione questo fatto sta avvenendo! È qui che dovremmo darci un metodo, se il mondo sta andando a catafascio e questo mi pare che lo vediamo dappertutto, per quale ragione continuiamo a comperare armi, a comperare il gas, a costruire gli inceneritori? Dovremmo risparmiare energia piuttosto che bruciarla, dovremmo fare tutto il contrario di quello che si fa, dovremmo pensare che nelle nostre città dovrebbero andare tutti in bicicletta, non dovremmo più comprare la plastica, dovremmo abolire il fatto che andiamo al supermercato e ci dicono "La busta la vuole?" e se magari non la vuoi, ti dicono: "Guardi che non la paga". Io una volta mi sono messo a litigare con una e gli ho detto: "Questa roba non costa 5 centesimi, questa roba qua costa enormemente di più di 5 centesimi, perché quando la dovrai smaltire la dovrai portare da qualche parte, poi la dovrai riciclare e non sta tutto in 5 centesimi, sta in un costo sociale molto più alto e quando finisce negli oceani c'è una ripartenza di un altro costo su un'altra cosa..."

C'è da essere terrorizzati per queste cose e per come le persone oggi stanno affrontando questo problema. Come voi purtroppo vedete, questo mondo è devastato c'è poco da fare e questo mi rattrista tantissimo. L'unica cosa che possiamo fare in questa situazione è cercare di convincere più persone, e mi verrebbe da dire anche in maniera incisiva, per non dire violenta, che questo adesso è un problema grossissimo, enorme, le domande sono molto larghe e qui sulla cura siamo stati un pò stretti...

Negli anni è cambiato tutto, anche il modo dei genitori di prendersi cura dei figli. Francamente non saprei dire se nel bene o nel male, ma sicuramente è cambiato molto. Per certi versi, penso che alcune cose dei miei genitori fossero più corrette perché paradossalmente io ho avuto dei genitori che tutto sommato erano libertari e menefreghisti e, in qualche maniera, noi andavamo dove volevamo anche se non molto lontano, nel senso che poi stavamo lì e ci vedevamo. Sono cresciuto in un paese che fa due volte Piossasco e andavo in giro da solo, ma la prima volta che ho preso un aereo avevo ventisette anni. Uno dei miei nipoti è andato in aereo che ancora non camminava, il mondo è cambiato; loro hanno visto il mondo in un'altra maniera e io invece l'ho letto sui libri quindi è diverso. Ricordo che io andavo a scuola da solo ed era anche abbastanza distante da casa mia, ma mia madre manco a pensarci mi accompagnava a scuola. Adesso mi trovo dei rimbambiti di genitori che stanno lì con la macchina davanti a scuola, che portano il figlio anche se abitano a cento metri di distanza; è diventata una follia questa cosa. Io credo che oggi si abbia la tendenza a proteggere i figli più di quanto sia necessario, ma quest'atteggiamento, a mio avviso, non corrisponde a prendersi cura.

Secondo me c'è un'ansia maggiore e questo è un elemento che incide sui comportamenti della gente. Sempre cercando di raccontare delle storie e non delle teorie, vi dico che io e mia moglie siamo andati in Africa diverse

volte, con il biglietto di andata e il biglietto di ritorno, lo zaino in spalla e via. Giravamo abbastanza in autonomia. Quando siamo stati in Botswana, siamo ovviamente andati a Gaborone che è la capitale; lì abbiamo sentito della gente che suonava i tamburi, siamo usciti dal nostro albergo e abbiamo seguito il suono: abbiamo trovato tutti neri e noi eravamo gli unici bianchi, che dà una sensazione piuttosto strana. Come siamo arrivati, abbiamo trovato uno che ci ha offerto una birra e così ci siamo tornati pure la sera dopo con molto piacere. Per dire, poteva capitare un guaio, poteva succederci qualcosa, ma abbiamo sempre avuto l'accortezza di viaggiare di giorno, mettendoci un coprifuoco per la sera, e abbiamo ritenuto fosse un piccolo rischio che potevamo correre per conoscere di più rispetto a quel luogo.

La sera, quando stavamo nei paesi islamici, dovevamo aver prudenza e limitarci e per poter vedere delle altre cose andavamo in giro di giorno. Secondo me questo è quello che dovremmo spiegare ai bambini, cioè che le cose si possono fare, ma bisogna seguire delle norme di prudenza, parlando tra persone ragionevoli. Oggi ci sono quelli che danno la macchina potente ai figli neopatentati e poi questi si mettono a fare le gare e si sfasciano prendendo in pieno un platano come quello di cui ho letto due giorni fa, chi guidava aveva diciannove anni e l'altra diciassette. Qui stiamo davvero esagerando, non so se mi spiego, è una follia, i genitori ci devono stare per essere presenti, per dare anche avvertimenti sulle cose. Poi certo che devono dare anche delle opportunità, devono *acchiappare* i figli quando arriva una certa età e dirgli "Vattene in vacanza e vai senza di noi", poi però quando vai da solo sappi che ci possono essere dei pericoli, quindi datti delle regole e cerca di fare solo le cose che si possono fare.

Fare questo colloquio mi è piaciuto molto, perché penso di avere molte cose da raccontare, come facevo già in azienda. Nel raccontare parte della mia vita ho provato due cose: la prima è quella di essere ritornato indietro nel tempo, rievocando ricordi davvero scomparsi da un pezzo, e la seconda è la percezione che voi queste cose che sto dicendo le "leggiare", cioè riusciate a interpretarle e magari a riutilizzarle, e questo mi piace molto.

